

Biblioteka
U. M. K.
Toruń

301189

1266 d) M. 11

M. M. K. X / 9826

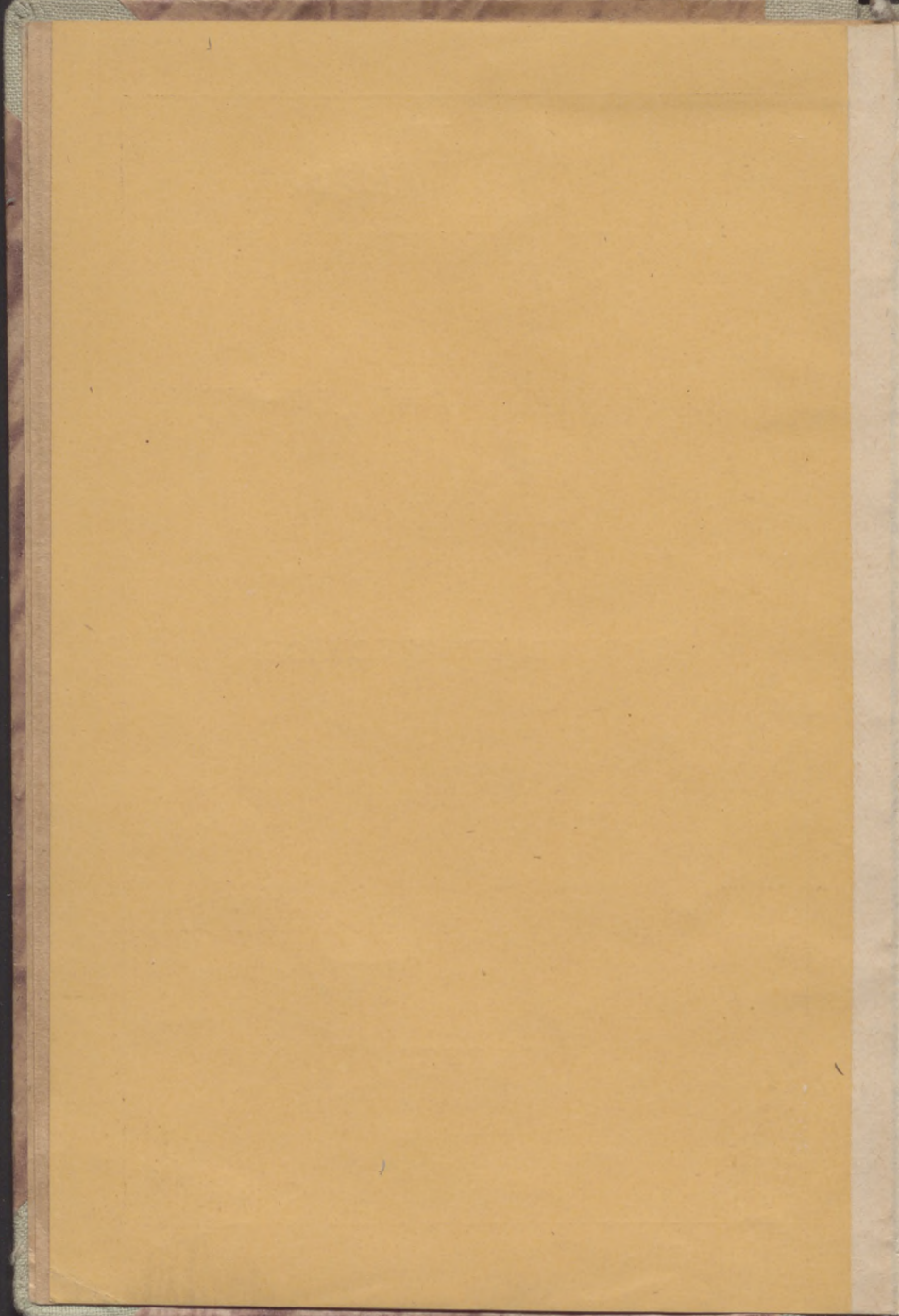
SUL CARATTERE
DELLA
POESIA POLONO-SLAVA

CONFERENZE
DI
TEOFILO LENARTOWICZ.



FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—
1886.



SUL CARATTERE

DELLA

POESIA POLONO-SLAVA

CONFERENZE

SUL CARATTERE

DELLA

TEOFILO JANAKOWICZ

POESIA POLONO-SLAVA.

FIENZE

TIPOGRAFIA DEL G. BERTINI

1898

THE CARAYEBS

1872

POESIA POLONO-SLAVA

864657

M. N. K. X / 1826. -

SUL CARATTERE

DELLA

POESIA POLONO-SLAVA

CONFERENZE

DI

TEOFILO LENARTOWICZ.

—

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—
1886.

SUL CARATTERE

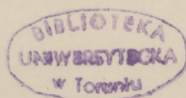
DELLA

POESIA POLONO-SLAVA

CONFERENZE

di

TROFIMO LENAROWICZ



301189

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI G. BARBERA

K. 819/59

AGL' ILLUSTRI PROFESSORI

AURELIO SAFFI E FRANCESCO MAGNI.

Francheggiato dalla benevolenza, di cui vi piacque, o Egregi, essermi sì cortesi, mi ardisco offerirvi, qual tenue contrassegno della mia somma stima, queste poche pagine ove si parla di alcune produzioni poetiche della mia Patria polacca. Non è se non un saggio delle Conferenze, ch' ebbi già l' onore di tenere ne' due anni decorsi in codesto bolognese Ateneo; una lieve sfumatura di gravissimo subbietto, che, a volerlo convenevolmente trattare, richiederebbe molto più tempo, profondi studi, e maggiori forze che non sono le mie.

Ho dovuto in questi cenni lasciare dall' un de' lati la descrizione della Slavia, non meno che le particolari qualità e differenze fra i diritti primitivi de' Serbi, Ruteni e Polacchi, pel motivo stesso di non avere che troppo scarsi mezzi a mia disposizione.

La letteratura così boema, polacca e russa, come serba e dalmata, può vantare un bel numero d' insigni poeti e cultori di studi positivi, secondo la testimonianza che ce ne rendono illustri relatori, Polacchi, Russi e Boemi. In processo di tempo la Slavia venne

sempre arricchendosi di simili tesori d' arte, e non ostante le diverse correnti politiche, tende in effetto a concentrarsi per segnare le sue naturali frontiere, ben distinte e ben circoscritte.

Quegl' immensi terreni, proprietà slava, dall' Adriatico all' Arkangel, dalle rive del Danubio all' Elba e sin anche alla Patria degli antichi Venedi, da Filippopoli al Volga, ebbero a patire continue invasioni di Barbari asiatici, di Greci, Turchi e Tedeschi. Ed erano fertilissimi campi, irrigati da navigabili fiumi, con ombratili foreste quali nell' Europa di mezzo si cercherebbero invano; copiosi di messi e popolati da genti valorosissime che gridano il loro verbum vitae per bocca de' poeti, di questi terribili figli delle nazioni coi loro canti da Giovanni Kochanowski e Gundulicz infino a Mickiewicz, Puszkín, Krasinski, Zaleski e Slowacki. Il senso di questa vital parola è la Slavia federativa, libera e liberale.

Nella storia de' patriarchi d' Israele il minor dei figliuoli era più amato dal genitore; ed anche oggidì

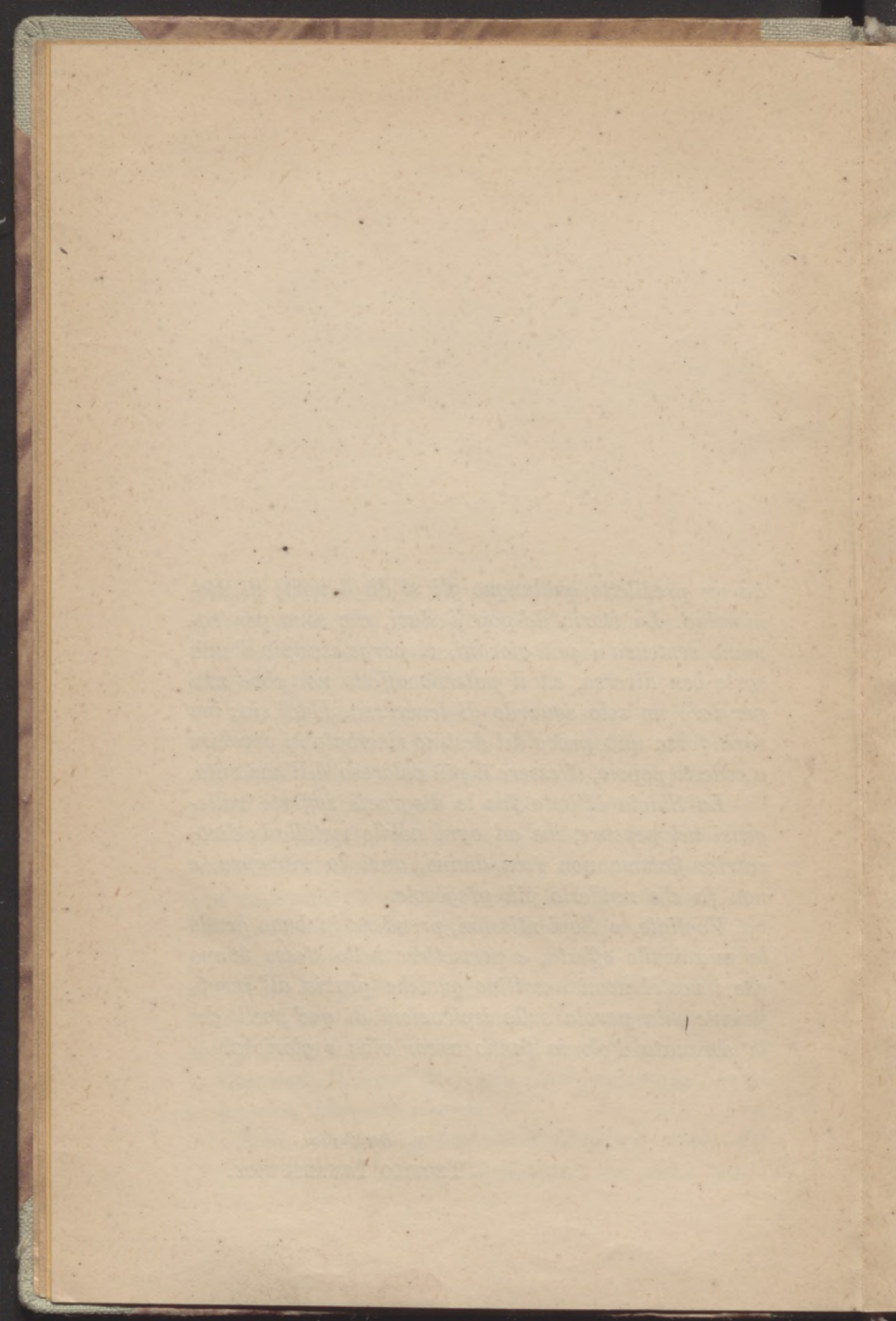
ad un prediletto qualunque gli si dà il nome di Beniamino. La storia de' popoli slavi, che sono per comune sentenza i più giovani, ci porge esempio d'una sorte ben diversa, ed il paterno affetto non ebbe mai per loro un solo sguardo di tenerezza. E tal sia; ma sarà forse una prova del destino riserbato in avvenire a codesto popolo, d'essere il più valoroso dell'umanità.

La Slavia intanto fra le disgrazie sofferte rallegrasi nel pensare, che ad ogni nobile metallo la divoratrice fiamma non reca danno, anzi lo ritempra, e non fa che renderlo più pregevole.

Vogliate, o Sapientissimi, prendere in buon grado la mia umile offerta, e permettere nello stesso tempo che i vostri nomi accattino qualche grazia all'insufficiente mia parola sulle ispirazioni di que' poeti che la sbranata Polonia fanno ancor viva e gloriosa.

Devotissimo

TEOFILO LENARTOWICZ.



INTRODUZIONE

ad un corso di Conferenze

INTORNO ALLA LETTERATURA SLAVA.

Signori,

Nell'aspetto grandioso di questa nobilissima scuola la mente richiamandosi alle tante veneraté e gloriose memorie, maravigliando, mi si confonde. Non sono forse queste le mura tra le quali elettissimi ingegni, doviziosi d'erudizione, prediletti da natura, e dotati di maschia eloquenza, facendo risonare la loro voce, addimostravansi ornamento e gloria delle italiche genti? Non è questa forse la illustre città di Bologna, dove il grande Irnerio fonda la prima delle università, tempio d'ogni civile sapienza, che nell'oscurità de' tempi di prepotenza illuminato avrebbe le genti d'ogni più lontana contrada? Rimembranze son queste che mi comprimono l'animo di profonda ammirazione, talmente che se avvalorato non mi sentissi dal riverbero della scienza stessa, che qui da ogni lato mi sfavilla, desister dovrei da ogni altro dire: e luce d'incoramento si è questa che suffusa mi viene d'intorno da tanti sommi ingegni che sembrano ancora aggirarsi, ombre viventi, tra noi in questa città, dove avendo cuna le scienze, si levò a buon dritto la fama: *Bononia docet*.

Qui infatti per primo la scienza d'Esculapio ri-temprò le sue forze e fè sorgere innumere schiere di

studiosi che confortando l'umanità sofferente contrastarono alla morte la sua vittoria su la vita di mille genti. E ben ricorderò io qui il Ramondino che nel trecento, primo restauratore dell'anatomia, con le sue oculari osservazioni si elevò a singolari scoperte, e disciuse l'importantissima via sperimentale nella medica disciplina; e tra la turba di coloro che in quei tempi di superstizione si volgevano ad osservar gli astri, ricercando in essi le cagioni e i rimedi dei mali, che affliggevano la misera umanità, egli con volo più alto seppe tutti vincerli raggiungendo il positivismo nella dottrina. Tutto l'edificio de' sogni che l'industria igienica fantasticava da lungo andar di secoli su le sponde del Nilo, veniva qui abbattuto dalla potenza del forte intelletto del Ramondino; sicchè possiamo ben dire che tutto ciò che l'Europa moderna vanta di pregio in questa benefica arte, deve assai saperne grado a questo luminare della scienza d'Igea. Dissipando egli adunque le nebbie della superstizione, diede l'impulso al progresso, dei cui salutari effetti oggidì l'umanità si gode. Imperocchè senza progresso qual sarebbe mai la nostra vita sociale? Tutto deve mutarsi, come afferma il Galileo, senza esser soggetto a mutazione alcuna. Se la terra fosse tutta una vasta solitudine, o pur una massa di ghiaccio, dove mai non nascesse, nè si alternasse, nè si mutasse cosa alcuna, io la stimerei un corpo inutile, ozioso e superfluo come se non fosse in natura; onde è che il progresso è tal motore, che dà vita alla scienza, e questa alla sua volta dà moto al progresso.

Qui pure il Copernico per primo dimostrava il genio nel trattare l'occulta e misteriosa armonia motrice degli astri, e scrutò la immutabile legge costante che li governa. Qui fra queste mura venne giovinetto ancora a scuola de' sommi maestri della scienza del pensiero per apprendere filosofia quel Dante Alighieri, che dipoi peregrinando pei tre regni del

mondo degli spiriti, col dar vita ad un poema più famoso de' *Canti d' Orfeo*, e più efficace dell' *Iliade* di Omero, riscosse onore e gloriosa fama presso le nazioni. Qui menò vanto il Varenano che, surto da famiglia *Medicorum semper alumna*, recò sommo lustro alla scienza e moltissimo sollievo all' umanità. Qui il Galvani primamente emise l'idea della maravigliosa scoperta delle forze dell' elettricità, e fu ciò cagione per cui nell' andar del tempo le nazioni dovevano sperimentar gli effetti nella più bella corrispondenza sociale, ravvicinandosi tra loro dagli estremi confini del mondo. Qui il Marsili, il Zanetti, il Zambeccari, il Poliziano ed altri illustri personaggi convennero, perchè riverberandosi tra loro la luce della scienza, la tramandassero più viva ai popoli nel progresso verso la civiltà. Qui infine fiorirono per opera di tanti sommi ingegni il diritto, la medicina, la filosofia, la filologia, e la matematica, madre delle scienze positive; e qui ancora per opera di privilegiati intelletti fiorì la divina arte delle Muse, la quale riversando in gran copia il dolce nettare delle Api iblee, mitiga le amaritudini della terrena vita, e solleva gli animi a quel sublime ideale che fa pregustare guaggiù le gioie del gaudio immortale.

Non nato io nella bella Italia, bensì nella sventurata Polonia, mi pregio di guardare con occhio di ammirazione questa illustre città di Bologna, questa metropoli delle scienze; e mentre pur la contemplo nella sua singolare architettonica sembianza, par che negli archi de' suoi portici, di cui in bell' ordine di costruzione è fornita ogni via, richiami essa l' attenzione del passeggero a considerare che sotto ciascuno di essi vi s'innalzi un monumento di gloria a quanti furono i grandi scienziati e letterati che sorsero e vissero qui a dar lustro immortale alla città dei dotti. Le stesse colonne che s'ergono rigogliose e massicce, accennano al viandante nella loro gravità nient' altro

che la vetusta potenza dei grandi ingegni, che tanto grido di sè alla posterità lasciarono. Tutto qui ricorda grandezza e carità di patria. Statue e monumenti sono qui l'espressione della possanza intellettuale e della gloria dell'ingegno. Così questo Nettuno divinamente concepito, placatore delle tempeste, accenna alla scienza che sa porre in calma l'oceano delle passioni. Così queste due maravigliose torri della Garisenda e degli Asinelli, credute dal Quinet sospese per la mano d'un angelo, ci dicono d'essere esse veramente sospese da un angelo che Pitagora adorava nella scienza matematica sotto il nome di Venere Urania. Infine il nome stesso di Bologna, cioè *Bona per omnia*, mostra come essa sia protettrice magnanima delle scienze e delle arti, e gelosa custode di quella libertà che va proclamata, propugnata e difesa dai seguaci della scienza.

Ma veggio ormai, o signori, d'esser mi abbastanza diffuso ad encomiare gl'ingegni che coi loro studi diedero lustro ed onore a questa patria; con ciò però mi è piaciuto di rendere un doveroso omaggio di grato animo a questa benefica città, prima che io entrassi a discorrere del soggetto propostomi intorno alla letteratura slava, pel quale fui gentilmente da voi invitato. E qui in prima è d'uopo ch'io dichiari che a dover trattare di siffatto tema in questa accademia di Mickiewicz, in mezzo ad un consesso di laureati, io sfornito di allori, mi trovo nella condizione d'uno Slavo qualunque come al cospetto de' padri coscritti del Senato Romano. Per lo che mi sentirei pur troppo incapace a profferir parola, se i vostri sguardi benevoli non m'infondessero coraggio, e se la vostra magnanimità non mi rafferma che l'età dell'orgoglio sia tramontata, e che, grazie ai banditori della verità e ai luminari della scienza, la società tramutò le sue sembianze svestendo la gramaglia delle imperiose passioni nelle bianche liste del genio della luce.

Essendo forse io il primo degli Slavi che mi presento in questo accademico arringo, non sono niente altro che un sonatore della lira slava, discendente da que' due del tempo dell'imperator Maurizio descritti da Teofilaktes Simokata, nel 629, che gli vennero a raccontare del carattere e dello spirito delle razze slave. Ciò considerando, vogliate, o signori, usarmi indulgenza se non mi sia dato di sfoggiare in erudizione e di pompeggiare in eloquenza; mi è concesso bensì soltanto di presentarvi nuda e schietta la narrazione d'un mare di sofferenze, e di un mondo pur troppo finora sconosciuto.

Ed in prima richiamo l'attenzione a quel profondo fisiologo qual fu Augusto Langer, il quale, parlando della vita degli esseri organici, osserva un ostinato scopo nascosto nel buio del mondo embrionico degl'insetti, i quali nei loro rivestimenti esterni formano poi in corrispondenza i loro organi finali. Siffatto nascosto scopo nell'embrione, per lo sviluppo dell'intelletto e del carattere delle diverse nazionalità, a noi si fa leggibile per mezzo dei primi sospiri, delle prime aspirazioni e dei primi canti del popolo. I grandi eruditi odierni, esaminando la formazione de' miti, si arrestano lì senza altre deduzioni, che chiarir potrebbero l'indole, il genio e le benevole e malevole tendenze delle varie razze. Gli scopi finali della razza slava sono espressi nelle sue poesie. Gli Slavi non hanno, nè avranno forse mai, un'epopea che si elevi a quella dell'*Iliade*, di Firdusi, lo *Scia-Nameti*, di Nibelungi, perchè lo scopo embrionico degli Slavi non è la guerra degli eroi d'Edda, o delle leggende d'Iran, o del tempo degli Eraclidi; bensì il loro ideale è una vita vegetante e fiorente negli orti della pace. E vero è che le ire guerresche, talora turbinando tra loro, mietono le loro vittime; ma nondimeno ciò non influisce punto ad alterar il lor carattere, similmente che nel laboratorio chimico il calcolo col mutar di fenomeni

non muta le sostanze. Onde se pur talora agitati sono quei popoli dal turbine bellicoso, non saranno se non guerre di carattere assiro, suscitate da gente tartara in origine, che padroneggiando per lungo tempo la Russia, divennero despoti e sommovitori di discordie, seminatori d'insidie e spargitori di veleno e di sangue; nè tale razza fu mai slava da doversi confondere con i veri Slavi quali sono i Polacchi, i Boemi e i Serbi, popoli tutti non avidi di dominio, non curanti di dovizie, agricoli e insieme eroici, amatori di quiete e di pace. La più bella epopea adunque che finora possono vantargli Slavi, si è il *Signor Taddeo* di Adamo Mickiewicz: il qual poema da un illustre scrittore russo, qual era Pietro Polwoi, veniva paragonato all'*Odissea* di Omero.

E intanto poichè questo mio primo discorso non è altro che un preludio ai discorsi che formeranno il corso dello svolgimento dei soggetti che mi propongo di trattare, mi è d'uopo porvi dinanzi in prima la materia tutta, la quale ripartita e posta in ordine troverà, io credo, favorevole accettazione, concepita essendo in tutta chiarezza e verità. Io la presenterò adunque divisa in tre parti: 1^a facendo la descrizione geografica della Slavia; 2^a rilevando la singolarità dei Canti Popolari; 3^a trattando dell'incivilimento slavo secondo il carattere de' loro diritti trovatisi negli Statuti comunemente conosciuti. E fermandomi ora a chiarire preliminarmente alcuna cosa intorno a quest'ultima parte, dirò che il dritto slavo paragonato al dritto latino, francese e tedesco, presenterà la sintesi della sua genesi e la esplicazione della vita sociale di quel popolo, il quale però in antico non ebbe legislatori e giureconsulti da paragonarli con quei dei Greci e dei Romani. Ci sarà dato nonpertanto di poter presentare del dritto scritto in prima quello che fu proclamato dallo czar Duszan *Zakonnik*, dipoi la *Verità Russa* del principe Yoroslao, quindi gli *Statuti di Wislitz* del re di Polonia, Casimiro il

Grande. Non potrò non confessare la mia insufficienza quanto alla filosofia del dritto slavo sol perchè fin qui si ebbero pochi commenti. Trova però la giurisprudenza slava nei tempi moderni i suoi coltivatori, dei quali sarà per noi fatta decorosa rammentanza opportunamente, e soltanto qui or ci basti a segno di onore nominare tali dottissimi legisti, come Bandtkie, Ostrowski, Czacki, Maciejowski, Zaborowski, Helcel, Dutkiewicz, Lelewel Zielinski, Bobrzynski, Ireczek, Safarzyk, Rakowiecki, Kunicyn, Rumiancow e altri.

Pur troppo ammirabili e degne d'ogni considerazione sono le fasi che presenta il dritto romano nel suo svolgimento. Il Gibbon n'enumera quattro, cioè dall'origine di Roma fino alla legge delle dodici tavole, da queste a Cicerone, da Cicerone ad Alessandro Severo, e da costui a Giustiniano. Da tutti quanti i giureconsulti europei è ben provata la influenza del dritto romano sopra gli usi e su le giurisdizioni dei Visigoti, dei Franchi Salici, de' Borgognoni, degli Alemanni, dei Longobardi, degli Anglo-Sassoni e di ogni altra gente che, uscendo dalla barbarie, si avanzava alla civiltà. Siffatta influenza benefica produsse un fenomeno umanitario, qual fu la rovina del feudalismo germanico; e questa medesima insegnò forse il dritto, secondo il grado del proprio incivilimento. Educatrice delle nazioni Roma pagana e cristiana ha trovato nelle nostre regioni slave una gente semplice e pronta ad accogliere la giustizia del dritto, ed a seguire la nuova dottrina che, invincibile nel suo principio, minacciata talvolta e posta ad ogni prova, risorge pur sempre vittoriosa, empiendo di ammirazione gli occhi del mondo. Volgendo noi lo sguardo tranquillo su le comuni vicende, è d'uopo che il giudizio nostro vada dietro ai fatti più rilevanti; non avremo perciò il tempo di arrestarci per fare oggetto delle nostre osservazioni le minute particolarità. A quel modo

ché per misurare le longitudini topografiche del globo basta pigliare una distanza da una ad un'altra montagna, o da una ad un'altra città; similmente faremo noi seguendo lo stesso sistema, nel menare la nostra modesta barca pel mare non ben limpido della letteratura slava.

È noto a tutti che l'idea del dritto è una conseguenza della vita sociale, della conservazione di essa e della difesa della specie. Produce in prima il potere assoluto, e lo stato infantile; dipoi nel progresso del tempo altre forme ne emergono corrispondenti alla maturità delle nazioni: tali sono lo sviluppo del dritto civile, del dritto delle genti, delle relazioni che toccano la proprietà e la sicurezza personale e comune. E tutto questo bellissimo edificio sta fermo e resiste agli urti delle agitazioni intestine dei popoli; e tutto questo armonico corpo sociale vive e vigorisce mercè le istituzioni amministrative e morali. Dall'idea della conservazione nasce l'altra del dovere. Il dovere costituisce, prescrive ed impone la regola, e questa, designando il cammino della rettitudine, viene a stabilire il dritto. Imprevedute sventure però nello avvicinarsi degli eventi, talora ponendo in rovina la indipendenza e la libertà nazionale, potranno arrestare il corso delle leggi. Allora come il dritto, così tutte le scienze andranno a naufragare nello scoglio funesto del dispotismo. Soltanto però alla poesia è dato di poter sfuggire lo sdegno dei tiranni usurpatori. Essa errabonda sopra i sanguinosi campi delle perdute battaglie di Kossovo e di Varsavia, rammenta ognora la tirannia de' Tartari, de' Turchi, dei Tedeschi, degli Czar di Moscovia, e gridando ed invocando giustizia, prepara il dì terribile dell'ira sorgitura sulla oppressione del gran popolo degli Slavi;¹ ai quali se sia dato di potersi soltanto con alcuna libertà valere

¹ Cioè di Polacchi, Boemi, Serbi-Croati e Serbi appartenenti alla Prussia e Sassonia.

dello studio delle scienze pure e delle scienze naturali, è però loro vietato quello del dritto, sol perchè ingenererebbe loro l'aspirazione alla indipendenza assoluta, e raccenderebbe l'ardore alla libertà nazionale. Laonde un ferreo impedimento fu posto sempre davanti agl'infelici Slavi, facendo loro divieto a batter le ali dell'ingegno e togliendo loro la libertà ad ogni capacità legislatrice. E soltanto sotto le allegoriche forme della poesia, eludendo i vigilantissimi sguardi del despota, tentarono di riacquistare la patria libertà; stantechè la poesia è quel sole della vita sociale che, spiegando e diffondendo la sua sfolgorante luce, avvisa le ammortite fibre del cuore, solleva gli spiriti infiacchiti dalla potenza degli oppressori, e mantiene loro nell'anima la riaccesa fiamma dell'aspirazione alla vita dignitosa della libertà civile e politica.

Pur troppo è vero, o signori, che ai potenti della terra, dominatori di popoli, inebriati d'orgoglio e abbarbagliati dallo splendore dell'oro, viene di leggieri offuscata la luce dell'intelletto per non vedere che la condizione infelice delle nazioni è la conseguenza dell'abbrutimento che essi vi diffusero, scotendo e atterrando, essi i primi, il seggio della ragione. Così, e non altrimenti potranno cotali divoratori del dritto umanitario e sociale mantenere il loro prestigio, legittimare la loro crudeltà e riaffermare la loro temuta possanza. Oh! piaccia a Dio che spunti quel fausto giorno in cui si vegga sorgere in mezzo al popolo slavo il tempio luminoso della ragione!

Là, o signori, in seno alla città di Bisanzio, un imperator di stirpe slava, il grande legista Giustiniano, volendo innalzare un tempio alla Sapienza (*Σοφία*), che fu dipoi detto di *Santa Sofia*, raccolse preziosi marmi da lontane contrade, il bianco di Frigia, il verde di Laconia, il turchino di Libia, il granito di Egitto, e il porfido di Sais; e lo eresse su colonne tolte ai templi d'Iside e di Osiride, di Cibele, di Mi-

nervà e d' Apollo. Or per innalzare un tempio alla ragione umana io credo assai ben avvisarmi dicendo d'esser d' uopo che i filosofi sorgituri tenesser dietro all' esempio di Giustiniano, raccogliendo le aspirazioni tutte della razza umana, poggiassero il loro edificio su le colonne di tutte le letterature, affin di riconoscere, secondo Platone, il dritto dell' universale consorzio, e di proclamare la santa eguaglianza de' popoli: idea che, rappresentata dallo stesso Platone, ha forma sferica proporzionata all' equilibrio, in mezzo alle altre che ugualmente l' apprezzano.

La questione slava, tanto funesta agli occhi dell' umanità, fu trattata sulla cattedra di Parigi dall' immortale Adamo Mickiewicz, e dipoi altrove da Francesco Duchinski, da Enrico Martin, da Viquenell e da altri. Fu da costoro evidentemente dimostrato che la Slavia liberata dalle oppressioni musulmane, tedesche, mongoliche e moscovite, come ancora dallo spirito di conquiste territoriali dei superbi che la reggono, può formare una forza potentissima pel mantenimento della pace europea, per lo sviluppo delle arti, del commercio e del dritto sociale, che oggidì preoccupa tanto i pacifici economisti, quanto la irrequieta turba degl' ingordi d' argento e d' oro. Ma il Mickiewicz più spigliatamente d' ogni altro dimostrò il valore de' suoi compatriotti slavi, e i meriti della sua sfortunatissima patria. Da tal tempo fino a noi fatti importantissimi si ebbero a svolgere, e tali da produrre un gran cangiamento tra le genti latine e tedesche: soltanto tra gli Slavi tutto resta fermo ed immutabile. Le quistioni che commuovono l' Europa, là non si agitano ancora. I popoli slavi, cioè polacchi, boemi e croati, gemono sotto il giogo della prepotenza straniera, e le loro aspirazioni non s' innalzano se non a riconquistare la indipendenza nazionale; perciò le pagine della loro poesia sono intinte di lagrime e di sangue.

Opera degna d'un popolo civile, educato anch'esso pel passato alla scuola della sventura, sarà il volgere l'attenzione vostra, o signori, a tali produzioni poetiche, le quali, pur richiamandovi la memoria delle vostre passate sofferenze, vi faranno d'assai pregiare l'alto tesoro della vostra attuale indipendenza, e maggiormente sentire il gaudio della vostra politica libertà. Presentandovi io i quadri della letteratura poetica del popolo slavo, lo farò in modo che i vostri animi se ne interessino, dappoichè il compiangere le sventure altrui è pur pietoso e caritatevole uffizio che arreca supremo conforto ai sofferenti.

Vero è che il far ciò è impresa ben ardua a compiersi, tanto più che in Italia la letteratura slava non ha cultori, e v'ha perciò deficienza di relativi documenti. Avvegnachè però assai debolmente mi sia dato di soddisfare a tale non lieve assunto, pur nondimeno mi sento confortato da speranza che mi sapranno grado i miei fratelli slavi dell'aver esposto a voi, nobilissimi signori, le loro giuste aspirazioni, le loro sciagure, i loro sacrifici su la disastrosa via delle umane sorti.¹

¹ Il Lenartowicz ebbe l'onore d'esser chiamato a spiegare la letteratura polacco-slava all'Università bolognese nel tempo in cui si trattava di stabilire una cattedra di questi studi. Però il progetto del Ministero non trovò approvazione al Parlamento, e la buona volontà ministeriale si limitò al consenso che fossero tenute le Conferenze in questa Università; onde il Conferenziere si sentì nella necessità di trattare ristrettamente il soggetto, ed assegnarsi soltanto a un rapido cenno de' poeti polacchi.

CONFERENZA I.

NICOLÒ COPERNICO.

La gioventù del grande astronomo. — Gli studi a Cracovia, Bologna e Padova. — Il suo sistema astronomico. — Il poema Septem Sidera. — Il trattato sopra la moneta cadente. — Morte di Copernico.

Signori,

Volgendo lo sguardo al secolo XV, due stelle di prima forza si veggono brillare di vivissima luce sull'orizzonte della letteratura polacca: Nicolò Copernico e Giovanni Kochanowschi. Entrambi illustri, l'uno nella astronomia, e l'altro nella poesia, scrissero le loro opere nella dotta lingua del Lazio. Il poeta però, a quel modo che fece il Petrarca, suo glorioso predecessore, dal Parnaso classico latino scese dipoi alla natia lingua volgare.

Che siffatti sommi ingegni si fossero dati a scrivere latinamente, molto è da ammirare, sì perchè imitando i classici che tanta luce di civiltà avevano sparso nel mondo intero, non dubitavano di seguirne le orme con frutto e con plauso, e sì perchè coscienza avevano, anzi certezza che le loro dottrine si fossero divulgate ben presto presso ogni gente: nè invero andarono errati.

Si; non è ignorato da niuno quanto la civiltà europea si fosse elevata fiorente su le radici della letteratura latina. L'antico dominio de' Cesari si riprodusse e riapparve sorretto e circondato di toghe dottorali, che signoreggiavano le menti con la facondia latina che udivasi risonare dall'Archiginnasio di Bologna e dalla Sorbona di Parigi. Ivi discutevansi e scioglievansi questioni internazionali da quei dotti latinisti, i quali rap-

presentavano null'altro che un tribunale intellettuale a cui rendeva omaggio l'Europa intera; perciò dipoi sì nel medio evo e sì nei secoli successivi il nome di *latinista* venne interpretato *uomo civile*.

La chiesa, le università, le corti risplendevano di sommi ingegni, cultori eminenti della favella del Lazio; sicchè nel XV e XVI secolo una eletta schiera di grammatici, quali furono Adriano Castelli, Curio Lancillotto, Tommaso Linacra, Lorenzo Valla, lavorando intorno alla purezza del latino, nell'entusiasmo del rinnovamento portarono al colmo la conoscenza della letteratura classica; tal che Pietro Bembo, Uberto Foglietta, Angelo Poliziano, Aldo Manuzio, Carlo Sigonio, e moltissimi altri si rendevano illustri con la eleganza del loro stile maravigliando il mondo colto. Così il senso intimo del latino s'istillava e s'inviscerava nelle lingue delle diverse nazioni, senza però operarne trasformazione, tranne nel movimento ideale, perciocchè il fraseggiare di Marco Tullio e di Virgilio, costituendo nei dotti la maschia ed insieme elegante forma, li rendeva abili e potenti a conquistare gl'intelletti. Fu questa veramente l'epoca più bella della civiltà latina che le procacciò la vera e legittima supremazia su tutte le nazioni. Nè certamente il latino veniva imposto, a quel modo che oggidì, affin di distruggere il genio natio e di diradicare il sentimento nazionale dal cuore de' Polacchi, quei temuti soggiogatori russi e tedeschi impongono la propria lingua a quei miseri oppressi: il latino bensì penetrando insinuavasi dolcemente nell'animo di quei Polacchi, ai quali esso venivasi schiudendo e disvelando come luce della vera scienza, come iniziatore del civile progresso, e come operatore di nazionale eroismo; sicchè maraviglia non è che la più eletta parte de' Polacchi in quel tempo parlasse nell'idioma natio, e latinamente pensasse e scrivesse.

Era dato al poeta di svolgere i suoi concetti in

veste volgare si che andassero diffusi e raccolti nel cuore del popolo e vi operassero, come scintilla che divampa, amor di patria, di libertà e di gloria; non però era ciò concesso al cultore della scienza, nel cui sodalizio essendo vietato al volgo di elevarsi, pochissimi sono gli eletti. Perciò Copernico, penetrando e svagando nel campo della scienza astronomica, non potè altrimenti scrivere se non latinamente; dappoi- chè il latino avendo di già inviscerato in sè tutto il tesoro della dottrina matematica e filosofica della Grecia, poteva esso prontamente dare agevolezza alla vera espressione de' concetti scientifici. Che se infatti il nostro scienziato avesse voluto scrivere nell' idioma nazionale la sua opera: *De revolutionibus orbium caelestium*, avrebbe di certo dovuto creare nella propria lingua una nomenclatura scientifica, ed imporla agli scienziati d' Europa: il che sarebbe stato impossibile.

Moltissimi, è vero, furon coloro che scienziati come Gregorio di Sanok, Giovanni di Glogowo, Brudzewski, poeti come Janicki Kochanowski e Klonowicz, e teologi come Hosius e Dlugosz, ebbero a rivelare la nobiltà dell' ingegno polacco, mostrando al mondo scientifico i luminari del sapere, come al mondo sociale i difensori del patrio dritto e i valorosi delle patrie battaglie. Ma sopra tutti però si eleva e grandeggia Nicolò Copernico, il quale primo con la sua maravigliosa opera venne a mostrare che la nazione polacca entrasse nella via della civiltà con tale potenza intellettuale da greggiare con altre nazioni che da secoli nella vita politica e scientifica si emulavano gloriosamente.

L' opera di Copernico destò ammirazione dappertutto, e principalmente in Italia, la quale, splendida sin d' allora di Accademie, pregiavasi della illustre fama di Oliva, di Monsigli e di Magalotti, ai quali soltanto facevan contrasto i ciechi settatori dell' autorità biblica, armati più di fede che di telescopi e di calcoli della matematica e della geometria celeste. Or còtesti

geni della scienza italica si levarono plaudenti alla luce della nuova dottrina che veniva a sollevarsi dalle oscure regioni della terra polacca; dappoichè ben d'allora si avvidero dei sommi vantaggi che dalla diffusione delle idee copernicane sarebbero venuti alla società umana. E infatti sin d'allora cominciarono ad aver culto i severi studi originali che schiusero l'adito alle grandi scoperte. Un orizzonte nuovo venne a presentarsi allo sguardo degli studiosi. Le scienze naturali riordinandosi vengono a porsi nel loro posto; le invenzioni nell'attività emulatrice degl'intelletti si succedono a pro dell'umanità, le quali, come ben nota il filosofo polacco Cieszkowski, diminuiscono il lavoro manuale a profitto dell'intelletto; gli astrologi si ammutiscono, perciocchè cadono le credenze dell'influenza degli astri; e infine spariscono le torture e i roghi, su i quali la tremenda Inquisizione faceva ardere a migliaia le vittime.

Le scienze sono esse appunto che portano la luce, la quale schiude nuovi orizzonti alla vita delle libere nazioni.

Rivolgendo la mente ai secoli che furono, non possiamo di certo non maravigliarci delle credenze degli antichi, ricavate non d'altronde che dalla supposizione scientifica. Talete ordinava alla terra di fermarsi eternamente su le acque. Anassimene insegnava che il sole pendesse in aria, e che le stelle a guisa di chiodi brillassero ferme nel cielo cristallino. Pitagora, Eraclito, Aristotele, Filolao ed altri sognavano un sistema del mondo celeste; ma dipoi il grande Ruggero Bacone, presentandone il progresso, si annunzia iniziatore del metodo sperimentale, e disserra la via agli studi dell'ottica, dell'astronomia e della fisica. Le sue idee però, poste a confronto delle scoperte posteriori, si presentano piuttosto come presentimenti, e non come risultati positivi di un sistema intero ed armonico. La sua opera *sopra i segreti d'arte e di natura*

fa maravigliare, quasi come un libro profetico; eppure quel ch'egli immaginava, cioè armi a fuoco, navi a vapore, treni in ferrovia, non era che un sogno ispirato. A simil modo Seneca prevedeva l'esistenza degli antipodi, come Pitagora immaginava un sistema cosmico, e Bacone un metodo di verità nei fatti sperimentali; e come il primo ebbe in Cristoforo Colombo l'esecutore dell'ideato concetto e lo scopritore della verità, così gli altri due ebbero in Nicolò Copernico il fanale lucidissimo di effettuazione delle loro dottrine: e l'uno scoprì il nuovo mondo al di là del grande Oceano, e l'altro tra le tenebre degli errori secolari scoprì il mondo vero degli astri e la loro incessante circolare armonia. Sicchè se lecito mi sia accennare alcuno esempio, dopo d'averlo ammirato tanto insigne naturalista e profondo matematico, quanto dottissimo in giurisprudenza, in medicina, e cultissimo in poesia e perfino in pittura, a quella guisa che Dante tien dietro a Virgilio e a Stazio, e facendosi da loro guidare pur li sorpassa; così Copernico tenendo fisso lo sguardo a quei due luminari quali furono Pitagora e Bacone, non solo li segue d'appresso, ma pur li raggiunge e li sorpassa e li vince.

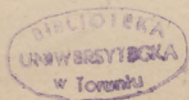
Dietro al Copernico quali audaci navigatori nel gran mare della scienza non ebbero a sorgere! Nell'andar del XV e XVI secolo da Keplero a Galileo, come dall'Ariosto a Leonardo da Vinci, a Raffaello e a Michelangelo, v'ha tale una miriade di sublimi ingegni che la storia non ne registra l'eguale. Ed erremo forse noi nel dire che tanto splendido tesoro di scienza, di poesia e di arte sia stato originato non altrimenti che dal sublime slancio intellettuale del divino Copernico? Dietro di lui tutta una lunga schiera di filosofi naturalisti e matematici, come Keplero, Reynald, Galileo, Ticho-Brahe, Newton, Laplace, Lavoisier, Walsh, e tanti altri, discesero tutti nelle miniere della scienza, d'onde tali e tanti risultati uti-

lissimi trassero da ricomporre il vecchio sistema della natura, e da presentarlo in più verosimile aspetto e più conveniente alla ragione.

I lavori della sapienza moderna sono ancora lontani dal risolvere il problema della esistenza, imperocchè sono essi insufficienti nelle deduzioni, e spesse volte erronei, ma fecondi quanto all'esperienza, e incontestabili quanto all'utilità. Egli è fuor di dubbio che dalle scienze positive, con l'aiuto della statistica e della economia politica, dipende il regolamento dell'attività e passività delle rendite mondiali nel ricambio de' prodotti della terra e del lavoro, parimente che dipende l'equilibrio delle ricchezze e la pace delle genti liberate dalla tirannica oppressione dei capitalisti. Son quistioni queste che potrebbero essere concordemente risolte, se gli sforzi tanto intellettuali quanto politici fossero sostenuti da un'altra virtù praticata dai grandi iniziatori: cioè il vero amore dell'umanità, il quale frutta la modestia, l'attività continua, e la pratica delle teorie morali.

Nel corso del XV e XVI secolo la Polonia assai più che altri reami d'Europa godeva d'una larghissima libertà politica, del che ci dà conferma un polacco autore qual è Lubieniecki,¹ così scrivendo: « In nessun paese si videro mai tanti uomini culti in concordia con la politica e con le relazioni sociali, quanto in Polonia nel breve periodo del regno di Augusto; vi furono chiese cattoliche ed armene, scuole ebraiche, moschee di Tartari e di Turchi. Gli Ariani ebbero una quantità di templi. Tra gli Ariani la Polonia contava degli uomini celebratissimi e potenti: e tutta questa società rideva, lavorava e si voleva bene. »

¹ Lubieniecki, autore dell'opera *Polonesctichia*, vuol dire la felicità (счастлѣ) polacca, alla cui famiglia appartiene anche il posteriore filosofo Leibnitz, era nato nella fede ariana, e fanatizzava nelle sue credenze, diffuse in Polonia da Socino che vi aveva grande scuola di proseliti.



Tutto ciò che da siffatto scrittore è narrato, ci presenta l'epoca di Copernico, di Sigismondo e di Augusto Jaghellone, nella quale vivendo il nostro astronomo, fiorirono uomini celebri tanto nelle scienze quanto nella politica; è l'epoca di quell'illustre genio poetico, storico e diplomatico qual fu Filippo Buonaccordi, che fu il degno precursore del Machiavelli, come l'illustre e saggio consigliere del re Casimiro. Ed in tal epoca singolare, ed in un paese qual era allora la Polonia fiorente di libera vita, poteva Copernico concepire e produrre i suoi elevati concetti scientifici sotto l'egida di dritti liberali, circondato da tutta una gente che gran diletto traeva dal tener dietro alla ricerca di tutto ciò che nobilita sommamente l'umano intelletto.

Cotanto sommo ingegno, qual fu Copernico, venne invidiato alla Polonia; e come in ogni tempo, così oggi ancora vi furono degli scrittori tedeschi che, togliendogli la nazionalità slava, gli assegnano per forza una terra non sua, una terra tedesca. Quando non altro, gli fanno l'onore di fargli toccare la sorte del *grande cantor delle memorie antiche*, contrastato pe' natali tra le città di Grecia. Se non che però due fatti si presentano potenti a distruggere ogni pretesione: il primo si è che Copernico in tutto il corso della sua vita mostrossi sempre avverso ai Tedeschi; e l'altro che fu sempre cittadino operoso a pro' della Polonia. Di ciò fanno ancora testimonianza le Università italiane, appo le quali egli recossi studioso di matematica, di medicina, di giurisprudenza.

Ebbe egli i natali in Thorn nel 1473,¹ la cui madre aveva nome Barbara, e il padre Nicolò, che esercitava medicina in Cracovia. Alla costui morte il giovanetto Copernico rimasto orfano fu preso in tutela dallo zio Wetzelrode, già vescovo di Warmia, e mandato all'Università di Cracovia, la quale allora costituita sul sistema aristotelico, fioriva splendida-

mente delle quattro facoltà, cioè teologica, filosofica, legale e medica. Cominciò egli il suo studio introducendosi nei rami della facoltà filosofica, ch'erano grammatica, retorica, poetica, astrologia, logica e metafisica: e in tanta mischianza d'idee antiquate con quelle della scolastica medioevale egli progredì nello studio sotto i professori Nicolò di Szadek, Martino di Olkusz, Giuseppe di Kobylino e Brudzewski.

Terminati ch'ebbe i suoi studi in quella Università, recossi tosto in Italia seguendo le orme dell'insigne astronomo Regiomontano e di Purbach, che qui con ardore davano opera al perfezionamento dei loro studi. Onde nell'anno 1497 questa illustre città di Bologna accoglieva come ospite colui che dipoi tanta fama doveva levare di sè nel mondo scientifico. Quivi per primo con ammirabile affetto si strinse a quel dotto astronomo ferrarese Domenico Maria Novara, che sommo caldeggiatore delle astronomiche dottrine di Brudzewski, intento era di continuo alle osservazioni delle stelle; e appo costui Copernico sentì svegliarsi l'amore per lo studio dell'astronomia, tanto che dalle parole da lui dirette al suo amico Retico si sono taluni indotti a provare ch'egli insegnasse ancora astronomia in Roma nel 1499, ed a costoro porse conferma il Tiraboschi ancora. Nulla però di positivo in tal epoca presentandosi intorno alla biografia di lui, non stimiamo ben fatto, per dargli lode, alterare la storia senza verun sussidio di verità; epperò di questo ci passiamo, raggiungendolo nel ritorno che fece alla sua terra natia nel 1501.

Erano già passati quattro anni da che egli era venuto in Italia, e parendogli di non potervi più oltre restare senza mostrarsi riottoso al volere de' suoi, si avvisò di ritornare in patria a solo scopo di ottenere per altri due anni di continuare in Italia i suoi studi. Non manifestando al suo zio quale fosse la sua inclinazione verso la scienza prediletta, ottiene il ritorno

in Italia col patto di darsi tutto allo studio della medicina. Parte senza indugio, e in compagnia di suo fratello fa ritorno in Italia dirigendosi a Padova. Quivi infatti ossequente alla promessa fatta al suo zio, si diede a studiar medicina, non trascurando però nè lo studio della sua prediletta scienza dell'astronomia, nè quello di altre facoltà; tal che non gli fu malagevole di mostrarsi ancora valente in giurisprudenza e recarsi in Ferrara a prender la laurea in tale facoltà. E non pertanto egli non poteva frenare il proprio genio che lo traeva potentemente alla contemplazione degli astri; sicchè senza mostrare negligenza alcuna nello studio della dottrina di Esculapio, strenuamente dà opera all'astronomia: nè di tanta versatilità trepidava punto o poco, stantechè il suo forte ingegno lo faceva entusiasticamente studioso della natura, del pari che sempre logico e sempre signoreggiatore della sua lucidissima intelligenza. Dopo però d'essersi fondatamente addottrinato sì in giurisprudenza come in medicina, nel 1504 si diè a tutt'uomo allo studio dell'astronomia.

Della scienza astronomica erano allora cultori il Toscanelli, il Bianchini e il Novara in Italia, i quali pur erano saliti in fama, tenendo dietro al sistema di Tolomeo, e insegnandolo nelle scuole. Era dato al Copernico di rovesciarlo giù e d'innalzarne un altro nuovo da destare l'universale ammirazione: la qual cosa egli stesso dichiara nell'Epistola dedicatoria del suo sistema al pontefice Paolo III, così dicendo: « Mi rincresceva che i dotti d'Italia, tanto eccellenti nell'esame delle piccole cose terrestri, non potessero riconoscere uno splendido disegno nell'architettura del mondo. »

E qui un breve ma sublime quadro mi vien fatto di tratteggiare di tal uomo straordinario nel campo della scienza. Egli non solo adorno, ma onusto, direi, di erudizione e di dottrina in ogni ramo, si parte d'Italia e va in Cracovia nel 1504. Chi, com'egli era,

non avrebbe preteso che in omaggio al suo sapere gli fossero resi onori? Chi dovizioso di tanta dottrina non si sarebbe tenuto dignitosamente in magistral contegno da riscuotere ossequio? Non così fu di Niccolò Copernico; ma vero sapiente, umile in tanta gloria, si mostrò di non saper altro che di non saper nulla: *hoc unum scio me nihil scire*. Egli giunto in Cracovia, non ebbe altro pensiero se non di farsi iscrivere novamente nel libro degli Accademici studenti dell'Università. Nobilissimo esempio di modestia che dovrebbe l'odierna gioventù imitare, se non fosse spinta dalla ignoranza a crederci meritevole di riscuotere ossequio dal volgo! Il Copernico insaziabile di dottrina non cessava mai di frequentare le Università, avvegnachè d'assai avesse dato opera alle diverse scienze in modo da abilitarsi al conseguimento di più lauree. Da una passava ad iscriversi quale studente in altra facoltà; sicchè laureato in legge, entra allo studio della medicina, e addottoratosi in questa, va ad iscriversi tra gli studenti di teologia; pareva che gli dolesse l'animo di dipartirsi dalle panche della scuola, e che gli talentasse di mostrarsi eternamente scolare. Veramente siffatto tipo di studioso raccoglitore della scienza antica è raro esempio di produzione della scuola platonica. Ed in quale regione d'Europa potrem noi ricercare in cotai tempi di veder fiorire le dottrine del divino filosofo greco, se non sotto l'amenissimo cielo della bella Italia? E per non parlare di altri sommi che da siffatta scuola emersero, ci basti qui rammentare un Marsilio Ficino, e un Pico della Mirandola, i quali furono della dottrina di Platone faci splendidissime da illuminare il mondo. Per oggi il divino soffio della greca scuola spirò sulla gleba della fecondissima Italia, e il germe antico, sceverato dalle futili scorie della mistificata religione, come il granello trasportato dalle piramidi sulle ali del vento, dopo il volgere di cento secoli di

riposo, fa rinascere la vera scienza. L'Europa par che allora si ridesti e si risollevi ad ammirare lo splendore che le viene dall'Italia riprodotto dalla platonica filosofia; e le nazioni nordiche, come riscosse dal profondo letargo, ammirando e rendendo plauso alla italica scienza, producevano i sommi ingegni di un Copernico, di un Retico, di un Gize, di Schoner e di tanti altri propugnatori della vera sapienza. Di quest'epoca novella però, che fu detta epoca del Rinnovamento, le più grandi e belle Opere furono prodotte da una modestia filosofica, franca, e non punto ipocrita.

Nicolò Copernico ideò il suo sistema in Cracovia: tanta intellettuale creazione lo riempi d'affetto per la capitale della Polonia, e per quella Corte italo-polacca, i cui Re, mostrando costumi di padri di famiglia, italiana favella usavano, e alla foggia veneziana o milanese vestivano. Richiamato dallo zio, egli tosto nel 1506 si reca a Warmia, dove sempre attendendo a' suoi studi e sempre prestando i suoi utili uffici al paese, vi stette fino all'estremo de' suoi giorni. Ivi diè saggio de' suoi grandi studi nei diversi rami delle scienze, sicchè fecesi ammirare eccellente medico, esperto idraulico, costruttore di acquedotti in Frauenburgo, deputato avversario de' Tedeschi, scrittore politico su la necessità dell'eguaglianza monetaria per tutta la Polonia, e infine consigliere saggio negli affari più importanti.

Morto che fu in Warmia il vescovo Fabiano Luziniano, egli, godendo la protezione di Sigismondo I re di Polonia, è prescelto amministratore di quel vescovato. Ciò non gli tolse il dare opera a' suoi studi prediletti; e accrescendo attività al suo vasto ingegno, e risolutezza ed energia d'operosità al suo animo, non cessandosi dall'esercitare la medicina a sollievo dei sofferenti, nella facoltà del suo nuovo ufficio, mentre rafforza opportunamente l'animo nell'opporli ad ogni influenza tedesca, si occupa a costruire una casetta in Olstynek adatta a collocarvi un gnomo astro-

nomico per misurare l'altezza meridiana del sole ed il declivio ellittico. Avvegnachè paresse nascondersi agli sguardi lontani in questo appartato angolo del mondo, tuttavia la fama della sua celebrità lo mostrava a tutti con ammirazione nelle lontane regioni. Perciò il Concilio Lateranense vide l'uopo di volgersi a lui per consultarlo intorno agli errori del Lunario e alla necessaria riforma dello stesso. Tra tante sue diverse ed opposte cure pur non si mostrò dubbioso ed incerto all'alto incarico; e postosi tosto allo studio della soluzione, riuscì dal confronto delle notti autunnali al risultato che la lunghezza dell'anno solare fosse di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 45 secondi: il qual calcolo non differisce dall'attuale se non di soli 3 secondi. Pur nondimeno il Concilio mostròsene non soddisfatto, perciocchè volle accogliere il computo erroneo di 28 secondi del re Alfonso di Castiglia piuttosto che quello di Copernico; ma l'uno era un re, fastoso di potenza, e l'altro era un semplice uomo della scienza. Il lustro de' potenti abbarbagliò in ogni tempo le menti del volgo, e inchinò l'animo fino alla viltà dell'ossequio! Pei vili la scienza è dopo la potenza.

Di questo fatto, che gli recò non poco amareggiamento, seppe Copernico trarre conforto dalla benevolenza dei sommi scienziati ai quali era stretto in forti legami di vera amicizia, quali erano il vescovo Tidemaro Gize, Giovanni Schoner, professore di matematica in Norimberga, e Joachino Retico, professore in Wittemberga. Costoro si levarono difensori dell'alto ingegno di Copernico, talmente che per rivendicargli la supremazia della scienza astronomica spiegarono tutto il loro ardore grandissimo a dare a luce la grande Opera di lui: *De revolutionibus orbium caelestium*. Deve il mondo scientifico saper grado all'ultimo dei tre sopraddetti ammiratori del Copernico, se quest'Opera immortale fu campata dall'oblio, es-

sendochè toltosi tra le mani il manoscritto, mentre l'insigne Autore languiva infermo, e riordinatolo, il presentò in Norimberga a Giovanni Schoner e ad Andrea Isiandier, affinchè pel loro ausilio potesse veder la luce. La carità scientifica del Retico verso il grande filosofo dell'astronomia non rimase senza effetto; sicchè nel 1542 in Norimberga venne pubblicata per la stampa cotanta Opera che render doveva testimonianza eterna del vasto ingegno del Copernico al mondo intero.

Quasi sempre la fortuna mostrasi avversa ai grandi ingegni allor più quando brilla nella loro mente un cotal concetto che posto in atto reca gloria a chi lo produsse, e beneficio alle genti. A tale onta della sorte non si sottrasse Nicolò Copernico; egli era per chiudere per sempre gli occhi alla luce, senza il grande conforto di vedere pubblicata la sua Opera immortale. Se non che nel 21 di maggio del 1543, quando ai suoi occhi veniva di momento in momento tramontando l'ultimo raggio della sua vita, il suo collega ed amico Giovanni Donner si presentava a lui, e quasi soffermandolo su la soglia dell'eternità, e mostrandogli e offerendogli il pubblicato volume, gli disse: « Maestro veneratissimo, guarda la tua Opera, che farà immortale il tuo nome. » A queste parole il morente dischiuse le luci, e rompendo in un sorriso celestiale, con la mano ghiacciata e tremante dal brivido della morte toccò l'Opera sua, simile a quel padre moribondo che per l'ultima volta stende la mano tremante sul capo del suo unico e prediletto figliuolo e lo benedice. Ciò fatto, senza schiuder le labbra rivolse l'ultimo sguardo verso il cielo sereno, sospirò e si sciolse dal corpo per andare là dove nel corso della vita di continuo elevavasi su le ali del suo virile e potente intelletto.

La vita di Nicolò Copernico non lo toglie dall'ordine di coloro che per la virtù del loro alto in-

telletto invidiati ebbero a combattere fino alla punta; imperocchè e' dovette non poco contrastare, e non poco ancora soffrire per cagion de' vincoli che lo legavano al suo benefattore, e lo astringevano ad occuparsi in altre scienze. Ma quale ostacolo non può esser vinto dall'energia dell'animo e dalla volontà ferma di non dipartirsi punto dalla via della propria vocazione? Una forza d'animo straordinaria in concentrarsi in sè stesso, ed una fermezza certa di proponimento, non tradendosi mai con inutili lamentanze; soffrire, pazientare, e proceder sempre in avanti verso il suo designato scopo, fu sempre la norma proposta a sè stesso nel corso della sua vita. Eppure dovè egli saper grado alla grande sua prudenza nel tenere occulto il suo astronomico sistema, se potè, mentre viveva, schivare quella guerra che dipoi dopo morte, scoperta e svelata che fu la sua scienza novella, gli ebbero pure a fare non solo Lutero, Melancton e la setta de' Protestanti, ma principalmente la terribile Inquisizione papale. Su la tomba del genio che scomparve però poteva pur ben la turba degl' invidiosi detrattori far risonare i suoi latrati; chè il maestro Nicolò non li sentiva più.

Vuolsi che egli presentando le tempeste che sarebbero insorte all'apparire del suo nuovo sistema, producendosi per la stampa, si opponesse alla volontà de' suoi amici, e che solo vi accondiscese quando si sentì presso alla morte. Ciò non vuolsi ritenere per vero, dappoichè niuna viltà d'animo prevalse in lui da paventare le ire insensate degl' invidiosi; bensì difficoltà tipografiche nel difetto de' tipi e de' disegni adatti, penuria di mezzi per sopperire alla stampa, e strettezza di tempo per raffinare e maturare le idee, e per verificare i calcoli, furon cagione che indugiò l'apparizione della grande Opera. Laonde non timore alcuno lo ritenne dal produrla in luce, ed è sì vero che lo contesta la difesa che egli fa dell' Opera sua co-

raggiosamente al cospetto del pontefice Paolo III, come leggesi in fronte alla detta sua Opera :

« Ho veduto nella interpretazione di molti de' fenomeni celesti le opinioni tirate a forza a un caso prefisso, spiegate diversamente o rigettate a un altro, un disordine nell'intendimento, contorte, disordinate e sempre insufficienti a convincere. Nel giudizio delle opere di natura prevalgono le bizzarre costruzioni al sistema ed all'ordine. Cosa dunque potevo pensare di tutto quell'informe edificio, tutto screpolato e crollante sotto il peso della ragione pura? Ho pensato che tutto il fondamento sopra il quale si appoggia è debole e falso. So bene che si troveranno molti oppositori, i quali si leveranno contro di me, e malediranno alle mie opinioni. Pensando a coteste amarezze che mi aspettavo, fui per lungo tempo incerto se dovessi o no pubblicare il mio libro, ma alla fine ho risoluto di presentarlo tale e quale, e non dubito che i sapienti e profondi matematici investigheranno le mie teorie non superficialmente, ma a fondo, come si richiede in cosiffatta materia.

» Del resto se si trovasse qualcuno senza criterio, e senza la minima conoscenza del soggetto che per rovinarmi volesse torcere contro di me certe espressioni della Santa Scrittura, io dichiaro fermamente che lo disprezzo. Le verità matematiche possono esser discusse e giudicate solo dai matematici, e questi nel tempo futuro mi renderanno giustizia. »

Cotal franco linguaggio dinanzi al Capo della Chiesa che proteggeva i fautori dell'antico sistema, dimostra una forza d'animo ed una convinzione straordinaria. Chi è mai sicuro del giorno e dell'ora della propria morte? Copernico poteva ben vincer sè stesso e i suoi malanni, poteva esser chiamato a Roma, ed essere scomunicato e condannato: tutto era possibile. Eppure l'eroe della verità sfida in presenza del Pontefice tutti i suoi avversar e getta loro in faccia il

quanto: Venite — par ch' egli dica — son pronto a difendermi, pronto a dare le prove che la vostra spiegazione d' un episodio della Storia delle tribù d' Israele è priva di fondamento e di logica, e a dimostrare che le vostre opinioni sono affatto erronee; ecco i miei risultati, ecco le cifre, ecco i calcoli sopra la parallasse, ecco le linee ellittiche, e le vie de' pianeti; sono pronto a tracciarle su questa carta, e ad insegnarvi la geografia e la meccanica celeste.

Tale quadro avrebbe di certo avuto tutta la sua realtà, se quell' uomo immortale, disprezzando le falsità e le ingiurie terrene, e ringraziando l' Onnipotente non si fosse dipartito da questa fuggevole vita, tutto sereno e convinto che con la sua Opera aveva egli ben meritato tanto della civiltà umana, quanto del Creatore.

Sarebbe Nicolò Copernico vissuto in pregio dei dotti per opere letterarie ch' egli lasciò, cioè un poemetto intitolato *Septem Sidera*, in senso allegorico religioso, le Lettere dello scolastico Teofilacto, tradotte da lui dal greco, ed una Memoria su la Moneta: ma l' Opera che lo consegnò alla fama immortale, fu soltanto quella del suo Sistema Astronomico, delle cui vicissitudini sarebbe qui intempestivo il narrare. Giova tuttavia richiamare alla mente che le verità non prendono radici nel cuore umano senza persecuzioni; le quali non sarebbero mancate al Copernico fierissime, se la morte non gli avesse innanzi tempo tronca la vita. Ma tutto ciò ormai intralasciando per non digredire lungamente dal nostro proposito, ci sentiamo in dovere di fermare le nostre considerazioni alquanto sul suo poetico lavoro di sopra citato: *Septem Sidera*, e d' indagare le cause che mossero alla poesia quell' animo vólto naturalmente agli studi positivi e sperimentali. Non pochi si sono studiati a provare che Copernico fosse affatto privo d' ispirazione poetica, e che perciò cotal poemetto

fosse di qualunque altro e non di lui: e ciò fecero a solo fine di difendere il Maestro dalle accuse di miscredenza mosseglì dagl' Inquisitori.

Ed invero un discente della filosofia italica pitagorica, qual fu Copernico, doveva avere l'anima tutta disposta al culto del Bello intellettuale, innanzi al quale Dante esclamò: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominator, apparuit*; e che qual principio d'Amore il Goethe chiama: *Das ewig weibliche*, l'eterno femminile. Or appunto Dante Alighieri, che chiude ogni Cantica della sua divina Trilogia ripetendo:

I^a. E quindi uscimmo a riveder le stelle;

II^a. Puro e disposto a salire alle stelle;

III^a. L'Amor che muove il sole e l'altre stelle;

egli appunto, qual poeta sovrano, dichiara il mistico concetto delle Sette Stelle di Copernico.

È l'armonia, entro il cui soave effluvio di eterea luce il Bello si crea, pargoleggia, vigorisce e risplende; è dessa che accendendo della scintilla d'amore i Geni ispirati, fece innamorar Pitagora della Venere Urania; e questa, rappresentata nella Stella mattutina, fu personificata in Maria madre del Cristo: d'onde deriva l'esservi un'affinità tra questi nomi, un intimo legame. Così il sogno di antichi filosofi, quali furono Ipparco, Pitagora, Filolao, Tolomeo e Aristarco di Samo, piglia una forma più soave presso i Cristiani, e si veste e si adorna dello splendore della *Stella mattutina Maria*.

Nel più profondo del nostro seno, dice Goethe, abita un desiderio che tende a offrirsi liberamente e quasi per riconoscenza a qualche essere più alto, più puro. E questo un sentimento misterioso, è una parte inseparabile del nostro essere, tanto che perfino i più ostinati scettici tributano alla Natura il nome di Madre: da ciò è che l'intelletto umano ha una invincibile necessità dell'alta venerazione alla Madre del Cristo, principio della generazione intellettuale. L'Ali-

ghieri innalza al divino questo sentimento, e lo presenta nel Paradiso nella figura della rosa mistica raggiante di supreme virtù, e ingemmata di esseri più ideali. Il Goethe la vede nella sua metamorfosi del Faust sotto le sembianze della bella Elena condotta in alto da Maria, madre del Cristo; e Pitagora la vede sotto il nome di Venere Urania, dappoichè senza questo eterno ideale femminile nessuna idea può prendere una forma corrispondente, nè può applicarsi alla nota de' fatti. Copernico perciò allevato alla bella Scuola italiana, nella elevatezza de' suoi concetti non poteva non dimostrare che fervesse nel suo seno il sublime ideale della Donna, consolatrice dei mali della contristata umanità; e ciò egli esprime dicendo:

*Felic ante sacras una puellulas
O aurora serenum
Vela luciferum vehet!
Virgo summa Maria
Quæ flavam religet comam.*

Or delle Sette Stelle il Copernico intitola il suo canto: *Septem Sidera*, che sono la costellazione sempre visibile del *Carro Celeste*, la cui apparente immobilità come insegna la via ai naviganti e ai popoli peregrinanti, così ispirò a lui il punto di partenza per le sue misure astronomiche, per poter varcare con animo sicuro l'immenso oceano della scienza degli astri.

Diversa e singolare fu sempre l'apparizione dei grandi ingegni su la terra; positivo ed elevato il loro indirizzo; e potenti d'intelligenza come d'affetto, uopo è che emettano ancora una nota poetica, un suono armonioso nel loro passaggio su questo mondo. Platone, prima di manifestarsi sommo nella filosofia, era cultore delle Muse e cantava con esse sul Parnaso. Socrate prima di morire volle scriver un inno ad Apollo; così Copernico alle Sette Stelle, come Giordano Bruno, Campanella e Galileo cantavan tutti, e tutti all'unisono, trasportati dal più puro affetto

ideale per la Donna, sia che questa si chiami Venere o Urania, Iside o Giunone. Appo ogni gente, o pagana o cristiana, altissima fu sempre la contemplazione del Bello; fu sempre una musica, un'armonia, secondo l'espressione latina: *Symphonialis est anima*. Onde a ragione il grande ingegno del Copernico non si tenne indietro dagli altri sommi nel mostrarsi non solo quale scienziato eminente, da tramandar di sè fama immortale alle nasciture generazioni, ma ancora cultore delle Muse ed esimio ammiratore del Bello.

Il designarlo poi all'ossequio dell'umanità come sacerdote d'Igea e ministro del tempio di Esculapio, non men che dottore del Dritto delle genti, non crediamo qui esser nostro ufficio, sol perchè niuna Opera di lui ci si lasciò scritta nè di medicina, nè di giurisprudenza. Egli fu chiamato ad essere tra i mortali un astro splendidissimo della scienza astronomica, per disvelare ai medesimi il retto cammino alla fruizione della vita immortale nei mondi eterni. Tutte le altre scienze non gli furono se non un nobilissimo ornamento a render compiuto l'esser suo. Un poeta che nel suo ideale non è sollevato e allietato dal sorriso della musica, della pittura e della scultura, non può dirsi poeta; come un pittore, non assistito dalla poesia, non può dirsi pittore. Un genio possente e vero, uopo è che possenga naturalmente de' pregi singolari, e che sia contornato della luce del sublime, del meraviglioso, del bello: tale fu Nicolò Copernico, quali furono Pitagora, Empédocle, Pico della Mirandola, Galileo ed altri sommi.

Ma da ultimo non passiamo sotto silenzio un trattato del nostro sapiente intitolato *De Monetæ cudendi ratione*, del quale ci talenta far rilievo, sol perchè egli in questo lavoro mostrar volle l'ardore del suo patriottismo, e la brama della prosperità della Polonia. Su di che, a rilevarne l'importanza e il pregio, ci soccorre l'erudito discorso del Montanari, il quale tes-

sendone elogio, così scrisse: « Sospinto dal desiderio ardentissimo della prosperità e della gloria nazionale polacca, Nicolò Copernico si raccolse a meditare sulle sorti delle province prussiane appartenenti al reame di Polonia. Quali le cause del loro decadimento? Nessun poeta metteva in forse la trista influenza delle crudeli vicende (sterilità di terreni devastati dalle guerre, deserti di lavoratori), ma egli assunse per officio di provare quanto era egli troppo potente agli occhi di tutti. Intelletto altamente indagatore scese adunque in campo contro le alterazioni monetarie della cui azione quasi nessuno poteva accorgersi. Per rivendicare il denaro, la tolta dignità ci vuole pertanto ricondurre al vero gli uffici, e lo seppe. Mirabile strumento, mercè cui gli uomini d'ogni nazione si affaticano gli uni per gli altri, e vanno paghi d'un immediato compenso che facilita la produzione, ed è un mezzo di agiatezza. La moneta riacquista alfine la sua vera importanza di fronte alla umana attività, centro intorno al quale gravita la sociale ricchezza tutta quanta. È la stessa ispirazione che lo guidò poscia quando alla terra e al sole assegnò il loro posto negl' immensi spazi dell' universo. »

Ed ormai volgendo al termine il nostro discorso su la vita e su le Opere del sommo astronomo, non inopportuno ed intempestivo ci si presenta alla mente ciò che il tedesco filosofo Schopenhauer sentenziò intorno alla grande Opera del Copernico, cioè ch'egli col suo sistema solare è stato uno di quelli che hanno dato la più grande scossa al Deismo. Ardita sentenza invero, che noi non in miglior modo ci avvisiamo di respingere, se non col riferire quel che ne scrisse il più intimo amico del grande astronomo, Giovanni Rethyk: « Il divino Platone nell' *Epaminonda* fu il primo a proclamare che l'astronomia sotto la direzione di Dio fu scoperta, ed io vedendo come il signore e maestro mio Nicolò le osservazioni di tutti

i secoli ha sempre dinanzi agli occhi, ed in ogni caso va cercando appoggio fra gli adoratori della Dea Urania, come con l'aiuto dell'ispirazione divina le nuove teorie accetta, e geometricamente ordina e fa chiare all'evidenza, mi son detto a me stesso: Facciamoci allora ad esaminare la teoria del signore e maestro mio, per sapere come con l'intelletto e proposizioni ferme, sotto la guida di Dio, la bella Urania, cacciata dagli scienziati del dubbioso valore del cielo, alla prima dignità al cielo innalzò. »

Platone ragionava al mo' di Pitagora; e Pitagora, dice il dotto Centofanti, levandosi col pensiero alla fonte dell'ordine universale, alla Monade teocosmica, come a suprema e necessaria radice d'ogni esistenza e di tutto lo scibile, non poteva non vedere la convertibilità dell'uno coll'Ente; che se l'uno è presupposto sempre dal molteplice, v'ha una prima unità da cui tutte le altre procedono; e se questa prima è sempiterna unità, è insieme l'Ente assoluto; indi conseguita che il numero ed il mondo abbiano un comune principio, e che le intrinseche ragioni e possibili combinazioni del numero effettivamente si compiano nello svolgimento e nella costituzione del mondo, e di questo svolgimento e costituzione siano le forme ideali in quelle ragioni e possibilità di combinazioni.

Niuno grande ingegno fu mai ateo.

Senza l'idealismo l'esistenza non avrebbe uno scopo; il lavoro, le scienze, le arti, e le opere magnanime diventerebbero una chimera. Eppure così non è; la negazione assoluta spinge all'approvazione, e la fa più energica. Non le nuvole della negazione che circondano il sole della verità, ma la beata luce dà la vita all'Universo. Soltanto i grandi ingegni possiedono la sapienza intera, che han tratta seco col primo respiro della vita; ed essa, assistita dalla presenza dell'Ente e da tutti i lavori giganteschi del mondo, essa domina tutto. Or a questo idealismo eminente

appartiene il nostro pitagorico sapiente, discepolo d' Aristarco di Samo, e di Filolao; ond' egli è del bel numer uno degl' idealisti scopritori e continuatori delle feconde idee generatrici.

Ed a cessarmi d' ogni elogio ulteriore su questo sublime luminare della scienza astronomica, mi soccorre potente la poetica voce di Ticho-Brahe, che di lui e della grandezza del suo sistema in-questi versi cantò :

*Si robusta adeo fuit ingens turba Gigantum
Montibus ut montes imposuisse queat,
Hisque velut gradibus celsum affectavit Olympum,
Quamvis in præceps fulmine tacta ruit,
Omnibus his unus quanto Copernicus ingens
Robustusque magis prosperiorque fuit?
Qui totam Terram, cunctis cum montibus astra
Intuit, et nullo fulmine læsus abit.
Corporis his sed enim temeraria bella movebat
Viribus, id poterat displicuisse Iovi.
His placidus, cælum penetravit acumine mentis,
Menti, cum mens sit Iupiter ipse, favet.*

Signori,

Degna di rammemorarsi in ogni tempo, e segnatamente oggi da me, si è la sentimentale sentenza di Boezio: *in omni adversitate fortunæ infelicissimum genus est infortunii fuisse felicem*: sentenza, che Dante Alighieri riprodusse dicendo (*Inf.*, canto V):

nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

E di essa or facciamo applicazione alla infelice patria di Nicolò Copernico, la quale, sofferente sotto il peso della sventura, rammenta con dolore i tramontati giorni della sua gioia. Per la Polonia ormai il secolo d' oro della letteratura e della scienza appartiene solo al passato; e un amaro sorriso di gloriosa rimembranza delle antiche vittorie su gl' invasori tedeschi, tartari e russi, or le si rompe su la scarna e squallida guancia. I tempi fiorenti della sua

potenza, della sua prosperità nazionale e della sua civiltà ereditata con la favella latina e avvalorata dalla libertà di coscienza e di culto, passarono essi come portati su le ali dei venti del deserto: onde or una cupa ricordanza di gioie passate che suonan dolore, e nient' altro!...

Ma non pertanto spenta sarà forse ogni speranza?... Oh! la Polonia, avvegnachè caduta, oppressa sotto la barbara mano del despota, non sa nè può abbassare la fronte nè celarsi il viso. Essa invece balda appunta fiso lo sguardo su lui, e con quella morale potenza che doma pur la ferocia del bruto, lo disarmo, lo fa impotente, e lo forza a confessarsi vinto.

E intanto il Tempo batte l'ala veloce, e correndo spezza scettri e corone, conquide e travolge troni, distrugge città ed imperi, dispensa ceppi e catene, e pur semina palme e ghirlande. E non saranno mai dunque esauditi dal Dominator de' dominanti i lamenti degli oppressi, e le voci degli esuli? L'Europa compassionevole alla sorte degl' infelici Polacchi, accogliendoli esuli, e ammirandoli operosi nella scienza e nell' arte, senza dubbio li conforta nella speranza dell' avvenire. E il tempo maturerà i gloriosi destini dei popoli oppressi e delle Nazioni schiave, perciocchè l' impero dei despoti non fu mai eterno; e la Polonia, spogliandosi della gramaglia luttuosa della sofferenza di secoli, risplenderà della luce de' suoi grandi, come un astro luminoso in mezzo alle Nazioni.¹

¹ Della vita di Copernico scrissero moltissimi, come Starowolski, Gassendi, Krzyzanowski, Schultz, Libelt, Polkovski, Cholewinski, Berti e tanti altri, ma i più grandi meriti si devono al cavalier dottore Arturo Wolynski, autore d' importantissimi studi sul nostro astronomo, non meno che su Galileo Galilei, e fondatore del Museo Copernicano a Roma, che col suo ardore patriottico ottenne che dai più insigni professori delle Università italiane fosse riconosciuta la nazionalità polacca del grande astronomo, e fece coniare una medaglia di Copernico, egregiamente incisa a Firenze l'anno 1879.

A NICOLAO COPERNICO

STAT SOL!

CANTO DI TEOFILO LENARTOWICZ

tradotto dal polacco in italiano da ETTORE MARCUCCI
e letto dal prof. SANTAGATA nell'aula universitaria di Bologna
nella primavera del 1885.

Agli astronomi grandi si offrono oggidì comunemente i nomi delle comete novamente scoperte. Si diedero già per dimora immortale i vulcani della luna ai Kepler, Copernico, Ticho-Brahe e altri. Le stelle restano sempre patrimonio esclusivo delle divinità antiche; ma forse verrà tempo in che i nomi delle nazioni, secondo i meriti storici, offriranno i loro nomi ai pianeti; onde la bella Venere sarà chiamata Italia, e l'Andromeda scambierà il suo nome con l'altro d'una miserrima nazione che da un secolo giace sopra la pianura del dolore.

.....

Dietro il moto degli astri l'idea prima
Dell'universo l'ordine cercava;
E all'incognito Spirito legata,
Spingeasi in alto continuamente,
Rovesciando gl'iddii ch'avea creati.
Giovi tonanti disperdeansi e Urani
Nel silenzio de' sogni fuggitivi;
Ogni vetusto Dio co' tempi nuovi
Cadeva in basso, e le ruine sparte
Delle divinità ridotte in polve
Stanno a mostrar non la superbia umana,
Ma sì la verità trionfatrice,
Che ognor più bella, d'un passato informe
D'ogni funesto error disdegna l'orme.

Queste ruine cagionate furo
 Dagl' intellettuali ardenti lampi,
 Che scovrir fan lo sconosciuto mondo,
 Annunziando l' esistenza eterna
 Del moto universal; quel moto ond' ebbe
 La vita inizio e della vita il dritto.
 Mercè di lui, la realtà vivente
 Dalla catena universal tien forma
 Di que' stretti fra lor liberi globi
 Ch' offrono al guardo con benigna cura
 L' infinito splendor della natura.

Oh l' aurea scala che nel sogno vide
 Il pastore Giacob!... L' uman pensiero
 Ascende i gradi alato, indi giù torna
 Rivestito di luce. Oh idee scendenti
 Nel tempo, e luminose innanzi tempo,
 Per incarnare il vostro alto concetto
 Forse ci vuol di un indovino il detto?

Però le scale del progresso intanto
 Da poetiche nebbie erano ingombre,
 E una sola certezza inanimia
 L' etadi nuove a proseguir la via:
 Sol' una verità sull' ardue vette
 De' monti rifulgea, non mai smentita,
 Che il moto eterno all' universo è vita.

Tutto che vive, tutto avanza, e mai
 In un termine fissò non si queta,
 Nè mai le ruote del suo corso arresta.
 Gl' immortali tuoi duci, o uman pensiero,
 Navigando sovr' esso la distesa
 Dell' Oceano che non ha confine,
 Infra i supplizi ad ora ad or, tra i roghi
 Fiammeggianti, i flagelli e i plebei scherni
 Che vomitava un' ignoranza abietta

Contro di lor, morian gridando: Via!
In alto! avanti sempre!... Oh tu pensiero
Con l'ali tue di fulmine, tu rompi
Le oscurità. *In excelsis!* Nobilmente
Si perseveri adunque; ognor più avanti,
E spariran le tenebre pesanti.

O sapienza de' celesti corpi!
O bella Dea che sol grandeggi armata
Di seste, di triangoli, di sfere,
Dove son essi i tuoi confin? tu puoi
Alla terra ed al ciel descriver fondo;
Tu sei madre dell'ordine nel mondo.

Colui che primo i pesi a librar valse
E la leva inventò, scosse dal sonno
Il Titan che dormía sotto le immote
Rupi, e che fece le montagne stesse
Al volere dell'uomo ubbidienti,...
L'armonia quindi social crearo
Chi col partire il tempo al luminoso
Carro d' Apollo le vaghe Ore aggiunse;
Chi le mobili stelle rimirando,
Norma trasse a indicar, dall'apparente
Movenza lor, le strade al navigante;
E chi le varie di natura voci
Sposando a dolci numeri, la bella
Arte trovò che ingentilisce i cuori,
E spesso ad animosi atti fu sprone.
A te sia gloria, o grande itala scuola,
Per cui vive Croton nella memoria!
Di Metaponto o martire, a te gloria!

L'uman pensiero, appena entrato in via,
Nell'inerzia cadea; peccò d'orgoglio,
Ed abbracciando con lo sguardo intorno
L'immenso spazio, a statuir si diede:

Che per soltanto un frivolo pianeta,
 Da noi terra nomato, ardeano tante
 Miriadi fulgidissime di stelle;
 Che innumerevol numero di corpi
 Celesti sia per essa terra apparso,
 Onde quasi una rete aurea si stenda
 Su i facili di lei sogni bugiardi,
 E con sua vita, sottoposta al tempo,
 Stia l'eterno universo incatenato.
 Del superbo suo sogno ebra la Terra,
 Punto central si fa di vita, e crede
 Che de' mondi infiniti la vicenda
 Dagli error suoi, dal suo destin dipenda.

Sciagurato pensiero! Allora e' volle
 Che il Sol, quel mare di tremende fiamme,
 Poderoso di luce, roteando
 Intorno a lei, seguirne ognor dovesse
 Il picciolletto atomico volume.
 Ma pur colà de' secoli attraverso,
 Di farfalla notturna a simiglianza
 Ella vagando, sempre più si appressa
 Del Sole ai raggi per bruciarvi l'ali,
 O forse un giorno rimanervi estinta,
 Allor che quell'Ocëano di fuoco
 Non più, perchè decrepito e già freddo,
 Farà sul globo germinar la vita;
 Ed allor nello spazio taciturno
 La Dea Terra ne andrà confusamente,
 Senza più numi, senz'umana gente.

All'empietà della superbia allora
 Serraroni gli scrigni ove tenuti
 Sono in serbo i tesori della scienza,
 Infino a che non venne Ei che la porta
 Spalancava al pensiero, e pose fine
 All'orgoglioso vaneggiar dell'uomo;

L'infusso gl' insegnò che oprato viene
Da corpi sopra corpi, e col diritto
Della bilancia i radiosi globi
Fin oltre a ignoti limiti congiunse
Fraternamente, n' additò la mutua
Lor dipendenza con isquadre e cifre;
Cacciò di lunge il tenebroso vuoto,
E dagli abissi il Prometèo secondo,
Gli alti disegni investigò del mondo.

Palese Ei fe dell' uguaglianza il dritto
Nella disuguaglianza: eterno dritto
D' ufizi e di scambievoli sussidi;
Compiuto accordo di contrarie parti,
Util catena di minuti anelli,
Che si legano ai grandi nel costrutto
Immensurato del divino *Tutto*.

Egli, del ver maestro sommo e vate,
Che della mente s' innalzò con l' ali
Fra le superne ruote, in sulla fronte
Dell' edificio suo disciolse l' inno:
Inno ispirato per omaggio e gloria
Alla Vergin purissima, dal cui
Manto azzurrino la tranquilla notte
Sopra le addormentate erbe le perle
Della rugiada effonde. Allor si fece
Dalle sfere sentir l' alta armonia;
Ed una voce eterna: Ecco (dicea)
A voi la pace e la concordia io reco,
E lampade su lampade faranno
Rischiato il cammino agli intelletti.
Avanti! avanti! o generosi eletti....

Del creato il mirabil magistero
Gli ammiratori suoi trovò ben tosto,
Ed acconciate le ragioni antiche

Degli anni fur. Ma della Vergin casta
 Chi le glorie dirà? Chi darà fede
 Delle ispirazioni alla sorgente?
 Chi fia che intenda da qual fonte sprizzino
 Della potenza creatrice i raggi?
 Visibilmente in castità lampeggia
 L'Ente eterno, e insublimasi più bella
 Sol da casto pensier l'idea novella.

La stupenda armonia che ne circonda
 Del caso cieco esser non può l'effetto;
 Caso non è quello che scopre e ammira,
 Scoperto appena, l'intelletto umano.
 L'esterior beltà della natura
 La sostanza non è, nè la virtude
 Di quella mente che governa i mondi.
 Oh materia, oh materia! E voi mortali
 Sapete come avvien ch'ella si attenui
 A non più esser che un'idea? Fin tanto
 Ch'avvi forma, si estende la materia,
 Diáfana più sempre, e là vanisce
 U' sol la mente a penetrar s'ardisce.

Dell'arpa eterna sulle sante corde
 « Che la destra del Cielo allenta e tira »
 Dai gravi massi all'infiammabil aura,
 Dal baleno al più puro etra superno,
 Dal tuono al mormorio d'aride foglie
 Cadenti al suol, dall'armonia parlata
 Alla muta eloquenza dei sospiri,
 Dai visibili obbietti agli invisibili,
 Oh qual di forme e di color catena!
In excelsis, fin dove il Sol s'adombra,
 Dove intellettuäl luce è la forza,
 E l'atmosfera un tremito d'amore.
 O materia! O mortali muratori!
 Fragile troppo, e di nessun momento,
 È della vostra méstola il cemento. —

Un'idea vasta generar non puote
Senza la pace della sapienza
Il puro cuore, e senza cuore indarno
Move del vero il sapiente in cerca....
Tutto senno de' morti, è morto senno,
E il passato appartien solo al passato.
Dell' ispirata verità chi un dardo
Riceve in petto, un seme intier produce
In quella vampa del divino afflato,
In quell' istante primo, allor che in una
Celeste calma il fuoco del pensiero
Nell' onda delle lacrime si scioglie.
Tai son gli arcani dell' eterno verbo,
E come in ciel n' appaiono le stelle,
Appaiono così le idee novelle. —

Là nel fondo ardentissimo lontano
Dove al confin dell' ultimo orizzonte
Posan le gregge de' pastor Caldei,
E la frondosa chioma al venticello
Scuoton le palme dell' Egizio Ermete;
E presso a noi, giuso in Italia bella,
In quella prisca Magna Grecia, al riso
Delle colline di Croton, cui specchio
Fan le quete del mare acque cilestri,
Dal navicel de' pescator sfiorate;
Di Pitagora l' Ombra dalle fiamme
Ecco di Metaponto ergersi bianca
Nell' aspetto e traslucida, movendo
All' altra incontro, tutta in sè romita,
Del polono geòmetra; ed un canto
Ambe si fanno ad intonar: la prima,
Delle stelle alla Dea, Venere Urania;
La seconda alla Vergine, la stella
Del mar. Sempre de' grandi una è la strada!
Le due trasfigurate anime all' opra
Dell' eterno valor cantan l' osanna

Con unisona voce, e con pupille
Umide ancor di rugiadoso stille.

Quando sarà che dall'ardente sete
Del perfetto e del bello attratto l'uomo,
Emular nel suo cuor voglia la santa
Armonia del creato, e in sè vagheggi
Riprodurne l'incanto e la favella?
Nel fulgor di tua luce, o sommo Sole,
Vide l'alme de' grandi l'Alighiero!
E nell'isole tue d'Ellade i figli
Loro assegnavan le beate sedi!
Del canto il Dio pigliò le tue sembianze!
La lira potentissima di Apollo,
Non d'un mortale pellegrin la voce
Flebile, canti di colui la gloria
Che in suo passar veloce arditamente
Diede svelata a tutta umana gente
Una inicial dell'alfabeto eterno.
O Sol, fisso in tua sede, e in te volvente,
Canta del sommo indagator la mente. —

NOTA. — In lode del grande astronomo cantarono diversi egregi poeti polacchi, come Szujski, Siemiński, Rapacki, Deotima, Osinski, Szymanowski e altri, ma delle loro poesie non abbiamo nessuna versione nell'idioma italiano.

CONFERENZA II.

GIOVANNI KOCHANOWSKI.

Suoi studi a Cracovia e a Padova. — Salmi, poesie burlesche e inni di guerra.

Giovanni Kochanowski, poeta, occupa il primo posto fra tutti i poeti precedenti e posteriori fin al secolo nostro come padre della lingua poetica colta, ed ispiratissimo cantore dei Treni sopra la tomba della sua figliuola, di salmi e liriche così nell'idioma latino come nella lingua nativa.¹

Noi non vogliamo detrarre ai meriti dei nostri latinisti quali furono Dantiscus, chiamato dall'Imperatore d'Allemagna *Dottore pontefice*, Clemente Janicki poeta laureato a Padova da Clemente VII, Andrea Krzycki che fu paragonato a Giovenale ed a Catullo, ed altri; ma parlando della letteratura nazionale, il primo nome che ci viene spontaneo alle labbra è quello di Giovanni Kochanowski.

Illustrissimi signori, le scuole fanno sempre degli imitatori, e quanto tempo occorra per liberarsi dalle influenze scolastiche, lo provano tanto la letteratura inglese, quanto la tedesca. Prima dell'arrivo di Chaucer, di Spencer, di Brown, di Johnson, Sidney, Fletcher, Marlow, Milton e Shakespeare; prima dell'apparizione di Lessing, di Goethe e di altri, l'influenza

¹ Nacque a Sicina nel Palatinato di Sandomier da Pietro, giudice del distretto, e Anna di Bialaczowo. Fece gli studi a Cracovia e a Padova. Lontano dalla Corte passò i suoi ultimi anni. Coltivò la letteratura classica e amministrò la sua proprietà, un villaggio chiamato Czarny (foresta nera). Morì nel 1584.

francese ed il classicismo quanto tempo soggiogarono l'intelletto poetico in Inghilterra ed in Germania? I poeti della scuola, imitando gli autori deificati, credevano ottenere le stesse corone poetiche, e modellandosi sugli altri, dimenticavano che in questa maniera perdevano il colorito originale, e sparivano dietro i loro modelli, malgrado le proteste dei vecchi fanatici retori del bello.

Del resto non ci sarebbe da maravigliarsi del classicismo in quel tempo; la letteratura classica greca e romana era un immenso tesoro che abbagliava gli occhi semispeniti fra le mura claustrali, dove sonavano i canti ambrosiani e gregoriani, rinchiudendo lo spirito umano nel crepuscolo del misticismo. Gl' intelletti ardenti, pieni di vita, sentivano il desiderio d'una qualche sommità mondiale fuori di Lattanzio e di Prudenzio, di Tertulliano e Iuvenco. Rilevare dunque e sentire le bellezze dei classici, era già una tendenza verso il mondo reale, positivo.

I poeti giovani, trovatori, non corrispondevano all'altezza della vocazione; non risentivano i bisogni del tempo; servitori delle corti, cantori delle donne, non s'innalzavano alla rupe olimpica; ciò non ostante, questi bambini divertivansi con un giocattolo, che li richiamò poi nell'età matura al loro vero ufficio nella società umana.

Nell'epoca nostra sarebbe ridicolo il paragonare qualche gran poeta con Ovidio, Orazio e Catullo, ma in quei tempi era una bellissima lode, il più alto titolo conferito ad un poeta.

I Polacchi cominciano a scrivere nel loro idioma solo dal XV secolo, e l'insegnamento italiano e la vita nuova del rinascimento cagionarono questo risveglio del loro genio tutto nazionale.

Illustrissimi signori, ad un Polacco pellegrino, qual è il vostro narratore, riguardante quegli archi della Via di San Daniele a Padova, e dell'Archiginnasio Bo-

lognese, oh! quante volte correva alle labbra una parola di gratitudine per l'Italia, pensando che qua e là in quelle gloriose aule di scienze ed arti, trecento o quattrocento anni or sono, passeggiavano i più illustri de' suoi connazionali, i più insigni poeti, come Ianicki e Kochanowski, o legislatori come Iaroslao, Bogoria, Skotnicki e Zamojski; che i piedi de' più grandi eroi di Polonia calpestavano quelle scale dell'Università, vittoriosi in seguito sopra lo Czar di Moscovia e sopra il superbo invasore barbaro e turco; e furono Stefano Batori e Giovanni Sobieski, ambidue scolari padovani. Ed il cuore si fa riconoscente, e cresce l'amore per l'Italia e la riverenza ai sommi di quei tempi, Robertello e Carlo Sigonio, della cui amicizia si glorifica il poeta polacco che li dipinse gravi, con la lunga barba pendente, insegnanti le scienze e le massime della vita virtuosa. Nel XVI secolo, giorno per giorno, correvano le notizie, spesse volte alterate, non essendoci allora le facili comunicazioni d'oggi: erano racconti degli scarsi viaggiatori, pellegrini di Terra Santa, o negozianti.

L'Inghilterra fornisce i soggetti di conversazioni notturne che facevano rabbrivire. Enrico VIII presentava lo spettacolo sanguinoso in casa propria, ed il nostro Giovanni dovette sentire, nella sua infanzia, il sordo rimbalzo delle teste cadute sul patibolo di Anna Bolena, di Caterina Howard (1542) e di Giovanna Gray (1553), e quella nobile fra tutte dell'italiano Tommaso Moro, cancelliere dello Stato; uomo liberale, un vero martire della verità. I drammi della casa reale dell'inumano Enrico preparavano in Inghilterra il campo ad Oliviero Cromwell, ed autorizzavano a dire in faccia al Parlamento: « Chi siete voi, figli corrotti del mondo, da credervi invocati a governare il Regno? »

Intorno al giovanile capo del nostro poeta risonavano gli echi della guerra in Germania; l'idea della

libertà del pensiero sotto la forma religiosa già si estendeva in Europa.

Dopo la morte di Savonarola e di Giovanni Huss, venne Giovanni Bepold, sarto, di Leyda, coll'idea degli Anabattisti, i quali credevano che solo un diritto del battesimo può sollevare la società, caduta in barbarie e corruzione. Giovanni di Leyda si fece loro capo, ed allora principiarono battezzamenti scandalosi, bruciamanti di libri, saccheggi di monasteri, carnificine di signori. La gente di quei nuovi Cristiani voleva distruggere le biblioteche, e non lasciare nulla altro, a guisa di Maometto, che la Bibbia, maledicendo l'istruzione e la civiltà che non giovava nulla contro la lussuria e le abbominazioni d'ogni sorta.

Il povero sarto di Leyda, dopo aver sparso sangue e polvere, fu catturato e fatto a pezzi con tanaglie roventi nella città chiamata la Nuova Sionne. Povera Sionne! Poveri i nuovi Cristiani!

Raccontavano della Danimarca e Norvegia, dove Cristiano II, monarca ereditario della Svezia, per assicurarsi sul trono fece trucidare in un giorno novantaquattro Senatori; e questi racconti empivano l'intelletto di paura e d'indignazione. L'orizzonte europeo minacciava una tempesta orribile.

L'epoca del rinnovamento ebbe dunque tutt'altre sembianze che quelle che respirano sopra i quadri dell'Urbinate, di Andrea Mantegna ed altri. La pace e l'amore, cacciati dal mondo, hanno trovato un ricovero sotto i colonnati, sopra le tele dei pittori, e su i monumenti architettonici di Michelangelo, Bramante, Palladio ed altri.

All'epoca dell'arrivo del nostro giovane poeta a Padova (1552), le idee di Wiclef, di Lutero e singolarmente di Erasmo di Rotterdam, si erano già diffuse per ogni dove.

L'Italia artistica era già nella sua maggior gloria. I capolavori di Leonardo da Vinci, del Ghirlandaio,

di Francesco Francia, di Raffaello, di Bramante erano compiti. Michelangelo stava ancora occupato attorno alla grande fabbrica, corona del suo ingegno, cagione (se noi vogliamo rammentare la vendita delle indulgenze per coprire le spese della fabbrica) del protestantismo che di queste ne faceva una delle più palpabili accuse.

Tutta la pleiade dei grandi artisti con le loro opere si affrettava di cristallizzare la fede, di fermarla e conservarla sopra le tele meravigliose dei loro quadri.

I capi della Chiesa si rivolsero spaventati a convocare il Concilio che, ora a Trento ora a Bologna, deliberava sopra il restauro della virtù antica e della disciplina spirituale, ma questa disciplina eccessiva non poteva frenare lo spirito dell'epoca, che meditava, ed energicamente preparavasi a sciogliere un problema terribile, cioè: che l'autorità si trovasse non a Roma sola, ma dappertutto; che la politica della Roma papale dovè lasciare il suo posto alla politica degli Stati europei, l'educazione classica alla nazionale dei propri ingegni, le tendenze monacali e la teologia alla filosofia.

E mentre tutti discutevano dei doveri del cittadino e del monarca, la poesia mancava in Italia; dall'Ariosto gettata gloriosamente in aria come uno stupendo fuoco artificiale, dai castelli di diamante, dai giardini incantati, dai serpenti d'oro, dalle avventure mostruose, sparisce pel momento.

Quell'incompreso messer Lodovico Ariosto, coronato dal Pontefice romano, proprio nel tempo dell'arrivo del nostro poeta in Italia, era un altro rivoluzionario fra i rivoluzionari, che fece col passato poetico quello che poco prima avevano fatto i seguaci del Conestabile di Borbone cogli altari, col Pontefice, sacerdoti e loro palafrenieri di Roma. L'Ariosto poteva volgere la frase al cardinale Ippolito d'Este; ed

alla domanda: *donde avesse preso le sue corbellerie*, rispondeva: « Come? Voi avete già dimenticato il carnevale di Clemente VII e i piatti di carne di somari? Le mie ispirazioni sono là; guardate bene, e lì troverete tutte le vostre bellezze classiche e romantiche, insudiciate nel fango, nel sangue e portate poi in processione popolare fra le grida, i fischi e le risate della gaia compagnia. » No; Ippolito d'Este non intendeva il grande artista, che unico e solo, sopra il cimitero del passato rideva delle ombre, e rideva con tanta finezza che con lui ridevano i più oltraggiati cavalieri e le dame. L'Ariosto, distruggendo gl'ideali del medio evo, fece più che il terrorismo di qualunque rivoluzione. Egli rideva anche di Dante, facendo degli scherzi colle frasi tolte di peso dal Divino Poema.

Dal XV al XVI secolo l'Europa scherzando spargeva il sangue. Si ammazzavano e si scordavano istantaneamente delle stragi; la gente non era tanto nervosa quant'oggi. Le infamie, le bestemmie, gli assassinii, le risate, le feste da ballo, e così via, succedevansi a vicenda. Punte riflessioni; pare non avessero il tempo di pensare e ricordarsi, mettendolo tutto negli assassinii, canti, balli, processioni, roghi dell'Inquisizione; ed alla poesia consegnavano i serti d'oro come ai saltimbanchi della parola, non pensando che quei saltimbanchi avrebbero lasciato il più vivo quadro dell'agonia dell'epoca.

I poeti slavi non osarono e non seppero spogliarsi del grave manto ecclesiastico.¹ Si contentarono di tradurre i Salmi di David, ma nessuno forse, fra gli insigni, tanto maestrevolmente quanto Giovanni Kochanowski, che fece la sua traduzione tutta liberamente. La traduzione letterale sarebbe stata contra-

¹ Marulicz, autore di *Susanna e Giuditta*; Meneticz, autore d'un poemetto sopra la Vita di Gesù, e Giorgio Dzierzyc che i suoi connazionali paragonavano al Petrarca; Wetrancicz, Kawczyc e altri poeti ragusani.

ria al suo carattere; egli s'innamorò poeticamente delle ispirazioni dei salmisti d'Israele, e le rese nella sua lingua più splendide e forse più belle dell'originale, specialmente se si guarda alla forma, alle espressioni spesse volte veramente patetiche e potenti come se fosse una poesia cantata fra il balenare del cielo dell'Orebbe o del Sinai.

La lingua polacca dei salmi di Kochanowski, fino ai nostri dì, non fu ancora mai superata da nessun altro poeta.

La critica odierna cerca di presentare il poeta solo dal punto di vista della nazionalità, artistico, linguistico o scientifico, ma noi vogliamo procedere diversamente, ed anzitutto presentarlo secondo l'aspetto delle sue tendenze. Ci occorre dunque prima la sua traduzione, o per meglio dire, imitazione dei salmi, cioè da un *Credo dell'uomo libero, indipendente*¹ che, essendo divinamente ispirato, principia ad insegnare dall'orazione poetica. Qualche cosa anche traspira delle sue idee soprà l'uguaglianza degli uomini; ed in una delle sue poesie egli presenta un povero contadino in conversazione col suo padrone, il quale, alzando il nappo, comincia:

« Bevi e rammentati i tempi migliori! » e l'altro gli risponde:

« Oh, sì, signore; così fu nei tempi buoni quando bevevamo insieme ad una stessa tavola ed il Signore non si vergognava di stare in compagnia del povero contadino, ma ora tutto è cambiato, tutto aristocratico, e come dicono: — molta apparenza e poca sostanza. — »

Sotto le quali frasi pare di sentire le sentenze di Ulpiano: *Omnes homines æquales sunt.*

¹ Alcuni vogliono provare che la traduzione dei *Salmi* egli fece a richiesta de' suoi amici protestanti, come Nicola Rey e altri; però la dedica di questo lavoro al vescovo Myszkowski combatte una simile asserzione.

Il Kochanowski non nascondeva la sua franchezza parlando della corruzione della Corte Romana.

Però, uomo cattolico, sapeva rispettare l'istituzione alla quale dovevasi attribuire l'incivilimento e la strada indicata ai suoi avi, cioè la difesa del Cristianesimo e la pratica d'amore reciproco nella vita sociale.

Delle controversie teologiche davasi pochissima cura. « Lasciate, dice, chi vuol ragionare sopra la fede, che vada a Trento per propagare la guerra contro i dogmi, e noi altri lavoriamo la terra come lavoravano i nostri padri.

> Non invidiamo il commercio e gli altri negozi ai borghesi; il nobile cavaliere deve esser pronto alla chiamata sul campo della gloria in difesa della patria comuné.

> Contentiamoci di poco e non trascuriamo l'arte dei cavalieri. >

Uno degli ambasciatori veneti, il Dudo (1575), si meraviglia dell'indifferenza dei nobili polacchi quanto allo sviluppo del commercio in quei tempi, e la sua meraviglia sarebbe giustificata se la Polonia fosse stata nelle condizioni delle altre nazioni d'Europa; ma essa lungo la sua esistenza fu sempre un campo trincerato dalle guerre senza tregua contro i continui invasori tartari, turchi, tedeschi, russi e svedesi; essa non poteva deporre le pesanti corazze sotto pena di morte. Il Polacco, nelle ore libere dalle guerre, coltivava la terra, studiava gli antichi classici romani o passava il tempo in compagnia de' suoi commilitoni, come un marinaio che dopo un lunghissimo viaggio tocca alfine le spiagge della terraferma; un caratteristico brindisi sonava sempre nelle loro adunanze: Amiamoci, fratelli polacchi, amiamoci!

Al poeta, che meglio conosceva lo stato del suo paese, se non incoraggiava il commercio, sia dunque

perdonato. Più importante era l'arte di maneggiare il cavallo e dar colpi di sciabola, che trafficare delle merci per una nazione costretta continuamente a star sulle difese.

L'indole del nostro poeta è talmente identica col carattere di tutta la nazione, che basterebbe studiare i libri del Kochanowski per avere un'idea di tutta codesta zona. Leggendo le sue poesie attentamente, abbiamo dinanzi il vero tipo slavo; una composizione di elementi che paiono eterogenei, discordanti, eppure non sono; l'eroismo accanto alla pusillanimità, l'ambizione ed insieme la semplicità d'un poverello, l'allegrezza fanciullesca e la serietà tragica, l'entusiasmo più puro ed il positivismo tutto prosaico, leggerezza femminile fino a scordarsi dell'infortunio, e nello stesso tempo lagrime e fuoco, fanatismo religioso, e scherzi alla maniera francese, egoismo superficiale e prontezza ad ogni impresa più avventurosa, profondità di pensiero ispirato ad un barocco inatteso, tutti i vizi comuni alla gente umana equilibrati con la bontà fondamentale dell'animo, idolatri ed iconoclasti, ostinati nelle parole, pronti nei fatti; tali sono i nostri connazionali, e tali si vedono ritrattati negli scritti del poeta.

Quanto poi alla libertà, le parole di Giovanni Zamojski, amico del poeta, pronunciate in faccia al re Sigismondo Vasa: *Rex, non move gladium, ne te Caium Casarem, nos Brutos sera posteritas loquatur. Sumus electores regum, destructores tyrannorum. Regna, non impera*, provano che quella gente si sentiva custode della libertà e contro i tiranni teneva sempre sguainata la spada.

La sua musa non è una dea fantastica: il canestro d'oro della bella non contiene altri fiori che naturali, nulla di artificiale; ogni suo fiore è colto sulle praterie e sui monti polacchi, ogni suo filo d'argento rammenta una quantità di ruscelletti scorrenti pei

larghi campi seminati di grano; essa parla una lingua semplice, facile all'intelligenza dei fanciulli quanto degli scienziati; è la musa del focolare dell'agricoltore che possiede anche le corde di Tirteo.

Da questo punto di vista facilmente comprenderanno, illustrissimi signori, tale camaleontica figura, ogni tanto cangiante di colori, eppur sempre la stessa, ora elevata sopra le cime del Sinai, ora ridente, bacchica quale la dipinge lo stesso poeta parlando di sé medesimo:

« O grandi foreste, o nere montagne, dove sono iti i tempi quando poco curante dell'avvenire, io, fanciullo lieto e buono, passava le mie ore felici? Dove sono io stato? Sono stato forse io che ho navigato per l'immenso mare, che ho veduto la Francia, la bella Italia, che sono entrato nelle Caverne Sibilline; pacifico in un giorno, cinto al domani di spada guerriera, un altro giorno fra i cortigiani del Re nei sontuosi palagi; poco mancò che non fossi anche un abate fra i monaci. Un vero Proteo cangiante d'aspetto; ora con le sembianze d'un drago, ora d'una pioggia, ora d'un fuoco, ora trasmutato in un'argentea nube. E che sarà poi? Che avvenire m'aspetta? L'immaginazione tesse i fili argentei, ma io sono con quegli che nel tempo propizio approfittano della buona occasione. — Godiamo un poco nel nostro breve passaggio! Che cosa mai sappiamo noi? L'uomo orgoglioso crede sè stesso Iddio, e che per lui solo esista il mondo. Che cosa ne immagina? Che è stato prima di essere? E quando non sarà? Tuttavia sarà, ma che fare? La terra è piena di buffoni. Amici beviamo! Un nappo di buon vino in mano, ed io mi beffo dei titoli, dei castellani e principi. Le foreste mi danzano intorno, quantunque io non sia un Orfeo, e non abbia che la lira polacca, e per compagno un tiglio ombroso sotto cui riposiamo. »

In una delle sue gaie poesie egli rammenta assai

gli scherzi di Erasmo di Rotterdam. Giudicando da quei versi le credenze del poeta, si direbbe che fosse un ateo, miscredente, eppure egli era cristianissimo, ed ebbe per amici vescovi cattolici, professori, teologi, ed i suoi canti cantavansi nelle chiese. Era la bizzarra della natura slava che cagionava queste scappate spiritose, ed il frammento *I Libri di Lazzaro* appoggiano il nostro giudizio.

La popolarità istantanea che ebbero nel paese le poesie di Giovanni è più eloquente di tutte le lodi che a loro si potessero fare.

I suoi versi divennero proverbiali, quanto quelli dei grandi classici, e la popolarità non ci viene mai senza una ragione. Ed è per lo più la bella forma riunita col pensiero sano, virile, che può esser applicata ai fatti quotidiani come può ritrarre le passioni dell'anime, ora straziate da dolori violenti, ora allietate da serene visioni.

La sposa di Kochanowski doveva essere una donna di grandi virtù, lodata e glorificata sovente ne' suoi versi.¹

« La buona sposa è l'ornamento, è la corona sopra la fronte di suo marito. Essa fa l'ordine in famiglia, caccia via i pensieri tetri, educa ed insegna i primi passi ai bambini somiglianti ai genitori, e libera la casa dalla parentela che aspetta l'eredità con occhio avido. Tre volte felice cui il destino procurò una tale compagnia per la strada della vita fastidiosa e spesso volte piena di perigli. L'amore, il sogno degli anni giovanili, allora diventa una realtà felice, quando un pezzò d'oro massiccio veduto da lontano, nella realtà si divide in piccola moneta ad ogni momento necessaria. »

¹ Sopra il suo amore per la Lidia parigina nominata nelle elegie latine, come pure per le altre donne ritrovate nella famiglia de' conti Tarnowski, il tempo scarso non mi permette di fermarmi: erano sentimenti passeggeri....

Ecco pure altre sue espressioni:

« È una giornata caldissima: la terra beve la pioggia, gli alberi bevono l'umidità, il mare beve dalle bocche dei fiumi, che allo sbocco del mare versano, inghirlandati di foglie di canna, le loro acque abbondanti; il sole caloroso trae dal mare la sua bevanda, ed a noi chi potrebbe contrastare di bere un buon bicchiere di vino rinfrescante? »

Uomo della religione, poichè i poeti e gli artisti portano seco quel sentimento, e si possono chiamare i sacerdoti nati, egli è imitatore di Davide e in pari tempo di Platone, e lo riveste di forma poetica, esclamando in una preghiera rimata: *O Signore, date a noi quel che è buono, chiesto o non chiesto, ed allontanate il male, quantunque l'uomo imprudente lo chiedesse, credendolo buono.*

Dalle piccole frasi si tradisce l'indole dell'anima. Il poeta che esprime i desiderii del mondo intero, e adopera nel renderli una forma ora ebraica, ora greca, ora romana classica, rivela l'intelletto libero e non schiavo di una sola forma e di una sola scuola.

I suoi epigrammi trasportano la mente del lettore nei negozi dei grandi orefici del XVI secolo, nella bottega di Benvenuto Cellini, del Maderno ed altri; quanti tesori d'arte fra questi gingilli poetici! Ma il tempo bello si annuvola sopra la testa del poeta, e le corde della sua lira d'oro cominciano a sonare affatto diversamente. Il Camaleonte dal color turchino passa al color verde, o per meglio dire, il Proteo si trasmuta di pioggia in fuoco.

Leggendo i primi canti del poeta, pare che sul campo larghissimo d'Europa, pieno di colline tutte abbrunate e tetre per cagione delle guerre, dei delitti e della tempesta sospesa sopra l'Europa, non vi sia che una sola collina, un punto luminoso, dove il raggio del sole benignamente si riposa; e questa collina è la Polonia.

In una libertà moderata dalla temperanza dei caratteri tanto da parte dei sudditi, quanto dei regnanti, per circa cinquanta anni, il paese godette d'una prosperità e gloria, più verace che nelle altre nazioni.

Il re Augusto, dotato d'una capacità non comune, incoraggiava gli uomini liberi ad unire il loro ingegno; tutti nell'epoca del Rinnovamento parlavano della necessità delle riforme, tanto religiosè quanto pubbliche, e gli autori polacchi non restarono indietro sotto questo rispetto. Giovanni Ostroreg e Modrzewski presentano al regnante i loro concetti democratici repubblicani per far ammodernare la Repubblica: « Maestà, dice Modrzewski, noi non domandiamo conquiste sopra le altre nazioni o delle nuove province soggiogate ingiustamente, vogliamo giustizia e sviluppo delle istituzioni liberali, amore per le scienze, fermezza di propositi, esecuzione dei diritti prestabiliti; pensate, Maestà, che il nemico entra nella fortezza per i fori del detrimento, ed il detrimento dei diritti e dell'ordine pubblico facilita la presa della fortezza. I Russi ed i Tedeschi non domandano di meglio; pensate, o Re, che siete per la Nazione e non la Nazione per Vostra Maestà, e fate che le genti abbiano i diritti uguali. Non è niente di più contrario alla natura e pericoloso alla Repubblica, che la differenza dei diritti per ciascuna delle classi sociali. Siamo uguali tutti; *cum jure naturali omnes liberi nascuntur.* »

Spesse volte ci si parla d'un'idea di Enrico IV re di Navarra, di stabilire un Tribunale internazionale per giudicare le divergenze fra gli Stati europei. Or siamo in grado di affermare che questa idea fu propugnata da Modrzewski almeno quaranta anni prima di Sully nell'opera *De Republica emendanda*. Ma chi parla oggidì degli scienziati polacchi, di Nicolò Arcidiacono di Cracovia e Rettore à Padova l'anno 1271, di Martino Polacco di Ostrorog e di tanti altri?

La corte dei tre Jaghelloni illuminavano i più

grandi autori, scienziati, poeti e politici: gli storici Dlugosz, Wapowski, Justus Decius, Martino Cromer, Luca Gornicki, Petrici Nidecki; i poeti Krzycki, Dantiscus, il nostro Giovanni Kochanowski; i diplomatici Tomicki e Macieiwski.

Fra codesti, il Ré di Polonia non si distingueva che per le larghe sembianze e liberalità anche più larga. L'augusto figlio di Bona Sforza, che *præceptores habuit viros italos quos ad ejus institutionem mater adhibuerat, a quibus linguam latinam et italicam didicit* (CIAMPI), era un cavaliere liberalissimo di costumi tutti italiani, amante delle arti e degli artisti, un vero gentiluomo di quei tempi. Amore, libertà, arte, coraggio, civiltà spiravano sopra il Castello reale di Cracovia.

Illustrissimi signori, io credo di non andar errato dicendo che la Polonia al livello delle altre Nazioni d'Europa in quell'epoca godeva una vera felicità, una serenità e concordia quali non si videro mai. Eppure all'occhio vigilante del poeta, sopra la linea dell'orizzonte apparivano le nuvole tutt'altro che immaginarie. Ma che cosa lo spaventa e lo sprona agli avvertimenti? Il buon Augusto nei boschi odoriferi del Castello di Vilna, innamorato della bella Barbera dei principi Radziwill, vedova di un voivoda lituano, Gastold, cantava la gloria della sua diletta, recitando forse i sonetti del Petrarca; il cielo era così propizio ai loro appuntamenti notturni. Poeti e scienziati celebravano il giovine Monarca, quando accanto a lui s'innalzava uno spettro orribile che il poeta osservava; l'apparizione nordica che venne a regnare, o meglio dire, a trucidare tutto quello che si chiamava umano fra i Russi; figura gigantesca che per più di quaranta anni minacciò l'esistenza della Repubblica polacca, voglio dire quell'Ivano IV di Moscovia.

L'Imperador del doloroso regno

Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia.

L'orribile mostro venne a naufragare la libertà slava in un immenso mare di sangue e di fiamme.¹

Tra i poeti moderni, Felinski e Magnuszewski, i due valentissimi drammaturchi, raccontano un fatto storico delle angustie e dolori dell'ultimo Jaghellone. Il Kochanowski, testimonio oculare, non menziona nemmeno il dramma nella casa reale, non biasima la Regina madre di Sigismondo che in questo fa la parte di protagonista, non dice nulla nè del matrimonio contro il quale protestavano i signori consigliando al giovine Re una sposa di qualche casa regnante, nulla della resistenza nobile di Augustò, nulla della povera Regina giovine e bellissima, in breve tempo morta, secondo che dicevasi, avvelenata dalla suocera. L'intelletto del poeta preoccupato dalla terribile tempesta del vincitore dei Tartari, Ivano, guardava fisso il Nord, dove un cosacco, per nome Jermak,² scopriva e conquistava per lo Czar le smisurate steppe, tutta una sfera buia, infernale, che cogli anni doveva diventare la dimora degli esiliati polacchi a migliaia e migliaia annualmente ivi cacciati: la Siberia del Nord, paese degli eterni ghiacci, delle miniere di argento vivo e di rame, il paese delle bolge veramente dantesche, dove muoiono i connazionali del primo poeta.

Nella *Storia Universale*, dice uno degli scrittori russi, il principe Trubecki: « Nessuno può paragonarsi con Ivano IV, che sapeva radunare tutte le turpitudini e tutti i delitti che produsse l'Inferno. Nerone ammazzò sua madre per i falli nefandi di questa svergognata donna; Ivano ammazzò la sua in età giovanile per furore bestiale. Trucidò suo figlio con le proprie mani, uccise la sua nuora, suo cugino, la zia e la nipote, tutta la famiglia! Falaride inventò il toro

¹ *Storia dell'Impero Russo* di KARAMZIN.

² Jermak, cosacco del Don, dietro gl'indizi di Strogonof con i suoi compagni avventurieri scoprì e fece conquistare per la Russia la Siberia nordica nell'anno 1580.

di bronzo. Ivano bruciava nelle fiamme o bolliva nelle caldaie i suoi fedeli russi. »

Tiberio negli ultimi anni del suo soggiorno a Capri disfece il patriziato romano che gli faceva oltraggio; Ivano, tutto quello che c'era di elevato per nascita o per merito patriottico, senza distinzione di età o di sesso, trucidava senza interruzione tutti i suoi migliori consiglieri, sostegno della patria.

I Cesari più infami furono sorpassati da Ivano che colpiva le vittime di tutte le classi sociali e in tutte le città dell'Impero, assistito dai suoi sicari per nome *opricina*, organizzati in un corpo d'armata per saccheggiare ed opprimere la patria.

Genghis e Timur schiacciavano le popolazioni combattenti contro di loro; Ivano spopolava le proprie città. Per sette settimane di seguito troncò le teste agli abitanti della città di Nowgorod, sotto pretesto di tradimento.

L'Inquisizione, cosiddetta Santa, abbruciava per la propagazione della fede; Ivano uccideva il popolo che professava la sua fede ortodossa e che gli era devotissimo. Questo mostro dell'umanità invadeva la Polonia di tempo in tempo, irritato dal rifiuto della mano della sorella del buon Augusto; s'impossessava delle città alla frontiera lituana, proclamandosi Czar (Imperatore) di tutte le Russie, e già sognava un Impero costruito con le ossa di migliaia d'innocenti, cementato di sangue.

Nell'età giovanile di appena tredici anni, salito al trono Ivano, boia instancabile, tagliava le teste, bruciava le città, distruggeva le popolazioni, esaltato da quel misero popolo russo che in ginocchio riceveva i suoi ordini e pativa i martirii.

Le stragi assire delle quali parlano le recentemente scoperte iscrizioni cuneiformi, le descrizioni delle mura lunghissime di Babilonia, coperte di pelli umane, rigate di sangue, le stragi dei Cristiani, la strage de-

gli Albigesi, la strage degli Anabattisti ed anche della rivoluzione di Francia, tutto ciò impallidisce dinanzi alle crudeltà d' Ivano.

Ivano IV, nato in una terribile tempesta, non era un uomo, era un cataclisma. Aveva dunque il nostro poeta di che vigilare e preoccuparsi delle sorti del suo paese, tanto più che dall' altro lato nasceva un altro mostro, una potenza distruggitrice, forse peggiore, la potenza prussiana, silenziosa e implacabile come la peste; e questi due s' intendevano e s' avvicinavano per stringere e schiacciare la Repubblica polacca, inesorabili come il destino. Allora la sfera felice comincia ad annuvolarsi, ricovero dei liberi pensatori, la terra delle belle scuole ed università e diete, dei cavalieri gentilissimi e delle dame idealmente belle, della regina Edvige, di Barbera, di Kunegonda e Salomea principesse serve del popolo, la patria degli innumerevoli eroi e dei pastori di gregge ed agricoltori laboriosi.

CONFERENZA III.

Lo stato di Polonia nel tempo del poeta Kochanowski. — Irano il terribile di Russia e Alberto duca tributario di Prussia, provincia polacca, oggidì regno di Prussia.

È un'epoca delle orribili minacce ed anche il tempo culminante della storia polacca che, arrivata a quel punto del suo apogeo, cominciò a declinare. La nazione sentivasi ancora forte, le frontiere assicurate, l'armata nazionale pronta alla pugna, i grandi Oligarchi magnati nell'amor patrio riuniti. Sigismondo I padre del regnante Augusto, annoverato da autori contemporanei fra i più grandi Monarchi di Europa, quali furono Carlo V, Francesco I e Solimano di Turchia, lasciò un patrimonio magnifico al suo erede, il paese abbondante d'ogni specie di ricchezze, ben servito e ben custodito, e talmente pacifico e bene disposto alla famiglia Jaghellonica, che spesse volte il vecchio Re ripeteva una parola lodevole per il carattere tanto suo proprio, quanto di tutta la nazione: « Amici, io posso senza paura addormentarmi sul petto d'ognuno dei miei connazionali, l'amor mi strinse con loro, e l'amor mi assicura; » ma il giusto padre ha lasciato al figlio anche una gran missione del loro proavo Ladislao, sposo della Edvige di beatissima memoria, cioè unione definitiva della Lituania colla Polonia, paese esteso quanto un potente regno, l'unione della Prussia fidata ad Alberto I, provincia polacca lungamente oppressa dai Cavalieri monaci viventi per la *propaganda fide*; alle cui file arrolavansi tutti i Cavalieri oziosi, avventurieri del medio evo, peggiori degli Osmanlis e di tutte le orde asiatiche. — Creare

l'armata regolare, rinforzare i legami cittadineschi per mezzo di diritti liberali, incivilire il popolo a guisa de' Latini; e Sigismondo Augusto fedelmente adempie i suoi obblighi tanto verso la politica de' Jaghelloni, quanto verso la patria. Egli figlio di una Italiana ¹ e di un Lituano che nel sangue portava quella virtù a cui i fisiologi, parlando d'incrociamenti delle razze, augurano un incantevole carattere moderato da una parte dalle passioni barbare e rinvigorito dall'altra. Sigismondo Augusto fra i Re d'Europa sulle carte dello storico ha le sembianze che rammentano insieme le buone parti dell'imperatore Augusto e Giustiniano, ed ei solo poteva portare sopra il suo scudo invece di un lituano guerriero con la spada sfoderata da scia-bolare, un'ape d'oro, ma un'ape senza pungiglione.

Una quiete perfetta di questo carattere solo poteva scongiurare le burrasche continue alzatesi dopo la morte del suo genitore, e un'abnegazione qual non fu mai praticata fra i regnanti. Il ducato di Lituania dopo il padre gli venne ereditario, e il regno di Polonia dipendeva sempre dall'approvazione dei Magnati, ed è stato in tal maniera elettivo; per unirlo allora sotto gli stessi diritti politici con la Lituania egli non trovò altro che rinunciare alla eredità lituana e accettare il titolo di Re, eletto tanto in Lituania quanto in Polonia per amore del popolo; e lo fece, mettendo fuori una frase immortale: « Uniti i Lituani coi Polacchi come liberi coi liberi, uguali con gli uguali. » L'eccellente indole d'Augusto dalla prima sua gioventù ebbe da combattere contro le difficoltà di ogni specie, contro gl'intrighi della madre e l'ostinazione dei signori per causa del suo sposalizio con la principessa Barbera.

Contro una ribellione innata fra i prepotenti, e la voglia di mettere sempre il suo *veto* e i suoi ragio-

¹ Bona Sforza, figlia di Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona.

namenti senza fine in ogni più minima quistione; contro la crescente potenza dello Czar di Moscovia, di quell'Ivano conquistatore di due regni, chiedente ogni tanto un riconoscimento da parte di Augusto del titolo di Czar (Imperatore), che lo poteva mettere al livello dei Monarchi europei; il riconoscimento equivaleva l'adozione alla famiglia europea, quel che il re Augusto di Polonia non potea acconsentire senza degradarsi, tanto più che l'individuo presentava le qualità che lo escludevano non soltanto dalla famiglia europea, ma da qualunque sia razza umana, tanto civile quanto barbara.

Aveva dei contrasti da parte delle città marittime prussiane, e diverse lagnanze difficilissime a soddisfare dal papa Paolo IV; eppure, grazie a quella franchezza lituana e amabilità italiana, gli riescì di tragittare la barca del Governo felicemente fino alla fine della sua vita.

Egli sapeva bene che le spoliazioni dei suoi diritti gli sarebbero state pagate di una fiducia senza limite e di un entusiasmo senza fine, e non si sbagliò. Il suo Regno fu di un vero padre di famiglia, governante piuttosto coi diritti naturali che iscritti negli Statuti del Regno, e la Corona, pesante agli altri, al buon Augusto di certo non procurava il sudore della fronte.

Il Re di Polonia banchettava coi suoi sudditi, e non si offendea del titolo che gli offrì una società di burloni (della Repubblica di Babin) di un Re il cui Regno è uno scherzo. Gli autori russi lasciarono un ritratto colorito alla maniera di Rubens del loro spaventevole Sovrano. Qual fu il carattere di Sigismondo abbiamo le testimonianze punto parziali di scrittori polacchi e stranieri, le abbiamo anche nel poema di Kochanowski, poema intitolato *La Bandiera Prussiana*; prima di parlare del quale, occorre fermarsi momentaneamente sopra il duca di Prussia, osservato mirabil-

mente ed indicato in lontananza dal poeta come per avvertire i suoi connazionali dei pericoli, e da dove si accumulavano le nubi cariche di fulmini. La storia di Russia nel tempo di Jaghellone e Batori è una pagina di epopea infernale; Ivano IV però non nasconde le sue qualità, è uno di quelli uragani del mare, contro i quali combatteva Cristoforo Colombo sulle acque dell'oceano, chiamati Tifoni; è una delle onde spaventevoli alzatesi al cielo, per coprire poi cadendo con fracasso di fulmini lo spazio smisurato dell'oceano sconvolto tutto, e tutto dal fondo agitato; ma là dall'altro lato di Polonia sopra la sabbia di Brandeburgo un altro fenomeno, descritto da Humboldt nei suoi viaggi alle steppe di America, contemporaneamente appariva.

Il gran naturalista fra le altre racconta che là sotto il cielo propizio a questo genere di fenomeni, i viaggiatori ebbero occasione di osservare in lontananza delle colline alzatesi rapidamente sopra le steppe d'America; la terra, mossa da esseri nascosti dentro, pigliava le sembianze di tumuli semoventi; dopo ciò aprivansi i crateri delle colline, balzavano una specie di cocodrilli di una grossezza immensa, come li descrive il libro antico di Apollodoro di Tiane.¹ Simile a questo fenomenó dalle sabbie di Brandeburgo e dalle spiagge del mar Baltico sorgeva la Monarchia prussiana rappresentata in quel tempo dalla bella corazzata figura del duca Alberto di Prussia;² il drago

¹ *Tableaux de la Nature. Considérations sur les steppes*, pag. 42.

² Il principe Alberto sopra nominato fu un instancabile propagatore del protestantismo in Polonia, e disgraziatamente trovò una quantità di uomini leggeri, sempre pronti a' dissidi, che lo assistevano in questa impresa senza accorgersi che sotto il liberalismo protestante covava il tradimento tedesco, le discordie fraternelle, capaci di rovesciare tutto l'edifizio; il primo Kulturträger aveva i suoi strumenti in Polonia anche fra i più insigni scienziati protestanti di buona fede. Esso infiltrava il veleno nelle vene

però non venne ad un tratto grande, e noi faremo meglio di astenerci dalle descrizioni rimettendoci al poeta Kochanowski che la sua apparizione mirabilmente descrive.

Per intendere bene il poema *La Bandiera*, bisogna trasportarsi col pensiero fra le antiche mura di Lublino, residenza spesse volte delle Diete nazionali. Città medioevale, ombreggiata da archi, torri e merlate mura: fra queste mura dove nel giorno più solenne della storia polacca, ai piedi del buon Augusto furono condotti (secondo lo storico Strykowski) due leoni del deserto, simbolo delle due province benevolmente avvicinate, per fare un legame eterno con il potente reame di Polonia. Bisogna internarsi nelle geste della signoria polacca, nella loro autorità patriarcale, insieme, e guerresca che tutta si nasconde sotto il velame dei versi semplicissimi e superbi di Giovanni Kochanowski. Per apprezzare poi bene la pittura poetica, occorrerebbe immaginarsi questa gente vestita alla maniera del seicento: chi turco, chi tartaro, chi veneziano, chi spagnuolo, tanti costumi, quanti uomini; le donne di corte coi loro abiti ricamati d'oro, quei paggi, buffoni, quella iride di colori, le bande di musica, diverse colle trombe lunghe, dalle quali pendevano piccole banderuole dorate; tutto gaio, tutto ridente; la piazza del Municipio addobbata solennemente, e in mezzo, sopra un palco, coperto di arazzi di gran pregio, la sedia reale; il popolo di su, di giù, di fianco, chiassoso in una folla immensa che

della nazione, e un solo forse fra gli scienziati, il cardinale Osio, fuori del nostro poeta, intendeva le mire tedesche di Alberto e continuamente respingeva i sorrisi, i complimenti e le offerte pecuniali che gli venivano dalla parte tedesca.

Il protestantismo pacifico in Polonia nel tempo d'Augusto prese in seguito un carattere ostile all'indipendenza nazionale, e fornisce alla storia della decadenza una serie di traditori come Radzieiowski, Radziwil e tanti altri che per rabbia del protestantismo richiamarono alla patria le catene della schiavitù.

ingombrava finestre, torri, mura e tettoie. Polonia, Lituania e Prussia riunite in una festa qual mai non fu veduta. Fra i personaggi che vennero a pigliar parte in quel grande atto nazionale, vi erano il famoso cardinale Hosio, polacco, Portico, legato romano, i messaggeri dell'imperatore Massimiliano e di Giovanni, re di Svezia, del Sultano e dello czar di Moscovia, principe di Lignitza, e tanti altri. Il principe Sangusko, vincitore sopra i Russi, portava dinanzi al Re sedente sul trono, dei cannoni e prigionieri russi, splendida carta della storia, sopra la quale il più grande rilievo piglia Alberto Federigo di Prussia, come uno dei predecessori di quei che giganteggiando sopra le pianure di Polonia doveano eccelsare un giorno le vittorie di Francia miseramente nell'infornio trascinata. Il rappresentante di questa nascente potenza curvava le spalle corazzate dinanzi a Sigismondo di Polonia, per ricevere un colpo onorifico di spada, che non fu mai bagnata ingiustamente nel sangue umano, e mai non ha servito a una mano di traditore. Fu una vera visione del paradiso nazionale, e siccome nel poema del divino Alighieri apparirebbe il nemico delle genti umane, ci erano quelli che sostituivano gli angeli celesti sulla terra, portando le ali di aquile, di gru, di cicogne; gli usseri polacchi, pronti a dargli la caccia con le loro spade taglienti, guardia nobile la più valorosa fra tutti i combattenti della razza slava. Al benevolo lettore il poeta si fa guida, e comincia il suo divino canto. Punte lusinghe, punte esagerazioni da panegiristi: è un canto dell'uomo indipendente, a cui il Re è un nobile quanto lui, obbligato di servir la patria come lui, costrutta sopra i fermi caratteri, e i veri propositi. La parola d'Ennio ripetuta da Cicerone pare che qui sonasse sopra le labbra della potentissima radunanza: *moribus antiquis stat res romana virisque.*

Ecco, esclama il poeta, il Re di Polonia con lo

scettro e il globo nella mano, e sopra al seno il libro del Vangelo, rilegato riccamente d'oro, seminato di diamanti. Dinanzi al Re un senatore tiene una spada di giustizia, lunga, tagliente, la spada funesta ai cattivi, di difesa ai buoni; d' ambedue le parti il senato del regno, ed i primi guerrieri.

Vieni, avvicinati, o giovine duca Alberto, vassallo fedele della terra polacca, vieni a rispettare il tuo signore e giurare fedeltà a guisa del padre tuo fedelissimo tributario, e rammentati la fede e la virtù del genitorè, che fu la mano diritta del Re di Polonia, buon amico e maestro nell' arte di governare il popolo; rammentati il perdono reale di offese fatte alla patria dai perfidi crociati, traditori, fuggiaschi di Siria, ai quali la Polonia usò le beneficenze ricompensate con i delitti, furberie, e latrocinii, alla maniera dei cani snaturati, in accordo coi lupi, che divorano la greggia alla loro custodia affidata. Rammenta e giura la fedeltà al tuo sovrano.

A un cenno del Re portarono al Duca una bandiera, la quale sventolata in aria presentò una pittura magnifica di tutta la storia polacca e slava, di tutte le iniquità, tradimenti e guerre, suscitate dai guerrieri tedeschi; le loro leghe, ora con l' Imperatore di Germania, ora con gli Slavi Boemi, intrighi sopra tutte le Corti di Europa, i danni immensi fatti al regno, congiure contro l' esistenza della repubblica, fino alla abiura della fede cattolica del principe Alberto, e la sottomissione al regno di Polonia nel 1525. Da una parte il poeta dipinse i ribaldi tedeschi, come per far rammentare al duca prussiano i danni che non si potevano mai far dimenticare, e dall' altra la storia della Slavia intera, principiando dalle Amazzoni favolose naviganti dal Termodonte nelle parti della Scozia.

La marcia delle Amazzoni slave lungo le spiagge del Tanai, e come dalla stirpe amazzone nacquerò i Sanromati, regnanti in Asia ed in Europa. Tu non hai

veduto, dice il poeta, in queste contrade di castellane, città popolate di pacifici abitatori, nè terre coltivate, nè bovi soggiogati; solo le tende confuse, e innumerevoli armenti di puledri. Gli uomini quanto le donne, armati di archi e sciabole, fanno la caccia e svegliano un vicino che mezzo addormentato sta sedendo sopra le praterie, pastore di vellosi caproni e pecore enormi. Quei nostri nomadi tu li osservi nelle vicinanze dell'Ararat, della rupe di Prometeo, e tu li vedi alle spiagge del Mar Glaciale, erranti, ignoti, come l'avvenire che nessuno indovina.

Pensando a quegli Slavi le aquile romane stanno mute, le notizie inquietanti dal Danubio sussurrano di loro, della loro conoscenza, della strada verso Roma. I nomi dei nuovi ospiti saranno Veneti, Roxolani, o Russi, Lazi, o Lechi, Polacchi valorosi, Boemi, Bulgari, che prima navigarono sopra i flutti del Danubio, Serbi, Anti-Bosniaci, Croati, guerrieri intrepidi colle loro bandiere, tatti di una famiglia dal Mar Glaciale all'Adriatico.

I Cesari romani contro questa accozzaglia di gente mandano i legionisti, e spesse volte indarno; tale è l'impeto dei combattenti, e così la nuova razza si estende e non si arresta che sulle spiagge del burrascoso Adriatico. Poco tempo le occorre per imparare l'arte muraria; in una mano la spada, nell'altra la mestola; conquistano le terre, ed innalzano torri. Gli uni verso l'Ausonia, gli altri all'Elba allargano il dominio slavo sopra il terreno che Zeffiro percorre, ed il tempestoso Borea percuote. Le strade fra le foreste, dove le querce secolari caddero sotto le asce, e i fiumi furono soggiogati da ponti fortissimi, rendono testimonianza delle loro marce guerresche. Favola, se volete, ma forse una favola profetica, che un giorno verrà dal Nord il popolo forte a cui la Roma de' Cesari non sarà in grado di fare resistenza. Una tale bandiera prese dalle mani del Re il

duca Alberto suo vassallo di Polonia, e allora lo sparare dei cannoni proclamò la solennità: un rimbombo come di fulmini in tempo burrascoso, che portano lo spavento nelle silenziose foreste.

Il re Sigismondo poscia muove il passo verso il castello, festeggiato dal popolo felice, luccicante di abiti ricamati come le onde del mare all'alba del giorno. Il Padre della Patria in questo stesso giorno ha da compiere un altro atto più importante, e più solenne, l'unione definitiva della Lituania con la sorella Polonia. Suonano le lire e le trombe guerresche, la gioia splende sopra ogni volto umano; i balli rallegrano le vetuste mura, ma ad altro pensa che ai balli: la sua mente saluta una concordia delle due razze, lituana e polacca unite per sempre, per la stessa fortuna, per lo stesso infortunio, per la difesa della bandiera polacca in queste parti civilizzatrici. Il tributario allora si ritirò coi suoi belli guerrieri tedeschi silenzioso, gentile, ma quel che egli covava nel profondo dell'animo, doveva svelare l'avvenire, l'amarrezza dell'umiliazione e la rivincita che doveva costare alla Polonia la sua schiavitù presente, opera di Federigo detto il Grande, il primo fautore dello smembramento della Repubblica.

Descrivere il tradimento dei crociferi tedeschi, e innalzare gloriosamente la Slavia intera dall'Adriatico al Mar Glaciale, era un manifesto, un programma politico liberamente pubblicato all'Europa, e dichiarazione di quel che portano gli Slavi liberi. Restava la scelta per l'Europa tra il dispotismo o una repubblica che per la bocca anche di un suo capo Sigismondo Augusto avvertiva il pericolo imminente dalla parte di Moscovia. Le Corti corrisposero alle proposte della Russia, e Ivano il terribile trovò più amici che la Polonia libera. Lo spavento della libertà nascente nel 500 cacciò le Corti europee sotto il mantello di fuoco dell'Imperatore del doloroso regno, e

la prima che stende la mano amica a quel mostro fu la regina Elisabetta d'Inghilterra. La libertà polacca restò incompresa o mal giudicata. In una tale condizione la Polonia poteva contare solo sopra le proprie forze, priva di alleanze e lasciata a sè stessa. Giovanni Kochanowski faceva vibrare le corde della sua lira potente, incoraggiando al combattimento; e se noi vogliamo sapere da dove arrivarono all'udito queste voci ora armoniose, ora potenti, facciamo attenzione, e le foreste immense risponderanno alla nostra domanda. Le foreste di Polonia furono l'oggetto de' canti di tutti i maggiori e minori poeti slavi, dall'autore del poema Krolodowski Rekopism fino al Kochanowski, e nei tempi moderni Adamo Mickiewicz, Vincenzo Pol, Zaleski possono paragonarsi a' poeti indiani, come l'immortale Valmichi, Kalidassa e altri. Parlare della influenza delle foreste sopra l'immaginazione slava e indiana, sarebbe lungo: basti il dire che per uno Slavo, gli alberi costituiscono una specie di tempio di Dio, e la dimora dei morti, che, mutando la forma umana in quella di augello con voce di cuculi, di falchi, di corvi, di usignuoli, cantano le delizie della loro vita nuova, profetizzano l'avvenire, ne numerano gli anni della vita, e così via.

Non cantare le foreste e la bella natura vuol dire non essere poeta slavo. L'immortale Mickiewicz nel suo poema il *Signor Taddeo* le cantò in modo degno del suo vastissimo ingegno, ed il Kochanowski, il primo poeta slavo, non poteva non toccare questa dilettevole corda, però anche egli canta la bellezza degli alberi e dei boschi che circondano la sua dimora chiamata la Foresta Nera. Dalle foreste dunque e non dalle sale dorate dei palagi reali, dalla dimora del libero democratico cittadino che non sapeva chinare la fronte dinanzi a nessuno,¹ venivano queste

¹ Il re Stefano Batori offrì al poeta un titolo senatoriale di castellano di Poloniec, ma il modesto poeta rifiutò l'onore scu-

voci ora di un usignuolo amoroso, ora d'un gufo sinistro, vate delle disgrazie, ora di un cuculo, mesto, piangente, ora d'un' aquila che nella sua strada fulminante dietro la preda fischia o mette fuori un grido che fa spaventare i volatili delle foreste.

sandosi che il castellano potrebbe dissipare quel poco che seppe radunare un semplice cittadino. Vuol dire che le spese passerebbero le sue rendite. Quanto agli altri impieghi, sappiamo che per un certo tempo occupava un posto onorario alla cancelleria reale, e che verso la fine della sua vita fu nominato tutore delle famiglie de' combattenti in caso di guerra. (Wojski.)

CONFERENZA IV.

Il poema La Bandiera Prussiana. — Un dramma del rinvio de' messaggeri greci venuti ad Ilio con la domanda d' estradizione di Elena. — Treni sopra la morte di Orsola, e la fine dell' ispirato poeta.

Dopo la morte di Sigismondo Augusto e la fuga di Enrico Valesio, la fortuna propizia ai Polacchi procurò loro un re energico, coltissimo, guerriero, amante e protettore degli studi classici, Stefano Batori, allievo anch' egli della scuola padovana; onde arrivato al trono, tutti si credevano ormai sicuri, e la pace, per un momento turbata, tornò alle menti. Stefano Batori, del cui ingegno nessuno fece un quadro più verosimile dello storico russo da noi tante volte citato, uomo di gran genio militare, comprende con un'occhiata la condizione polacca, e una necessità assoluta di assicurarsi dalla parte dello Czar di Moscovia. Per questo scopo non senza immense difficoltà trovò dei mezzi, spalleggiato dal suo collega padovano Giovanni Zamojski, gran cancelliere di Stato, per radunare sotto il suo comando un'armata formidabile, e con questa mosse verso la frontiera russa per riacquistare le città perdute di Polock, durante il regno di Sigismondo Augusto. Guerriero pieno di amor patrio e di sentimenti umanitari, in diverse battaglie vinse l'armata dello Czar, che spaventato, ozioso, non sapeva fare altro che favellare da buffone, quando i suoi guerrieri russi esponevano la loro vita in difesa del suo regno. Umiliato domandò la pace presso il re Stefano, sotto qualunque sia condizione. « Il fit partir sur le champ Pouchkin et Pissensky membres

du conseil, pour aller trouver le roi, avec des instructions qui leur prescrivait la douceur et l'humilité dans les négociations: oubliant même toute dignité, il leur était enjoint (humiliation inouïe) *de supporter non seulement des injures, mais jusqu'à des voies de fait.*¹ » Vuol dire, fàr la pace ad ogni costo, sopportando non solo le ingiurie, ma anco gli schiaffi.

Questa guerra cagionò diverse Odi di Kochanowski che paiono accompagnate dalle fanfare guerresche, che noi riferiamo qui in una insufficientissima traduzione.

« Quel superbo, quell' implacabile tiranno della sfera nordica, che nessuno può uguagliare, lo Czar di Moscovia, lasciò il campo all' eroico Stefano, fuggì e non si arrestò che fra i mobili ghiacci dell' orribile Oceano Artico; lasciò la frontiera, i suoi castelli, i porti e le città difese da merlate mura: quando si tratta di salvare la pelle, i piedi si fanno veloci. Volgiti! ferma il tuo destriero, o tu inarrivabile Czar di Moscovia; tu vuoi esser minaccioso e fuggi. Oh! se tu sei poltrone, non parlare così alto! Ora è il tempo di provare a chi conviene uscire schiavo e presentare le staffe quando il padrone monta il cavallo; a chi riportare al suo posto l' elmo del guerriero affaticato sul campo della vittoria.

» Dio ti aiuti, o Re di Polonia, signore del vastissimo regno. Tu sai farti sentire agli insolenti, tu non li lasci gracchiare stupidamente, tu hai strappato la maschera al pazzo tiranno di Moscovia; tu hai provato che non ogni bove picchia, che scuote le corna. Tutto, tutto abbandonò lo Czar al vincitore, lo Czar veloce nella fuga; e tu, o Re invincibile, forte per te stesso, magnanimo nella vittoria, tu hai frenato il tuo sdegno, concedendo la grazia al nemico, per provare il tuo valore guerriero uguale all' umanitario: e i miei

¹ *Histoire de l'Empire de Russie.*

canti ricorderanno il tuo nome, o vincitore laureato fra gli eroi gloriosi e inghirlandati, cinti della corazza de' cavalieri. »

La guerra felice contro lo Czar finì con trattato vantaggioso ai Russi, grazie ai consigli del gesuita Possevino, lusingato da Ivano con la speranza della conversione della Russia alla fede cattolica e alla buona fede dei Polacchi che facendo concessioni credevano di servire l'Europa Cristiana senza badare all'interesse proprio.

Il messaggero del pontefice Gregorio XIII immaginava le conversioni da diplomatico: di certo le sue intenzioni furono umanitarie, perchè furon quelle di risparmiare tempo e sangue; ma in tale andamento della azione apostolica, scordavasi della strada primitiva, una sola infallibile dei martiri pontefici Lino, Anacleto, Clemente, Evaristo, Alessandro, Telesforo, e altri morti per l'amore di Dio e del prossimo; i veri diplomatici del povero Cristo salvatore del mondo; indifesi e impavidi in presenza ai tiranni, vincitori a forza del sacrificio e della parola di Dio penetrata nelle profondità delle anime convertite.

Il re Stefano morì in pochi anni, uomo di gran cuore, organizzatore sapientissimo, severo per i colpevoli. Egli fu avvelenato dai prepotenti anarchisti signori.¹ Quanto poi allo Czar, lo storico racconta che negli ultimi momenti la sua nuora venuta a consolarlo, lo trovò occupato intorno ai gioielli della corona, che carezzavano il suo sguardo morente; e sopra le parole benevole indirizzategli, udì tali urli e bestemmie impudiche del mostro, che fu costretta di fuggire dalla stanza impestata dal drago morente.

Ivano morì nel suo letto, e il narratore adopera parole che paiono desunte da una qualche tragedia.

¹ Da Cristoforo Zborowski, vendicatore del suo fratello Samuele, giustiziato per il delitto d'un assassinio alla presenza del re Enrico Valesio.

« Lo Czar morì come una bestia sprofondato vivo talmente nell'inferno, che la sua conversione, se si fosse convertito, potrebbe togliere al mondo la fede nella giustizia di Dio, se Iddio, come la fede assicura, gli perdonasse i suoi incalcolabili assassinii. » Alla notizia della morte dello Czar la Russia piangeva tutta: il popolo correva per le strade urlando di disperazione, le famiglie dei trucidati mariti, figli, padri, disperavano insieme con gli altri, gridando: Lo Czar è morto, è morta la Russia. La storia non perdona ai cattivi Principi le loro scelleratezze così facilmente, quanto i popoli. Nella memoria del popolo russo le qualità del vincitore dei Tartari superarono e coprirono i suoi delitti. Gli anarchisti polacchi magnati non pensarono a ricompensare almeno nella memoria dei posterì il nome del più valoroso fra i Re che possiede la Polonia.

Un monumento modestissimo nella chiesa cattedrale di Craecovia, e un miserissimo studio sopra la vita del Re, scritto da Albertrandi, era tutto quello che a noi lasciarono sino ai nostri tempi nell' arte e nella lingua polacca.¹

Fra i regnanti della Russia ci è da osservare: che due soli godono una gloria incontestata, Ivano il crudele e lo czar Pietro I, che quanto al carattere, hanno una somiglianza familiare. Non si può immaginare, dice il Voltaire autore della storia di Carlo XII, come potessero mancare a questo riformatore della Russia le principali virtù di umanità. Alle brutalità nei piaceri, alla ferocia nei costumi, alla barbarie delle vendette s'immischiavano delle qualità di un uomo virtuoso. Civilizzatore del suo popolo, egli stesso fu selvatico. Assassino del figlio come Ivano, aveva il più gran piacere di tagliare le teste dei criminali, cioè

¹ Heidenstein e Karàmzin, soli due stranieri, gli hanno inalzato un monumento imperituro.

fare da boia: ¹ nelle sue dissoltezze ubriaco a tavola, si faceva gloria della sua destrezza nel tagliare le teste umane. Socio dell' Accademia di Francia, Pietro il Grande imparava l' anatomia sopra i suoi Cosacchi vivi. Ivano il terribile fece trucidare quattrocentomila abitanti di Nowgorod, per gettare le fondamenta del dispotismo edificato sopra lo spavento degli schiavi; e Pietro il Grande duecentomila Russi nelle paludi svedesi per fabbricare la città di Pietroburgo, metropoli della Russia, spauracchio del mondo. Lo Czar si ostinò, dice il Voltaire, a popolare un paese che pareva non essere destinato per gli uomini.

Nè inondazioni che rovinavano il lavoro, nè sterilità del terreno, nè mortalità di gente, circa duecentomila uomini, per cominciare la fabbrica, non potevano cambiare una risoluzione del despota. Lo czarismo in Russia, entrato nelle vene del popolo insieme con quel bastone di ferro aguzzo, che traforava i piedi dei sudditi fedeli d' Ivano ² il terribile, e il Knut di Pietro il Grande col quale bastonava il mare procelloso, si sono improntati nella mente russa come le tavole presentate dall' Eterno sopra il Monte Sinai nel cuore del popolo del deserto condotto da Giosue e Mosè.

Dal tempo della morte di Batori la Repubblica polacca cominciò a sfascellarsi, e i signori polacchi furono i primi a mettere la mano a questa opera nefanda, anarchisti potentissimi. Il popolo dei contadini è stato composto di schiavi; i borghesi non si sentivano obbligati alla difesa nazionale; trafficanti, stranieri, coloni viventi sopra il diritto tedesco di

¹ Governare per mezzo dello spavento spiega l' ufficio del boia esercitato dallo czar Pietro I.

² Qualche volta il tiranno, parlando coi suoi schiavi, fermava il bastone di ferro sopra il piede del disgraziato, lo traforava e all' inchiodato alla terra, sofferente d' una piaga orribile, faceva le interrogazioni.

Magdeburgo diverso dal comune, un milione di piccoli nobili, vaganti, si lasciava corrompere dai signori; e i signori magnati parlando e discorrendo sempre della libertà loro, dell'amor patrio e altre simili belle cose, in realtà presentavano una dissoluzione sociale. Furono questi una specie di signori feudali, ma senza riconoscersi obbligati verso il Re e la patria, ed il popolo li chiamava i piccoli Re. In Germania e altrove il Monarca fu obbedito dai vassalli; in Polonia alla fine del regno dei Jaghelloni, punto, la giustizia legale non aveva esecutori, i Re senza forza, alle diete i magnati discorrevano senza fine e non concludevano nulla; le diete offrivano un'immagine del fôro romano o areopago ateniese, luogo di esercizi oratorii, di sofisticherie e applausi del volgo; e allora tutto cadeva in isfacelo.

Al nostro Kochanowski allora venne una felicissima occasione di parlare francamente ai potenti.

Uno degli scolari di Padova, gran cancelliere e duce dell'armata di Polonia, Giovanni Zamojski, aveva sposato la principessa Caterina Radziwill. Per le nozze di Zamojski il nostro vate immaginò di scrivere un piccolo dramma da recitare al teatro di Varsavia. Tutti aspettavano una produzione divertente, apparizioni di mitologiche divinità con parole ben sonanti all'orecchio degli sposi, un Ercole coi più splendidi vaticinii. Nulla di tutto questo; il poeta fece una composizione tutta differente.

Vogliono sentire la verità, sia pure: avranno un quadro della loro patria di facinorosi, e delle civili discordie; avranno dei pronostici poco rassicuranti quanto al loro avvenire. Il poeta fece un dramma intitolato: *Il rinvio dei messaggeri greci, venuti ad Ilio con la domanda d'estradiçione di Elena*, dramma tutto allegorico nel quale i messaggeri domandano giustizia, ma la giustizia non si trova presso la famiglia d'un personaggio interessato in questa causa; e malgrado

le ragioni dei messaggeri sostenuti da parecchi Troiani di buona volontà, essi tornarono respinti al campo greco per continuare l'assedio.

Paride in questo dramma rappresenta i Magnati che esponevano sempre la Repubblica a danni immensi con le loro avventure e discordie. Priamo debole vegliardo, le Diete che non stabilivano nulla; Cassandra infine è il poeta stesso che si nasconde sotto la maschera dell'infelice figliuola di Priamo. Il dramma, quanto alla parte scenica, è insufficiente, ma quanto al senso morale, grandioso; quanto allo stile ed alla maniera di trattare il soggetto, antico; paragonabile, senza esagerazione, al capolavoro di Goethe, *Ifigenia in Tauride*.

Era tempo di dire pubblicamente dal palco scenico la verità. *Il Satiro*,¹ poema in senso repubblicano e democratico, passò lodato come una bella poesia senza l'effetto desiderato. Il poeta non fu abbastanza inteso; vedremo se lo sarà ora. Il dramma fu rappresentato in presenza del Re e di tutta la Corte, dei signori Magnati al castello di Ujazdow a Varsavia; e loro, illustrissimi signori, mi permettano di leggere qualche brano di questa poesia che comincia come segue:

« O regno in anarchie correnti alla lor fine, regno dove i diritti non sono rispettati, nè giustizia ha luogo, ma tutto occorre comperare e tutto è da vendere. Un ribaldo sfacciato (forse il magnate Samuele Zborowski, uccisore del senatore Wapowski il giorno delle feste che facevansi al castello di Cracovia al re Enrico Valesio) sa fare colle sue mene e co' suoi regali che tutti lo difendano (fu condannato al bando),

¹ « *Il Satiro* biasima il sentimento mercantile fra i Polacchi. Per antica legge un nobile macchiato di mercanzia non può entrare in tornèo, stimato da non pareggiarsi con cavalieri; il nobile non deve avere altra affezione che alla patria. »

(Fra Paolo Sarpi.)

non guardando nè alla verità, nè quali frutti possano portare questi ribaldi scellerati.

» Non intendono gli uomini del potere che cangerò nella Repubblica sono i lussuriosi, ambiziosi signori, ed a fianco di quelli qual uomo dabbene può starci? I lussuriosi rovinano le case, impoveriscono e distruggono i regni. Guardate quante schiere di mangiapani oziosi li seguitano, che vivono a loro spese ed ingrassano come maiali (il poeta visibilmente voleva pungere i parassiti della piccola nobiltà, sempre pronti a servire i loro padroni nelle poco onorevoli imprese). Credete voi che da parte dei lussuriosi prepotenti la patria avrà sostegno e difesa? v'ingannate! È difficile camminare coperto di corazza di ferro a chi pesa la seta. Che guardia farà di notte colui che dorme fino a mezzogiorno? Come saprà resistere al nemico uno che nell'ubriachezza perde la salute? I Dardani che conoscono la nostra impotenza ci sfidano alla guerra. Oh, che Iddio mi dia la grazia di guerreggiar sempre con nemici di tal fatta! »

Il poeta parla chiaro: basta di oratori, di banchettanti; basta di violatori del diritto, se anche fossero di carattere eccellente.

Guardate la burrasca che si avvicina, e pensate alla difesa nazionale.

In paragone della Russia, la Polonia godeva, come vedremo, vita libera, ma quel che c'è da osservare, si è che fra i Russi nasceva la vita nazionale, schiava, misera sì, ma sempre vita. In Polonia la Signoria, e dietro quella i piccoli nobili, tendevano con le loro discordie alla morte politica, ed in tal modo l'amor patrio presso i Russi liberati dai Tartari ha prodotto la morte della libertà, presso i Polacchi l'amore della libertà illimitata, o meglio dire il libertinismo di prepotenti, la morte della patria.

E l'accecamento era incredibile in faccia ad un pericolo da parte di due Imperi nascenti, cioè della Russia

e della Prussia. Ma andiamo avanti. Rammentiamo soltanto le parole d'Ovidio, che Montesquieu rileva nella sua opera *L'esprit des lois*. Quando il sole cedette a Fetonte il suo carro per condurlo, gli disse: Se vuoi salire troppo in alto, tu abbruceresti il soggiorno dei celesti, se vuoi discendere troppo in basso, potresti ridurre la terra in cenere. Tienti nel mezzo! Ma a che servono le belle massime e le altrui esperienze?

La superbia spinse i Troiani a risposta negativa. I Greci escono, e nel recinto del Consiglio entra Cassandra co' suoi vaticinii, denunciando la calamità e la rovina d'Ilio. Ma nemmeno la voce ispirata fu esaudita da quei condannati dalla mano del Fato, ed i Troiani cominciano a discorrere sopra la difesa delle mura, e qui finisce l'azione.

Il gran poeta poteva fare una creazione organica e lasciare un dramma all'altezza degli antichi, ma l'arte poetica lo interessava poco; preoccupato da presentimenti funesti, fece sol quanto occorreva per syegliare l'attenzione ad un male che minacciava la ruina della patria. La dissolutezza dei costumi e la trascuranza quanto alla difesa delle frontiere, erano comuni a tutta Europa; ma se codeste furono fatali agli altri paesi, e cagionavano delle guerre civili, in Polonia potevano cagionare un male ben maggiore, cioè la perdita della indipendenza; e perciò il poeta cittadino si affrettò a denunciarle, ed a gettare un oracolo per le labbra della sua Cassandra.

I dialoghi succedevano vivacemente, ogni frase rammenta gli antichi pel suo laconismo, i monologhi dipingono la situazione, tutto è conforme ai modelli immortali, nulla tradisce il secolo XVI. Siamo trasportati in Ilio; Elena, Antenore, Priamo vengono uno dopo l'altro come scolpiti in marmo. È bello e grande tutto, ma l'oracolo di Cassandra è sublime, solenne:

« *Antenore.* E chi è questa donna coi capelli sparsi, il viso pallido, le membra tremanti, il petto affannoso, ed i cui lumi si stralunano, la testa gira? Vuol parlare e tace.

» *Priamo.* È dessa la infelice mia figlia Cassandra. Veggo che lo spirito di Apollo comincia a possederla; sentiamo, sentiamo!

» *Cassandra.* Perchè indarno, o crudel Apollo, mi tormenti? Perchè, facendomi il dono della Sibilla, mi rifiuti l'importanza della parola, e tutti i miei vaticinii disperdonsi in aria senza trovare presso gli uomini fede, a guisa di favole vane o sogni fuggitivi? A chi sarà utile il mio cuore legato e la memoria perduta e tutti i sensi dominati da un ospite insopportabile? Mi si fa violenza, io non ho più la mia mente, io non sono io. Ma dove sono, o Dei immortali? La luce mi si spense negli occhi, una notte scura cadde sopra me velocemente, ed ecco, ecco abbiamo due soli e due Ilio.... »

E qui l'ispirata parla della sua visione, delle navi greche sotto la figura di una cerva navigante verso le spiagge d'Ilio.

« O infelice foresta, infelice spiaggia dove questa cerva si avvicina, ed il suo liscio fianco si riposa! ogni letto del suo riposo sarà pieno di sangue; una rovina, l'incendio, il deserto essa porta.

» O cara patria mia! O mura, lavoro degl'immortali, qual fine vi aspetta! Fratello mio, custode della patria, intorno alle mura di Troia i cavalli di Tessaglia trascineranno il tuo freddo corpo! »

Cassandra parla in seguito del famoso cavallo di legno, sempre sotto le figure simboliche come nel sogno, e finisce il monologo colle seguenti parole:

« Oh, in quel tempo, o padre mio, non prostrarti alle are de' tuoi Dei; un lioncello, figlio di un leone, corre dietro a te. Egli ti sgozzerà, e si pascerà del tuo sangue. I tuoi figli saranno uccisi, le figlie cacciate

in schiavitù, le altre saranno trucidate sopra i sepolcri come vittime offerte alle ombre avidi di sangue. O madre, tu non piangerai la tua progenie, ma urlerai come una belva feroce. »

Ed il coro risponde :

« Via ! Via ! conduciamo fuori questa donzella infelice.

» *Antenore.* Le parole, o Re, sono facili ad intendersi ; è un augurio sinistro alla patria. Per gli Dei immortali, prendete sul serio le sue parole, e non come favole da vecchierelle.

» *Priamo.* Ci vorrebbe anche questo, che una pazza donzella spaventasse i valorosi Troiani ! »

Ed il dramma finisce con una frase di Antenore :

« Occorre dunque andar tosto alla difesa delle mura ; meglio affrontarlo il nemico che aspettarlo in casa. »

Le parole erano chiare, eppure il Kochanowski non fu inteso, e la terza corda del poeta restò incompresa per la nazione.

Ciò non ostante, felicissimo, amato ed apprezzato dai connazionali quanto da sapientissimi stranieri, esercitava tranquillamente la sua bella vocazione ; padre di famiglia, circondato dagli amici ed ammiratori. Però anche a lui doveva venire il giorno nefasto ; anch'egli doveva esser colpito nella parte più sensibile del suo amore ; la morte gli rapì la sua prediletta figliuola per nome Orsola. Fu una disgrazia per il padre, ma questa disgrazia aprì una sorgente di poesia tutta nuova nella letteratura polacca, poesia ch'io vorrei chiamare confidenziale, intima, per mezzo della quale l'individuo si confessa dinanzi al pubblico, sparge lagrime, e strappa le fasce alle piaghe appena cicatrizzate come dinanzi alla sua propria famiglia. Tocca la pelle dell'uomo, dice il genio del male in faccia a Jehova nel poema *Job*, e tu vedrai se ti farà benedire. A noi altri è indifferente se lo farà benedire o ma-

ledire; siamo curiosi soltanto di sentire come suonano le corde del cuore lacerato.

La patria offerse il modo al nostro poeta di darsi a veder commosso dalle circostanze, parlatore elegante, facitore di strofe oraziane, catulliane, ispiratissimo cantore di Salmi, alunno della bella scuola; ma tutte queste produzioni, come noi sappiamo, nascono in una quiete perfetta dell'artista o nel fuoco dell'entusiasmo che non rovina l'organismo fisico, come fa un dolore verace, un'immensa disgrazia. L'ispirazione venuta sopra la tomba delle felicità tutte quante esaurisce le forze della mente, ed il cuore si spoglia di tutto, disperde i tesori dell'anima; ed egli, finito il canto, cade nell'inerzia, e quando vuole rialzarsi dalla sua caduta, quel che produce non merita più attenzione.

I treni di Kochanowski fanno un componimento nel suo insieme architettonico, con un'esposizione, centro e fine ben proporzionata; quanto poi alla lingua, è inarrivabile, semplice; le frasi vanno al cuore, lo vincolano e lo sforzano alla pietà a guisa delle tragedie greche. L'affezione di questo genere non pregiudica al patriottismo, al sacrificio, agli altri amori.

Parlare di differenza tra il nostro poeta ed i suoi contemporanei, specialmente Ronsard, sarebbe inutile. Il conoscitore delle lingue può paragonarli e giudicarli da sè stesso.

Le circostanze di minor conto si lascino ai biografi; quanta avesse affezione per le donne, in che anno sia stato a Parigi, in qual altro a Roma, con chi corrispondesse il più frequentemente, chi lo offendesse nel suo amor proprio ed altri simili, non serve a nulla. Il poeta deve esser apprezzato e giudicato secondo le altezze poetiche alle quali innalzavasi lungo la sua vita attiva. Cerchiamo di avvicinarci a lui nei momenti del suo divino entusiasmo o del dolore, e lo avremo tutto spogliato. La nudità del Genio è come quella degli Dei antichi: fa entusiasmare lo spettatore di quelle

forme che devono restare fra noi; dico le sue creazioni artistiche e i combattimenti morali; il resto, le particolarità insignificanti seguono le sorti del corpo caduco, e cadono nella polvere.

Noi abbiamo veduto il poeta sotto il tiglio cogli allegri compagni, col pensiero sul campo di battaglia, ed ora lo vedremo sopra la tomba di una piccola bambina di un anno e mezzo, coperta di freschi mughetti della foresta polacca.

La terribile srietà della vita umana, trovando la sua espressione, si fa ideale, perchè corrisponde all'idea eterna del Vero tragico che solo in tali momenti si manifesta.

Il poema è composto di diciannove treni. Nel primo il padre principia con tutte le lamentazioni di Simonide e di Eraclide; sparge lagrime e batte palma a palma per fare l'accompagnamento e per maledire la sorte. Così un serpente spiando i nidi degli angelletti, dei flebili usignuóli, pasce l'avidu gola, mentre la madre poveretta, piccola ed impotente, con le sue ali gli si getta in faccia; ma indarno, poichè l'uccisore anche ad essa volge l'occhio infernale. Vani lamenti! Ma qual cosa è al mondo che non sia vana? Vano è tutto; noi cerchiamo indarno di schermirci contro l'infortunio. Dayvero io non so che cosa sia più sopportabile; il combattimento contro i dolori o il combattimento contro il crudo destino.

« Io non ho voluto cantar ai vivi, ed oggi canto ai morti, e piangendo la morte altrui, fo seccare le proprie ossa. Oh, diritto pieno d'ingiustizia! Oh, padrona delle ombre, implacabile Morte!

» E così la mia Orsola, prima di assaggiare la vita finì all'alba del giorno senza mirare la bella luce del sole; è andata, meschinella nel regno delle tenebre eterne!

» Oh, perchè nacque se non aveva da provare che la nascita e la morte? Poverina, tu hai sdegnato il

misero patrimonio di tuo padre, tu non hai voluto contentarti della nostra casa; è vero che questa non corrispondeva al tuo giudizio prematuro, che già denunziava una meraviglia del mondo.

» Non c'è modo; tu non torni più, ed io nella mia mestizia non so che fare altro che prepararmi dietro a te per andare sopra la traccia de' tuoi pièdini; al di là io ti vedrò, e tu con le tue manine verrai a gettarti al collo del tuo amoroso padre.

» Io non mi meraviglio di Niobe che guardò gli immobili corpi de' suoi figli, e restò petrificata in una rupe, dalla quale, per memoria della strage del Dio, una sorgente d'acqua, come le lagrime della misera madre, corre da secoli, abbeverando gli uccelletti che vengono a rinfrescarsi lì alla sorgente dell'eterno dolore. Così l'uomo petrificato dall'infortunio, serve da sepolcro a sè stesso.»

È impossibile di rendere in un'altra lingua quegli accenti veraci, la semplicità punto artistica e la grandezza dello stile. Pare un qualche Re leggendario che navigando sopra il lago di Averno nella notte buia, coi capelli sparpagliati, si arresta dinanzi al lettore, gli confida sottovoce il suo infortunio, e sparisce con un lungo sospiro tra le selve ed acque burrascose, lasciando nell'orecchio del testimone un grido: — La mia figlia, la mia figlia mi è stata rapita! Maledetta l'esistenza dell'uomo! —

Nulla di più straziante di quelle frasi mozze, di quelle lagrime che cercano di nascondersi. Nell'Inferno dantesco i due soli che non meritano l'inferno, piangono similmente, Paolo e Francesca; i due soli ai quali conveniva che il poeta lasciasse nel suo poema un lembo di terra, teatro delle miserie e felicità, riverberato di tutte, inventate e celebrate con arte inarrivabile.

Nel treno XI il poeta comincia a dubitare della giustizia.

« La virtù è un balocco, disse Bruto vinto da Cesare, la virtù non vale nulla. Chi mai fu salvo per esser stato virtuoso? A qual infelice porse la mano codesta Dea? »

» Uno sconosciuto nemico imbrogliava le umane vicende senza distinzione di buoni e cattivi. Dove tende il Destino, cade il virtuoso a fianco dello scellerato, e noi ci vantiamo tanto del nostro intelletto! Orgogliosi fra i semplici che nulla sappiamo! L'iride del nostro occhio è troppo debole per giungere al fondo della verità. Ci cullano i sogni che non si verificheranno mai. O duolo, tu mi facesti perdere e la consolazione e la mente! »

E non sono questi gli accenti dell'antico Lucrezio, del moderno Leopardi o del De Musset?

« L'uomo non è un sasso; qual sorte gli venne, tali pensieri sveglia. Maledetta felicità! O tempo, fa' sparire dalla memoria del povero padre l'ombra diletta; sana la piaga! »

Un uomo di genio è tanto al di sopra d'un semplice, che il mondo intero gli si fa compagno delle sue allegrezze, de' suoi dolori: ciò è di poca consolazione, ma tuttavia non è da sprezzare. Indarno, dice Kochanowski, chiamare diversamente l'infortunio, e calmare il dolore con la fede che il male è una dolcissima prova per renderci degni della ricompensa; l'infortunio è sempre infortunio. Chi nella mala fortuna ride, è un pazzo all'ospedale degli alienati.

L'ultimo treno è una specie di visione del soggiorno eterno della sua figliuola.

I poeti sempre in sogno fingono di vedere queste regioni beate: la parola *οὐρανός* suona continuamente in Omero. Nel secondo canto dell'*Odissea*, Minerva manda a Penelope in sogno Iftimia, figlia d'Icaro, per tranquillare il suo fiero dolore nel vedere Telemaco perseguitato dai Proci. Nell'*Eneide* chi non ha ammirato il sogno di Didone? Cicerone, che una volta

sola è stato poeta, al suo scritto poetico e filosofico diede per titolo *Il sogno di Scipione*. L'Alighieri, secondo certi suoi commentatori, sul campo di battaglia di Campaldino raccontò, non si sa a chi, che era stato in estasi, e che in tale stato aveva veduto l'inferno, il paradiso e il purgatorio; e di certo egli vide l'Italia che presentava accuratamente questi tre regni della ricchissima immaginazione; l'inferno nelle guerre fraterne, calunnie e scelleratezze d'ogni sorta, il purgatorio dove soffrivano le anime nobili come lui stesso, ed il cielo nella speranza dell'avvenire.

Il nostro Kochanowski non fu punto mistico, era una natura affatto realista, ammiratore di Orazio, Virgilio e Catullo, e pure adoperò l'antica forma delle finzioni poetiche. Ci deve essere una qualche verità anche in queste sfere dei sogni, e ci sono tante cose da esaminare, schiarire, prima di metterle fra le positive, matematiche, incontestabili. Nel tempo che il poeta scrisse il suo sogno, le mura gotiche coprivansi del bruno colore dei secoli passati, il mondo sorgeva al sole, si fabbricavano le basiliche Cesaree come quella di San Pietro, piene di luce, con linee classiche; e nella poesia si dilettevano dei canti allegri di Lorenzo il Magnifico, dell'Ariosto, di Ronsard ed altri simili; la vita claustrale con le sue leggende ritiravasi nel fondo del quadro, il genio umano voleva provare della pura ragione per reggersi in questa dimora terrestre. Ciò non ostante; la Fede cristiana, dopo le beffe ed i salti carnevaleschi, tornava alle menti incostanti e sempre mobili; dopo ogni disgrazia lo spirito affaticato cadeva nel quietismo naturale, e si riconciliava colle leggende dei santi, raccontate dalle buone madri di famiglia sopra la cuna della loro carissima prole. La natura non è sufficiente a sè stessa, e alla fine sempre cade nelle braccia del suo Creatore.

L'anima di Kochanowski, battuta dall'infortunio, si quietò pian piano, e quel suo stato produsse la sua

visione beata. Con un brano di quel sogno noi daremo fine alla nostra lettura intorno al poeta polacco.

« Il mio duolo, lungo la notte, non mi lasciava chiudere gli occhi, riposare il corpo stanco. Ad un' ora soltanto prima dell' alba il sonno mi coprì con le sue ali brune, e mi apparve la madre mia con la bimba al collo, così come era, quando veniva a me per fare le sue piccole preci appena alzata dal letto. Aveva una camicia bianca ed i capelli ricciuti, le gote color di rosa e gli occhi in atto di sorridere; ed udii mia madre che cominciò a dirmi: — Tu dormi, o mio Giovanni, e il tuo dolore ti strugge — Allora io respirai come svegliato, ed essa dopo un momento di silenzio continuò: — Il tuo dolore, o figlio, e le tue lagrime passarono alle stanze misteriose dei morti, ed ecco ti ho portato la tua gentile bambina perchè tu la vedessi e si quetasse il dolore che ti consuma. Credete voi forse che noi siamo perduti e che il bel sole per i defunti sia eternamente spento? Oh, che giudizi erronei! Noi siamo vivi e tanto più in alto. In ciò sta la differenza fra le nostre allegrezze e le mondane: quella stessa differenza che è tra il pensiero e la materia pesante. La terra torna alla terra; e lo spirito, quella scintilla dell' intelletto divino, credi tu che possa andare nel nulla? O figlio mio, quètati e credi pure che la tua Orsolina vive: essa ti guarda ora sotto sembianze mortali per poter esser riconosciuta, ma nelle alte sfere, essa sotto forma d' una stella, brilla, si muove e fa preci pe' suoi genitori, come faceva quando era viva fra loro. — »

A questo poema solo fra le produzioni dei nostri autori antichi possono mettersi a fronte le parole di Platone: *Omnes itaque carminum insignes, non arte sed divino afflatu, omnia ista poemata canunt.*

Lo Starowalski, nella sua opera *Scriptorum Polonicarum hecatontas*, chiude una breve notizia di Giovanni con le seguenti parole:

Hoc in genere vitæ sex filiabus filioque postumo, ex uxore susceptis cum omnibus tam publicis quam rei familiaris molestis ablegatis suavissime vixisset, summorumque in republica virorum amicitia florisset. Lublini Jacobi Podlodovii contra jus gentium a Turcis interfecti causam apud regem Stefanum amicorum nomine acturus, non sine magno omnium dolore apoplezia extinctus est. Anno etc.

Finì dunque come visse per la patria, per la famiglia e per gli amici. Il suo cuore non poteva sopportare la morte del cugino Podlodowski, e più un oltraggio fatto alla Polonia dal barbaro Turco, uccisore di quel messaggero diplomatico. Egli di primo impulso andò dal re Stefano che si trovava in vicinanza alla sua dimora, per la strada pensando alle disgrazie di famiglia ed alla superbia di quei Sultani delle orde barbare regnanti in Europa. Arrivato al posto, quando venne a presentarsi al Re, il buon cuore si riempì talmente di dolore che, come una corda troppo tesa, invece di dare la morte al nemico, si rompe ella stessa, mettendo l'ultimo suono, quasi una musica della sua agonia. In tal modo la fine di Giovanni diventò una vera corona delle sue opere: *finis coronat opus*. Oh! se egli vivesse ai giorni nostri, il suo cuore si farebbe in pezzi, non una, ma mille volte, per le ragioni che « tacere è bello. »

La poesia polacca apre i suoi lumi per piangere sopra il tumulto d'una figliuola sparita dagli occhi del misero padre, e dopo aver per tre secoli languito o mormorato le parole al popolo indifferente, nel secolo XIX si fece Dea della nazione sopra la tomba della madre patria perduta.

Giovanni Kochanowski dichiarò di esser il primo fra i Polacchi che fece una salita al monte di Calliope. Adamo Mickiewicz, Sigismondo Krasinski, ed altri, salirono (poco dire la montagna di Calliope), alle altezze del monte Oliveto della nazione trucidata,

e da queste sommità ebbero visioni della terra promessa, dell'avvenire. Furono queste visioni profetiche o no? Il tempo solo può rispondere.

Cento anni di schiavitù sono ben passati e la speranza non è ancora spenta. Lontani dal pessimismo, i Polacchi abbiano la fiducia nella maggioranza del popolo trucidato, tentato in ogni maniera, corrotto, beffeggiato dagli esecrabili traditori, e sempre patriottico, liberale, repubblicano e ad ogni prova della sorte virilmente ben preparato.

Oh, se veramente fosse stato inteso il poeta del 500, la Polonia democratica avrebbe respinto i nemici e trionfato sopra le barbarie asiatiche; la sua corona non sarebbe gettata fra gli oggetti archeologici del Museo Imperiale di Kremlino, ed i suoi figli non tribolerebbero carcerati e bistrattati da Russi e Prussiani pel delitto di cantare un inno, un'innocente canzonetta: « La Polonia non è ancora perduta! »

La natura sceglie i suoi interpreti, e affida loro l'ufficio di condurre i combattenti. Disgraziatamente una gran parte di questi eletti passa incompresa, se non beffeggiata e coperta di fango da' suoi connazionali.

Giovanni Kochanowski, quanto alla sua personalità, almeno non ebbe da soffrire.

CONFERENZA V.

MALCZEWSKI.

Influenza di Byron sopra la poesia in Europa ed in special modo sopra Malczewski. — Sua conoscenza del gran poeta inglese. — I poemi di Byron (Mazeppa) e di Malczewski (Maria) e il significato politico di questo ultimo.

Quest'oggi, illustrissimi signori, io vengo a volgere la vostra attenzione sopra una piccola produzione, intitolata *Maria*. Chi la scrisse, morì giovane e non lasciò più che quel poemetto la cui importanza mi costringe a metterlo a fronte dei grandi capolavori della letteratura polacca. Nato in Volinia da padre, che era generale nell'armata polacca, ricevè un'educazione francese come si praticava nelle famiglie ricche in quel tempo, studiò in Volinia, e segnalossi nella matematica. Nel 1811 arrolato tra le file dell'armata napoleonica, in breve tempo, come insigne ufficiale del genio, fu aiutante del generale Kosecki, fece la campagna nel 1813, l'anno seguente si ruppe una gamba, e si allontanò dal paese. Visitò Italia e Svizzera; nel 1818 fece un viaggio al Monte Bianco, e lo descrisse mirabilmente in lingua francese in una lettera al professore Pictet.

A Venezia conobbe Byron; di ritorno, scrisse il poema *Maria*, e indi a poco morì. Non apprezzato dai contemporanei, fu seppellito non si sa in qual posto al cimitero di Varsavia. Tali sono i particolari della sua vita.

Dopo qualche anno la sua ispirazione, messa in evidenza dai dotti critici, fu glorificata e onorata tal-

mente, che venne tradotta in tutte le lingue europee. In italiano la fece traslatare il signor Vogherini di Verona. Questo poema, scritto sotto l'influenza di Byron, ha un significato politico e sociale. La scuola poetica d'Ucrania (terra delle continue battaglie contro i Tartari, i Turchi ed anche i Ruteni Cosacchi combattenti contro i signori aristocratici), che nel 1600 e 1700 discuteva, e fino ad oggi discute tanto bene la supremazia polacca quanto la russa, ebbe in lui il suo primo gloriosissimo rappresentante.

E poichè il Byron ebbe una tale influenza sopra il nostro poeta, non sarà inutile di accennare quanto quel potente ingegno estendesse in quell'epoca il suo dominio morale, sopra la gioventù, sempre pronta a dare orecchio a quelli che meglio intendono le aspirazioni segrete dei loro cuori ad ogni nobile sacrificio.

Adamo Mickiewicz fece il paragone tra Napoleone I e Byron, e parlando di quest'ultimo così dice:

« Napoleone era l'unico poeta della Francia, e Byron poteva chiamarsi il Napoleone dei poeti. Passeranno prima i secoli che si trovi una mano capace di reggere uno di quegli scettri.¹ »

Ma perchè Mickiewicz lo colloca tanto alto? Leggiamo *I due Foscari*, *Child Harold*, *Marin Faliero*, e altri suoi canti sulla sorte delle nazioni oppresse, il racconto del suo coraggio nel Parlamento e nell'andare a combattere per la libertà greca, e allora intenderemo la giustezza del ragionamento di Mickiewicz.

Dopo la caduta di Napoleone tutti i liberali, quasi sempre avversi alla tirannide del Despota, furono colpiti d'alto sgomento; fra i quali era il Byron che nel parlare della battaglia di Waterloo, invece di rallegrarsi di quel rovescio, compiangeva la caduta del gran guerriero e potente genio. Durante la vita di Napoleone poco si parlava di Byron, di Châteaubriand,

¹ *Don Giovanni*, canto XI, 55.

ed altri, e solo alla morte di lui, la stella del poeta inglese cominciò a spandere una luce più fulgida. Il romanticismo, o scetticismo di Byron, è un'immensa elegia sulla tomba delle speranze lungamente nutrite. Le ire nazionali si quietano, e l'intera Europa nei versi di Byron si lamenta del toccato infortunio. Il genio di Napoleone era tale da lasciare sempre vive le più nobili speranze: l'autore del Codice civile, il primo che mettesse fuori l'idea del Regno d'Italia e della Polonia ricostituita, faceva forse intravedere nell'avvenire un qualche atto inaspettato di cui soltanto può esser capace un genio di quest'altezza. Vincitore su i campi di battaglia, e sublime poeta nei suoi proclami dopo le vittorie, come specialmente può arguirsi da quelle sue parole, che cinquant'anni dopo di lui tutta l'Europa sarebbe stata o tutta dispotica o tutta repubblicana, mostra a chiari segni che egli non aveva una piena fiducia nel trionfo della sua dinastia, e che avrebbe potuto un giorno o l'altro, dopo avere umiliata la Russia, gettar via il manto imperiale e proclamarsi col consenso dei popoli capo libero delle confederate nazionalità europee.

Un verso di Byron esprime la speranza di Napoleone all'Isola d'Elba, conforme a quella dei popoli.

« Addio Francia! ma se un giorno la libertà verrà a visitarè le tue spiagge, allora ricordati di me. Le tue lacrime faranno rinvigorire le mammele appassite delle tue vallate, e allora io saprò sfidare le armate del mondo e far balzare il tuo cuore alla mia voce. Nelle catene della prigione, un anello può rompersi, e quando cadranno tutte, ricordati di me, e richiama il capo che tu hai scelto.

» Il capo potente è caduto, ma non sotto i vostri colpi, o vincitori di Waterloo. Il fato lo vinse, la tempesta e non voi. »

Il Manzoni, Châteaubriand, Victor Hugo sciolsero commoventissime elegie sopra la sua tomba, ma una

parola del Bardo inglese: « Oh anche io nelle catene della rôcca sarei felice se potessi contemplare la tua anima indomabile, » vale più che i volumi degli scrittori francesi; è un nemico che viene a rendere giustizia al Genio che è patrimonio di tutta l'umanità.

Sarebbe inutile il parlare della quasi nullità dei poeti francesi dopo quel disastro, di un certo Riccardo d'Esmerard, cantore della *botanica* e quei verseggiatori della « sorella ammalata, della madre morente, del bambino infermo; » basta dire che la critica un giorno disgustata diede l'ostracismo a tutta questa genia di poetucoli belanti, e definitivamente decretò la *Clôture de toutes les poésies pharmaceutiques*. La poesia vera francese si ritirò in compagnia dei Napoleonici veterani nella solitudine dei campi ove si raccontano a vicenda le gesta del capitano, paragonabili a quelle di Cesare e d'Alessandro. La crescente generazione intanto porgeva estatica l'orecchio alle oscillazioni dell'arpa che il Titano inglese modulava per destare gli spiriti che parevano addormentarsi sotto l'occhio affascinatore di quell' « angelo della pace, » che fu l'imperatore Alessandro di Russia, e de' suoi cooperatori come il Metternich, restauratore della cittadella di Spielberg e dei piombi di Venezia, tutto per la pace e felicità del mondo, e specialmente di questa terra, che egli chiamò una espressione geografica, e il Lamartine, terra dei morti. L'immaginazione della gioventù vagava dietro il gran poeta, ora sopra i campi di battaglia, avida di azioni eroiche; ora si raccoglieva nei circoli dei cospiratori, Carbonari, Frammassoni, con pericolo di prigionie, esilii e patiboli:

L'Italia e la Polonia erano il teatro delle persecuzioni politiche, dove i poliziotti fiutavano lo spirito liberale; le carceri si popolavano, e spopolavano le città; i primi a cadere erano i Bardi: basta nominare il Pellico che dovette languire più anni nel duro car-

cere di Spielberg, e Ugo Foscolo costretto a esulare poveramente in Inghilterra; l'uomo difficilmente si abitua alle disgrazie.

Diversi critici nel Corsaro di Byron raffiguravano una volta l'individualità dell'autore, poi quella di Napoleone I e non senza ragione; il Corsaro vi riflette mirabilmente l'epoca come ve la riflette l'Eroe Corso. Disprezzava la commedia dei principi, di pompe, ringraziamenti e sonar di campane in mezzo alle strida dei patrioti italiani, polacchi e altri soggiogati e trucidati senza tregua. Il Corsaro poteva essere tanto bene Napoleone, quanto lo stesso Byron, e quanto Giuseppe Garibaldi, ultimo corsaro della razza Titanica or ora spenta.

Al mare! al mare! per godere la libertà, cantava Noel Gordon Byron, poeta grande al pari dell'oceano, le cui ali d'una fregata o d'un *albatros* stendevansi continuamente sopra i flutti marini. Alle steppe! alle steppe! cantava il suo emulo giovanissimo Adamo Mickiewicz, autore di Walleurod nella Ode alla gioventù, e Faris, alle steppe; il giovane poeta Antonio Malczewski.

Lo Shakespeare, se visse, potrebbe senza fine ripetere la frase di Amleto: « Una carogna ammorbata questo Regno di Danimarca, ci vuole aria, libertà, ci vuole libertà! »

Il sublime Byron, proscritto volontario, una natura greca di un qualche Epaminonda che pareva fatto di una argilla differente dalla comune, non indarno dimorava in Italia, e non già solo per i begli occhi della contessa Guiccioli, e di qualche altra, ma per potere lavorare insieme con gl'Italiani alla riscossa della patria.

Le guardie austriache passeggiavano sopra le mura dell'Arsenale di Venezia, a Vienna ballavano, a Parigi spargevano incensi dinanzi alla legittimità di Luigi XVIII, a Varsavia si rinchiudevano nelle car-

ceri i patrioti, e tutto andava bene. Il poeta irrequieto però non dormiva i suoi sonni tranquilli, verificando il detto shakespeariano: « Io sono tanto piccino che potrei rinchiudermi in un guscio di noce, se non fossero questi sonni che mi disturbano la mente. »

La magnifica isola di San Giorgio, un incantevole sito fra quei buoni Padri Armeni Mechitaristi, quelle notti di luna, e quelle mattinate color di rosa, quell'aria di mare balsamica, impregnata di odori dell'alice e dei sali marini, di rosa e di mirto, la splendidezza della veduta della città di Mocenigo e di Marc' Antonio Bragadin, ed anche i begli sguardi della leggiadra veneziana, libri e poesia non bastavano a quell'uomo tagliato all'antica, tutto d'un pezzo, d'un marmo pentelico. I poeti di minore forza, come Shelley, Washington-Irving, si movevano sulle tracce di lui; venne anche il polacco.

A Venezia dunque si cospirava, e si poetizzava calpestando l'arena del Lido. L'amicizia, l'amore, la libertà ed il genio si stringevano la mano per far muovere il mondo nuovo, fermato nel suo corso dai pacificatori.

O città meravigliosa di Dandolo, come non ammirare le tue bellezze che abbagliano la vista? L'interno di San Marco dà immagine di quel che si agitava nel cranio dell'Apostolo, i cui sogni celesti sono, può dirsi, riprodotti nei mosaici della dorata cupola; il pavimento ineguale rassomiglia alle onde del mare, e i cavalli di bronzo che signoreggiano la facciata, rammentano quelli del Dio Nettuno protettore della Repubblica e dei valorosissimi eroi, e dei navigatori attorno al mondo; le antenne della piazza simboleggiano i navigli repubblicani. L'architettura poi del Palazzo Ducale rammenta il nuovo Campidoglio veneziano dopo la caduta del Campidoglio dei Cesari. Dalla piazza e piazzetta di San Marco paiono sorgere l'Otello e Schylock, i due Foscari, Consuelo, e Maria, come una

vegetazione rapidissima, e muoversi sopra quel palcoscenico, solitari, silenziosi, capolavori dell'arte, e sparir fra le nebbie delle lagune, morire e vivere sempre nella memoria dell'umana gente. Le ombre del Tasso, di Shakespeare, di Byron, di George Sand, e di Malczewski par che si veggano in atto di riposo sotto la colonna del leone come le gru affaticate dal loro lunghissimo viaggio.

Venezia, una vera Armida di Tasso, che faceva lo scudo della Nazione, e l'arca degli antichi diritti e delle istituzioni latine, incantatrice, ai poeti prestava le ali per volare all'infinito delle marmoree gradinate dei suoi palazzi riverberati sopra la limpida laguna.

Delle relazioni intime di Malczewski con Byron non abbiamo ricordo negli scritti di quest'ultimo, ma esistono lettere che provano codeste relazioni, e in esse vien fatta ancora menzione del poema *Mazzeppa* che il Byron scrisse secondo i racconti che gli furono fatti dallo stesso Malczewski. Mi sia consentito di parlare di questi due che andavano a diporto insieme sulla Riva degli Schiavoni, uno di nascita aristocratico ma democratico di cuore, l'altro soldato di Napoleone, nobile, di quelli che dicevano: « Cortigiano non sono, Re non voglio, *nobilis sum*; » mi si consenta di ripetere alcune frasi byroniane che paiono scritte a conforto dell'infelice polacco.

« Oh se volete, voi Europei, scaldare le vostre ossa agghiacciate, rammentatevi il nome di Kosciuszko che, come il Vulcano di Hekla in mezzo ai ghiacci, vomita le fiamme del patriottismo, in queste regioni di silenzio e di morte.

> Oh quale spettacolo magnifico il vedere lo Czar conduttore dei valzer, e delle guerre, Apollo Calmucco delle ispirazioni generose, durevoli fin che non vengono a spegnerle i boreali rigori. Quel Dandy Imperiale discorrente della pace, promettente alla Polonia le Diete, a condizione però, che non si parli in esse

mai di Polonia nelle loro adunanze, chè allora saprebbe bene egli richiamare al dovere i perturbatori della pubblica quiete.

> Credi tu, o Imperatore, che questi che hanno vinto Napoleone, vogliano deporre le armi davanti a te? Faresti meglio, credi a me, di ritornare ai tuoi deserti, rader le barbe ai tuoi Baskir, e lavarli, anzichè darti aria di liberale a Vienna.

> Io sono misero come Diogene, ma le pareti della mia botte sono più forti delle tue mura di Sinope; ed io seguirò a portare la mia lanterna sul muso dei Re, per cercare se vi abbia un galantuomo fra loro. Ma se io fossi ancora più misero, vorrei piuttosto essere un verme che chiamarmi Alessandro di Russia!! >

Si vede che la poesia aveva coraggio sessantacinque anni fa con gli Czár; da quel tempo si è ringentilita, e ora non oserebbe vibrare le corde in difesa del popolo da essi conculcato, e dannato all'estermio. L'arpa di Albione nelle mani del Tennyson esalta la gloria di un valletto di Sua Maestà Britannica ed Indiana, e corre a Copenaghen a cantare le serenate per un giovine Czar in compagnia di un ministro della libera Inghilterra.

Il fatto raccontato da Malczewski a Byron, che se ne ispirò a comporre il poema *Mazeppa*, è del tenore seguente, secondo le memorie lasciate da un nobile guerriero polacco, per nome Pasek nel secolo XVII.

« Mazeppa recentemente nobilitato ruteno-polacco, che fu paggio alla Corte del re Casimiro Vasa, aveva una piccola proprietà nella Volinia, si fece introdurre nella casa di un suo vicino per nome Falibowski, e di tempo in tempo, durante l'assenza di lui, visitava la sua bella sposa. Le visite si succedevano di soppiatto; ciò non ostante i domestici scoprirono questi furtivi ritrovi, e ne avvisarono il padrone. Falibowski

¹ *Il Secolo di bronzo*, poema di Byron.

allora per accertarsene finse alla sposa d'intraprendere un viaggio, e, strada facendo, s'imbattè con un messaggero che appunto portava un invito di lei all'amante. Scoperto il messaggero, rimise in sue mani il foglio. "Va bene," esclamò Falibowski; "vai a consegnare questo foglio, e recami la risposta del cavaliere." L'obbediente servitore eseguì puntualmente l'ordine del padrone, ed in breve tornò con la risposta di Mazeppa, che si dichiarava pronto a tenere l'invito. Il Falibowski, appena finito di leggere, scorse da lungi Mazeppa che cavalcava di gran galoppo. Avvicinatogli Falibowski, gli gridò: "Dove va così rapidamente la signoria vostra?" — "Vado altrove," e cercava già di mettersi in salvo, quando Falibowski, più forte del giovine, afferrò le redini del cavallo, e lo costrinse di venire in sua casa, mostrandogli la lettera da lui scritta. Mazeppa cercava scusarsi, dicendo di non esser mai stato in casa di lui, e che questa era la prima volta che si metteva in questo incauto divisamento. Chiamato il messaggero per testimoniare della verità, questi disse invece che ci era stato tante volte, quanti capelli aveva in capo. "Scegli dunque," gli disse l'offeso marito, "o la morte o un gastigo a piacer mio." Il povero giovane allora fu tutto spogliato, e il Falibowski ordinò che si legasse al cavallo colla testa verso la coda, e le mani sotto al ventre della cavalcatura. Quindi il cavallo salvatico, frustato a sangue, fu messo in fuga per la foresta verso la casa dell'infelice Mazeppa, il quale appena giunto, non fu nemmeno riconosciuto dai suoi familiari, per essere tutto insanguinato dai rami delle spine, attraverso le quali lo portava il furioso destriero; e certamente ebbe da rammentarsene per tutta la sua vita di quella lezione così barbaramente ricevuta dal geloso marito.

> Quanto alla moglie, fu battuta senza pietà; e rovesciata a terra, venne contusa a colpi di ginocchi, armati di sproni.... > E qui l'autore finisce, col dire

essere stato questo un eccellente esempio per gli altri seduttori.

Il racconto polacco piacque a Byron che trovò subito nel Mazeppa una somiglianza col suo Don Giovanni e col Corsaro, e vi trovò del libertino e del grande, del liberale e del selvatico; insomma una delle maschere che erano a lui predilette. Alla donna diede il nome di Teresa, perchè tale era pure il nome della contessa Guiccioli; e si rallegrava di avere trovato in quel giovane un animo della stessa tempra. Nella *Storia di Carlo XII* del Voltaire, egli ebbe già un altro scheletro pel suo poema e specialmente in queste parole « Un gentiluomo polacco chiamato Mazeppa che nacque nel Palatinato di Podolia, ed era stato elevato al grado di paggio di Don Giovanni Casimiro, nella sua Reggia aveva preso qualche tintura di lettere. Un intrigo da lui avuto con una gentildonna, moglie di un nobile polacco, essendo stato scoperto, gli cagionò il supplizio di essere legato nudo sulla groppa di un cavallo selvatico, e lasciato andare in quello stato fra le steppe, dove fu liberato dalla gente rutena che lo fece poi suo capo. » Ma al cenno volteriano mancano i ragguagli, che formano la tela del poema, e che furono somministrati dall' amico Malczewski.

Quindi si maravigliava giustamente il Mickiewicz, come mai avesse potuto un Lord Inglese essere stato così bene informato di tante particolarità, e del carattere delle steppe, se non che le lettere recentemente scoperte erano affatto ignorate venti o trenta anni fa.

Quanto amico della Polonia, altrettanto si mostrò avverso il Byron alla barbarie russa, facendo il vero quadro della Semiramide del Nord Caterina II nel suo *Don Giovanni*, e immortalando questi due uomini Mazeppa e Carlo XII che vengono d'anno in anno anatemiati in tutte le chiese russe; cerimonia che si ripete ogni anno da Pietroburgo alle foreste di Murom, e di là per il mondo conquistato fino verso Herat,

dall' Istmo di Bering ad Archangel, Varsavia, e Calisia, gridando ognuno de' 200,000 preti anatema a Carlo XII, a Mazeppa, a Napoleone I, tutti rivoluzionari, contro l'autorità dello Czar ortodosso. E così spengono la candela, e consegnano al diavolo le anime di quei tre.

Gli anatemi dei preti russi e i racconti ingiuriosi degli storici ufficiali della Corte di Pietroburgo potevano spandersi sopra le spoglie mortali degli eroi riposantisi nelle loro tombe gloriose, l'uno all' Isola di Sant' Elena, l'altro a Stocolma, in un sarcofago coperto dalla pelle di un leone di bronzo, senza nessun altro emblema fuori di questo, tanto bene interpretante l'anima dell'eroe, con tutte le qualità di un Orlando medioevale. La madre poesia, tanto sopra l'uno quanto sull'altro, allarga le sue ali dorate ad eternare le loro glorie; ed anche di un povero Mazeppa si fece custoditrice, e i popoli porgono l'attenzione ai canti di Byron, e se ne fanno delizia.

Ma è tempo di lasciare il sublime Bardo, paragonato da diversi autori e da sè stesso al Prometeo mitico, ribelle alla società, e forte da sfidare il mondo, il vero figlio di Normanni antichi re del mare, fantastico come Carlo XII, potente nella sua sfera come Napoleone, e forse più felice, perchè quel che non è riuscito al gran Còrso, liberare un solo popolo con la potente spada, al Byron riuscì, suscitando la guerra per la Grecia; gli riesce morir per essa, ed avere un monumento a Missolungi, prima che l'ingrata patria glielo faccia innalzare al Westminster di Londra!...

Il Byron non indovinava forse l'ingegno del polacco Malczewski, e pure il poema fu concepito sotto i suoi auspizi, ed egli lo spinse ad accendere il focolare della poesia nazionale polacco-rutena sopra le steppe di Ucraina, e richiamare i gloriosi compagni Goszczynski e Zaleski, e continuare la vocazione di Bojan della poesia popolare di Ucraina, campo di seco-

lari battaglie, cominciando dagli antichi Re degli Sciti descritti da Erodoto, fino ai Normanni, ed in seguito alle furiose valanghe dei Tartari e Turchi, e delle cui geste parlano un'immensa quantità di tumuli, luoghi di pellegrinaggio, dei Lirnik ¹ popolari, ed anche punti strategici per le guerre di libertà e d'indipendenza. I missionari inglesi, portanti la Bibbia fra gl' Indiani e Cinesi, ottengono un misero frutto coi loro freddi insegnamenti dell'antico e nuovo Testamento, ma i poeti inglesi risvegliano quel che la politica del Gabinetto di San James assopisce e soffoca, lo spirito di eroici Normanni, richiamando sotto lo stendardo della libertà i popoli europei. L'ufficio dei poeti inglesi ricompensa in parte i danni dell'egoismo della razza britannica. La poesia popolare di Ucraina, stampata dagli Etnografi, è ricchissima, è un materiale per i poeti ispirati. I signori Izopolski, Kulész, Zaleski, Maxymowicz, Zegota-Pauli, Wojcicki e tanti altri, con un sentimento filiale hanno raccolto canti, favole e storie dal popolo.

Quanto poi alla poesia còlta di Ucraina, un uomo d'ingegno s'illustrò nel secolo passato; il primo che si trovi nella descrizione dell'Ucrania, nel poema di Sofiowka Trembecki panslavista polacco-russo, cortigiano, artista grande, ma punto patriotta, lusingatore dei Magnati, che fu solo avanti Malczewski, glorificato e celebrato nella letteratura come il così detto capo della scuola d'Ucrania.

La Sofiowka era una proprietà del conte Felice Potocki, orgoglioso, aspirante al trono di Polonia, dipendente forse dalla Russia, come poco fa è stato il Pascià di Egitto tributario del Sultano.

Questo stesso Potocki scelse il nostro poeta per uno dei personaggi nel suo poema *Maria*, e con che

¹ I *Lirnik* sono vecchi ciechi sonatori di lira, veri bardi popolari, che vanno cantando canzoni antiche nelle campagne della Polonia, soprattutto in Ucraina.

animo cominciasse il suo lavoro, lo chiarisce un episodio del poema che suona come segue:

« Cresce vigoroso il fiore delle steppe, e muore solitario come il pensiero umano nell'immensa pianura. Se cerchi addolcire un affanno profondo, un cielo nuvoloso si libra su i campi pieni di erbe silvestri. Va' piuttosto nel bel paese d'Italia, dei mirti e dei cipressi, là il sole si leva allegramente, là in un'aria pura gli sguardi errano più sereni, son carezzanti le voci e voluttuoso il respiro, la terra bella; è libero il pensiero, e su i superbi monumenti si drizzano ancora le immagini degli uomini dei secoli antichi, alteri dei loro nomi famosi che da lungi ti invitano a visitare le magiche rovine degli Dei, degli eroi, oggi dimora dei ragni. Là vive profondamente il pensiero delle antiche geste; potrai forse coll'occhio fisso su quello splendido azzurro trovare qualche conforto in mezzo alla disperazione, qualche gioia in seno al dolore, come un sorriso di labbra amate in una malattia mortale. Ma non andare nelle steppe, quando il tuo cuore è oppresso dalla tristezza; sulla superficie non vedi che tombe, nulla più vi rimase; il resto cancellò il vento dell'Ucrania, senza lasciar vestigio. Rimanti piuttosto a casa, e ascolta la canzone che canta del Cosacco.

“ Giovinetto dove ten vai? Ritorni forse di Terra Santa, che tanto ti lamenti? ”

“ Oh no!... io sono uno straniero per tutti in seno alla patria mia. La morte mi lasciò profonde ferite nel seno, e gustai le amare e avvelenate dolcezze del mondo.

” Ho un peso sul cuore e su me stesso, io piango; e se sorrido, è come per penitenza; e se canterò, sarà sopra una mesta nota, perocchè il pallore ha fissato la sua dimora sulle mie guance appassite, perocchè mi hanno distratta la gioia dall'anima disgustata, e l'angelo della mia vita, la mia ispirazione tutta in

una luce chiara, sopra la mia tomba verrà ricompensata.”

“ Che vuoi dunque, o giovinetto ? ”

“ Fuggire la disperazione...” » e il poeta avrà di che disperare. La bella sua cugina, amore della sua età giovanile, sposò un altro, egli perdette la libertà del paese, tutto dipendente dalle vittorie dei Francesi con la rovina di Napoleone. Il patrimonio del poeta rovinato a cagione della guerra disastrosa. « L'imperatore Calmucco » come lo chiamava Byron, baciante le mani delle frivole polacche, era inghirlandato e festeggiato a Varsavia. Il pubblico si dimenticava di almeno duecentomila vittime cadute su i campi di battaglie napoleoniche, che morivano con la speranza di riacquistare la indipendenza. Balli e allegria degli aristocratici, dolore immenso dei veri patrioti, miseria del popolo, l'avvenire buio e tale uno stato da dover disperare. Infelice patria, infelicissimi patrioti, e la cagione di tutti questi mali, dimandava il poeta, dove cercarla ? nella prepotenza dei nemici tedeschi e russi, ma anche nelle malvagità, tradimenti e mercati di questa non oligarchia, non di un corpo politico, poichè questi non avevano nessun'altra ambizione che soddisfare le loro fantasie pazzesche d'una orgoliarchia, e non oligarchia. Ah ! se la Polonia fosse libera dalle vane ambizioni, e dagli ambiziosi stupidi ; se il popolo fosse guidato da duci scelti fra i veri patrioti ! in quel momento gli venne in memoria un fatto dolorosissimo, una storia vergognosissima nella casa aristocratica polacca, l'assassinio rammentato dal poeta Karpinski in questi termini :

« Venne alla fine il tempo dello smembramento della patria mia, spossata dopo le guerre continue di due secoli consecutivi. I Monarchi vicini, incoraggiati dalla nostra anemia nazionale e dall'anarchia, hanno concepito il progetto dell'invasione e dello smembramento della Polonia ! L'iniziatore fu Federigo, chia-

mato il grande, e Caterina II, figlia d'uno dei suoi generali, tedesca anche questa. Una sola devota, Maria Teresa imperatrice d'Austria, ebbe le restrizioni di coscienza, e per lungo tempo titubava quanto a questa operazione, sino a che non venne a sua notizia il fatto seguente. Il Palatino di Mazovia Potócki, uomo orgogliosissimo, ebbe un figlio unico per nome Felice; quel giovane sposò senza il consenso del padre una bellissima giovinetta nobile e di eccellenti costumi, Geltrude Komorowska. Questo legame che egli considerava come un cattivo parentado, spinse il vecchio Potocki ad un delitto orribile. Egli, trovando il tempo opportuno in cui il figlio non era in casa, mandò gli sgherri rivestiti da soldati russi con ordine di ammazzarla. Gli sgherri invasero la casa indifesa, strapparono dal seno della famiglia l'infelice sposa, e trascinandola tra la neve l'ammazzarono, affogandola in uno stagno vicino. Questo fatto e gli altri crudelissimi dei prepotenti Magnati dispersero le restrizioni di coscienza di Maria Teresa, la quale, dietro anche ai consigli dei suoi confessori gesuiti, firmò il trattato dello smembramento di Polonia.¹ » Al poeta rivoluzionario questo fatto presentò un'idea di rilevare il carattere dei prepotenti collo scopo di una liberale ricostituzione del paese nell'avvenire; ma come trattare un soggetto di questo genere, in che maniera? con un fuoco byroniano non gli andava a cuore; l'eroe di Byron andrebbe dritto alla vendetta. Il Malczewski, Falcone delle steppe di Ucraina, non sentiva la forza dell'Aquila. Egli non sapeva gracchiare e fischiare, sapeva alla maniera del falco mettere malinconiche strida, volando sopra le estesissime steppe. No, il suo eroe avrà il pensiero di vendicarsi, ma lascerà ad altri l'esecuzione del pensiero.

¹ Ragione ingiusta, perchè se noi volessimo pe' delitti particolari condannare alla schiavitù le nazioni intere, nessuna sul globo ne andrebbe immune.

L'orfano incompreso nella sua patria, fugge insieme al suo eroe, dove non si sa.... nell'avvenire....

Troppi legami lo stringevano del resto con questa classe di signori magnati: troppe rimembranze patriottiche. Moltissimi fra loro nel passato erano bravissimi duci, difensori intrepidi della patria, magnanimi nelle loro gesta, unici raccoglitori delle forze nazionali; ognuna delle famiglie corrotte e abbruttite dei magnati anarchici contava nel passato anche dei sublimi. Il carattere slavo poi non è vendicativo: un misto dunque dei ragionamenti pro e contro fece che il primo fuoco della vendetta e della rivoluzione si tramutasse in una mesta elegia, tanto corrispondente a que' campi e a quella natura più contemplativa che attiva dei suoi compatriotti. Questo è il valore del poema, questo è la mestizia vera, mezzo scettica; questo il poema tanto popolare in Polonia. Di ritorno da Venezia, Malczewski trovò due compagni, bravissimi poeti, sopra nomati, Goszczynski e Bohdan Zaleski, dei quali il primo di un carattere ferreo, figlio del popolo ruteno, burrascoso, tutto rivoluzionario; l'altro nobile, una natura pacifica, amorosa, artistica per eccellenza; ed ambedue dopo la morte di Antonio Malczewski continuarono gloriosamente la poesia rutena-polacca. Il primo nel senso rivoluzionario, il secondo come placatore delle ire popolari in nome delle memorie storiche e della religione, tutto a vantaggio della patria comune. Di questi due grandi poeti ne parleremo altra volta più estesamente, e ora torneremo al Malczewski e al suo poema *Maria*. Egli raccontò la favola del componimento, come il di sopra citato Karpinski, e secondo le narrazioni popolari, risparmiando i nomi di Potocki e Komorowski di famiglie viventi, e in epoca napoleonica, come pure al nostro tempo, operanti in senso nazionale, patrioti distintissimi quantunque appartenenti a un partito moderato. « Ah tutto s'intreccia bizzarramente in questo povero

mondo, e chi volesse indagare tutto con la ragione sola, perirà e non raggiungerà lo scopo. » Con queste parole di Giovanni Kochanowski, il poeta principia la sua luttuosa storia. E davvero in quella tutto si è intrecciato in un misto d'infortunio da non potersi sciogliere; un fatto semplice e intrigato, naturale e orrendo, comune e profondo come l'abisso, dice il primo geniale critico di Polonia, Maurizio Mochnacki; il piano semplice, perfettamente concepito, le scene piene di forza drammatica e vita. Non tanto il fatto sanguinoso, quanto i preparativi al fatto, svegliano orrore, quando l'assassino prima di colpire medita nascostamente la sua trama; non è la morte che spaventa, ma la strada, i viottoli intersecati che menano alla fossa scura.

Dal profondo seno della splendidezza e del lusso, il poeta ha invocato i presentimenti di paura e di tristezza, nella quale tutto il quadro alla fine si sommerse. Niente di più spaventevole per l'anima umana, che quel sorriso funesto della fortuna, questa ironia della sorte che, abbagliando gli occhi con un quadro di felicità, trafigge rapidamente il petto dell'uomo.

Il Burke nel trattato della poesia descrittiva stabilisce il terrore come la sorgente del sublime, ma questa è una definizione poco chiara. Il sublime trovasi sopra le due estremità della vita umana, e un artista vero può ottenerlo per mezzo delle gradazioni delle scene in poesia, in musica per mezzo delle combinazioni di frasi crescenti e decrescenti armoniose, sublimi ugualmente quanto alla forma. Il terribile si fa sublime nel rimbombo del fulmine, e nel soave estatico saluto ad un raggio di sole, portante la vita, e rifiorente le più belle speranze.

Nel primo canto, dinanzi al lettore, il poeta stende la sua larghissima tela, come le steppe d'Ucrania, e la sua pittura in pochi versi lo introduce nel paese degli antichi Sciti.

Tutto qui è selvatico, le steppe, il Cosacco che galoppa, tagliando l'aria nuvolosa, e percorrendo la strada vuota delle parti di mondo non ancora popolate, o meglio dire spopolate dalle continue invasioni. Il cavallo, il buio, tutto fa, secondo l'espressione del Malczewski, una sola anima selvatica. Il Cosacco galoppa con una lettera dell'orrendo Castellano padre al figlio e al di lui suocero, piena di parole dolcissime d'amicizia e amore; egli offre la concordia e l'oblio delle divergenze, rimprovera sè stesso, e invita la nuora al suo castello, ma anche insieme incoraggia il figlio ad andare istantaneamente contro una nuova invasione tartara, per dimostrare prontezza nel difendere la sua carissima Maria e la patria.

Un momento di diffidenza passa rapido, e il vecchio soldato col suo genero preparansi alla gloriosa spedizione. Straziante è l'addio dei due sposi e la partenza dei guerrieri, dopo la quale vengono subito gli uomini mascherati, una specie di carnevale, e, approfittando di un'abitudine polacca in que' giorni, s'introducono nella dimora della povera Maria. Tutto fin qui è storico. In seguito il poeta racconta la battaglia fra Polacchi e Tartari; e il racconto è tanto vivace, tanto pieno del colorito locale, che lor signori mi permetteranno di leggerlo nella insufficientissima traduzione.

« A traverso il bagliore dell'incendio, fra le macerie ed i carboni ardenti vanno cercando la via; eccoli di già dietro al villaggio, tutte le trombe squillano di un suono unico, terribile; la gloria e la vendetta con uno sforzo unico si slanciano sugli sbuffanti cavalli. » E qui si principia la descrizione della battaglia e di quegli Asiatici tanto bene dipinti dai viaggiatori Rubriques e Piancarpino.

Terribile fu lo scontro, le orde dei Tartari, le loro mezzelune, le insegne a coda di cavallo, le pelli irsute che vestivano, i loro grandi archi, i loro visi bruni

dai mustacchi neri, dagli occhi torvi, in cui si unisce la ferezza dell'uomo con quella della belva; insieme coll'orrore della scena, coll'incendio e vastità immensa delle steppe, il fischio delle frecce che principavano già a volare intorno, non produsse nelle menti dei guerrieri polacchi altra impressione che quella di mille stimoli che gli spingevano alla lotta. Ambe le truppe volavano come un uragano, ma prima del cozzo supremo, prima che i combattenti potessero incrociare le sciabole ed i cavalli urtarsi coi capi, i Tartari colla loro tradizionale tattica si spiegarono in mezzaluna e col selvaggio grido di Allah, circondando gli avversari, fecero piovere sovra di essi un nembo di frecce avvelenate.

Urrà! gridano i campioni della fede, e attraversando il nuvolo delle frecce, serrati in un drappello stretto colle lance in resta, raggiungono il centro dell'esercito nemico. Si ode il rimbombo delle grida, il fracasso delle armi, gli urli dei combattenti; si rompono le folte file dei Musulmani, i cavalli calpestano i caduti guerrieri trafitti dalle lance e dalle spade, il furore riempie gli animi, l'acciaio risplende, il sangue scorre a torrenti, la Morte stessa si stanca a chiuder gli occhi ai morenti!

Ma i barbari accorrono dai fianchi e dalle spalle, si avvicina il pericolo per le schiere polacche; la loro perdita pare imminente!

Il giovine lor Duce gli raccoglie, gli anima, gli schiera, ma i nemici sono troppi; ciascuno di loro ne ha dieci incontro; appena li ha sconfitti, eccone cento altri che lo assaliscono, una densa caligine di nera polvere ingombra il campo rischiarato dai lampi delle spade. Solo, tagliato fuori dai suoi, dalla turba dei nemici senza aiuto, senza speranza, Venceslao combatte da disperato, non già per vincere, ma per non rendere con viltà una vita che gli pesa. Egli sente in cuore un presentimento fatale, come il gemito della

colomba negli artigli del falcone, ma invano egli cerca la morte. La folla dei nemici che da prima si accalcava a lui d'intorno, si dirada, si allontana, sia per stupore, sia per paura davanti al potente suo braccio. Essi riconoscono un Duce, appena ardiscono a sfidarlo ad uno ad uno, e ogni volta periscono senza che se ne trovi uno che ardisca a vincerlo. Il giovinetto mira il cerchio dei nemici che gli si allarga d'intorno; si affligge nel vedere che il presentimento di morte non toccherà a lui. Deh! perchè non hanno nei loro turcassi una sola freccia avvelenata per trafiggerlo? Gli dispiace di vedersi fuggir tutti davanti, egli non vuole vivere, corre incontro alla morte, espone il petto ai colpi. Aspetta, aspetta, ecco il Khan dei Tartari, egli freme nel vedere che il potere di un solo vince, oh vergogna! Si strappa l'irsuta barba, minaccia, anima i suoi, ed eccoli accorrere mille contro uno; egli è perduto, lo taglieranno a pezzi.

Ma quali sono le trombe che squillano dietro la selva vicina? quali quelle fresche schiere che arrivano in carriera? Chi è quel nuovo guerriero che a colpi di sciabola si fa strada col terrore e colla morte? Il suo corridore tocca appena la terra, i rari e canuti capelli svolazzano al vento intorno al venerando capo; egli teme di venire troppo tardi. Come la leonessa che vede il suo leoncino circondato dai cacciatori, salta in mezzo a loro con disperato coraggio; come la madre avendo perduta la speranza di rivedere il figlio esule, si strugge di gioia scorgendolo; così con quel sentimento, misto di leonessa e di madre, appare il vecchio colla fulminante spada, accanto al suo genero agli stupefatti sguardi del nemico. Il suo primo assalto tocca a te, o Khan superbo! Ambedue si corrono incontro. I Polacchi e i Tartari sospendono la lotta, e mirano attoniti e inoperosi. Il vecchio procede colle abili finte del provetto schermitore; attacca, si ritira, ed incalza di nuovo l'avversario,

finchè colto il momento, ferisce il collo dell' infedele coll' arma benedetta; il capo cade reciso dal fulminante colpo, gli occhi tremano, la bocca balbetta incomprendibili parole, rotola, sbadiglia, e si copre col livore della morte. Dal busto ritto a cavallo schizza un rio di sangue! Un grido di orrore s'innalza; il cavallo del Khan fugge fra le orde col tronco busto del suo signore, il terrore invade i barbari, le trombe squillano la strage, le schiere fresche seguono i fuggiaschi. I primi si raccolgono, si sente il fracasso, si vede il lampeggiare delle spade, s'ode il gemito dei morrenti; il calpestio ed il nitrito dei cavalli s'innalza insieme, e la gloria impolverata abbellisce la distruzione!

Il giovine sposo, dopo la vittoria sopra i barbari tornato velocemente alla sua dimora, trova la casa vuota; picchia e nessuno gli risponde; si avvicina alla finestra aperta dove il vento smove le tende. Una quiete sepolcrale regna nella camera di Maria: leva la tela, e di un salto passando nella camera, qual mai cosa egli trova?

Sopra il letto stesa, pallida, immobile vede la povera Maria! Mia carissima sposa, ascolta! la fortuna a noi felicemente si trasmuta, e l'eco nella stanza vuota ripete: *muta*. — Maria, il padre ci riunisce insieme dopo vinta la battaglia, e l'eco risponde: *taglia*.

Al grido dell' infelice nessuna replica, i servitori e tutti hanno abbandonato il luogo dell' orrendo assassinio.

Acqua! acqua! e allora venne un orfanello che, nascosto, fu testimone dell' orribile misfatto. Sotto la figura dell' orfano, il poeta cuopre la propria individualità. Il Byron si rivestirebbe della maschera dello sposo; al polacco patriotta convenivano più i panni del popolo testimone e vittima delle scelleratezze dei Magnati. Egli stigmatizza le superbe fronti, richiama i nobili a lavare le macchie dei loro scudi, se occor-

resse, anche nel proprio sangue. Fortunatamente la Polonia non aveva da passare un'altra guerra civile, e l'ufficio del flagellatore adempì il demonio della storia polacca, il nemico tedesco e russo, scavando un mare di sangue, e sputando parole d'ira e veleno!

Si dice, quanto al gastigo del vecchio Potocki, autore del delitto, che egli morisse breve tempo dopo, e che il figlio, per risparmiare alla casa la vergogna del decreto che poteva ordinare l'esecuzione della pena capitale sopra il cadavere dell'assassino, offrì ai parenti della vittima una somma di duecentomila fiorini, e che questi ritirassero l'accusa già portata al Procuratore Generale; brutto e orrendo fatto, ma torniamo al poema: « Cessa, o guerriero, di chiedere acqua, perchè in essa si spense poco fa il raggio di una bellezza terrestre. Maschere scellerate, in mezzo ai loro perfidi sollazzi, annegarono nello stagno il seno leggiadro di questa donna, e chi una volta abbandonò gli uomini, mai più ad essi ritornerà!

> Nobili, damigelle, servi, corsero dietro agli assassini, gli altri andarono per i sacerdoti, e la casa è vuota adesso; ma prima che spunti l'alba, borbottando, incensando e cantando, arriveranno i servi della morte.

> E chi una volta cadde nelle loro mani, non torna più. >

E sollevando la sua persona infantile sulla punta dei piedi, gli bisbigliò il suo racconto, e sul volto del guerriero una nube nera e sempre più nera si diffuse, poi come un fulmine il fuoco della collera illuminò le guance offuscate dalla disperazione, finchè si levò in lui quel sentimento cupo, feroce, che fissa lo sguardo sopra un oggetto solo, la bara del suo nemico; spezza i nodi più santi nelle fiamme del suo inferno, quando anche egli abbia scoperto il veleno del cuore che gli sta più da presso; finchè si levò in lui quella frenetica sete di sangue, di grida, di campane funebri, quel fuoco

di un cuore corrotto, che, accendendo la fiaccola delle domestiche discordie, punirà fin nel proprio focolare il delitto col delitto.

Il poeta getta il guanto in faccia ai signori, guanto conosciuto già dal tempo di Chmielnicki e altri contadini ribelli, istrumenti d'intrighi moscoviti, ma trascinati inoltre dagli orgogliosi magnati polacchi.

La poesia già da due secoli piglia parte attiva nella vita delle nazioni, promuove le quistioni non soltanto politiche, ma sociali.

Il popolo sin qua rappresentato dagli artisti fabbricanti di figure di porcellana per i gabinetti delle signore alla moda, pastori romantici e pastorelle, venne sul palcoscenico, coperto di laceri panni, armato di coltelli e falci, cogli sguardi denunzianti una catastrofe, colle mani lorde di sangue; ubriaco di vendetta, col grido della belva scorrazzante pei deserti dell'Africa: un tal popolo, quale di tempo in tempo presentasi, allorchè la miseria è divenuta più che miseria, l'orgoglio ha irritata la giustizia divina, e il suo castigo viene a compiersi per le mani delle furie popolari, implacabili nella loro vendetta. Le descrizioni del vero peccano in confronto dei canoni del Classicismo; le parole adoperate dal poeta possono urtare il delicato orecchio. Pazienza! la bella Dea si riposò troppo sulle rose e mammole; venne il tempo che anche la Dea Calliope ebbe da fare qualche cosa di più importante che non sono i canti d'amore.¹

¹ Non vi è un uomo che non senta ripugnanza contro un tale spettacolo, ciò non ostante vi sono momenti del più brutale dispotismo quando anche il rassegnatissimo cattolico nel fondo della sua coscienza sente la necessità del castigo di Dio, che nella storia per opera di mani atroci si adempie.

Parlando del secolo XV, abbiamo accennato la scossa dell'autorità sacerdotale romana cagionata dal protestantismo ed in special modo nelle divergenze fra le nazioni europee. Enrico IV, preoccupato dell'avvenire, ideava un Tribunale Internazionale, ma

Il divertimento dei bambini, racconti popolari, sogni dorati della nostra età infantile, le meraviglie scolaresche dei poeti classici di Gawinski, Szymonowicz, i burleschi e magnifici concetti di Krasicki, le pompose recite di Woronicz, hanno lasciato il posto alla nuova letteratura polacca dei Malczewski, Goszczynski e Zaleski: poeta slavo dell'avvenire, rondinella della primavera in mezzo alle bufere autunnali.

Il poema *Maria* ha i suoi difetti: manierata è spesso volte la lingua, ricercate le frasi, i dialoghi fra Maria e lo sposo, punto naturali, esagerata la forma alla maniera della oratoria poetica di Racine, o Crébillon.

La bella Maria è troppo profumata delle fragranze che erano in voga a quel tempo, e per una donna allevata in campagna, troppo di moda, quantunque fosse di nobile famiglia. Ciò nonostante fra tutte le creazioni femminili dei poeti polacchi è la più completa. La Grazina di Mickiewicz è così ben coperta dall'elmo e dalla corazza, che proprio nulla si vede. Aldona di Walenrod, murata nella torre, resta invisibile parlando solo dal di dentro delle mura. La Sofia del *Signor Taddeo* è ancora una bambina. Le donne

se anche avesse potuto sfuggire una morte violenta, avrebbe avuto da fare coi signori Tedeschi e Russi avidi di conquista, orgogliosi, disumani, presso i quali un solo diritto deve reggere il mondo: *faustrecht*, del pugno forte.

Il Guizot nella *Storia di Washington* dice: « Il giorno fatale della rivoluzione apparisce qualche volta per denunciare la mano di Dio; ma se la prova fosse assolutamente proibitiva, se questo punto misterioso non esistesse, se il grande diritto sociale non pesasse sopra le teste del potere stesso, chi può negare che da lungo tempo il genere umano non sarebbe caduto sotto il giogo del dispotismo e non avrebbe perduto tutta la felicità dei viventi? »

La mancanza d'un Tribunale supremo per giudicare le divergenze internazionali, le guerre ingiuste, le invasioni e le spogliazioni, i diritti del popolo ogni tanto conculcati, lasciano la soluzione delle più importanti quistioni agli oratori del popolo e alle terribili catastrofi, delle quali l'Europa travagliata presenta un quadro straziante.

di Slowacki, fuorchè una moglie d' Arabo, nel *Padre degli impestati*, sono fantastiche compagne di Oberone e Titania, o tratte dal sogno della *Notte di estate*; e perciò pensando alle donne delle poesie polacche, la Maria assume un rilievo meglio contornato delle altre. La poca esattezza nel disegnare dipende dal dolore della patria perduta, il cuore parrebbe colpito da paralisi nella più tenera parte dove nascono le passioni per la donna; il fuoco dell'anima trasmigrò nell'amor patrio, e le parti abbandonate si riempiono di amarezza e di languore.

« La felicità non regna più nella casa, quando si dileguò dalla patria, » dice Mickiewicz.

Per questi cittadini, poeti, la madre patria supera ogni altro affetto, s'impadronisce di tutte le facoltà intellettuali, e per tal modo nelle ispirazioni patriottiche, sublimi, incomparabili, lasciano qualche cosa da desiderare dal lato dell'amor muliebre; che sia loro perdonato!

Bisogna conoscere la nostra lingua per farsi un'idea delle bellezze ineffabili di certe frasi di Malczewski, scoraggianti la più gran parte, e piene di profondo dolore e d'ironia, di cui egli sa ritrarre le note le più strazianti, lo scetticismo femminile che si tradisce con frasi dimezzate, lunghi sguardi e sospiri e mai sghignazzamenti sardonici. La nobiltà dello stile byroniano ci perde accanto a quello di Malczewski; gli attori del poema polacco conoscono tutte le miserie umane, dal cinismo in fuori.

Ma basta quanto alla parte estetica di Maria, torniamo all'uffizio dei poeti patrioti nel riacquisto della libertà nazionale.

Il poema concepito sotto gli auspicii del Byron è un commento allo sviluppo del sentimento democratico fra la classe, la sola forse operante politicamente in Polonia, cioè fra i nobili inerti e indifferenti alla sorte del popolo minuto.

Inalzare il popolo rurale, dargli la proprietà, istruirlo, svegliare in lui l'amor patrio e condurlo alle battaglie d'indipendenza, questo era lo scopo di Malczewski e del suo compagno Goszczynski: quest'ultimo liberale, avverso ai Russi, ma anche alla superbia dei Magnati polacchi in Ucraina, fece un magnifico poema intitolato *Il Castello da Caniow*, rivelando l'orgoglio dei Signori e la vendetta popolare. All'impresa di quei poeti rispondeva Adamo Mickiewicz:

« Insieme, insieme, o giovani amici! la felicità universale sia il nostro scopo; » e Krasinski rispondeva:

« Con la nobiltà polacca il popolo polacco! » In questo punto, o signori, per intender meglio i poeti mi converrebbe rammentare i fatti compiuti in Polonia dal 1815, cioè dal trattato di Vienna, fino al 1863; vuol dire la storia di cinquant'anni di sforzi continui per riacquistare la libertà perduta; rammentare i lavori delle Logge Massoniche, le relazioni con la Fayette, i lavori dopo la rivoluzione del Comitato Democratico Polacco a Versailles, i rapporti di questo Comitato con Buonarroti, Mazzini e altri; la propaganda delle idee democratiche per mezzo di scritti clandestini; un massacro dei nobili in Galizia, opera di Metternich e di altri suoi collaboratori; le relazioni degli emigrati con la Corte ed anche colla persona dell'imperatore Napoleone III, e le fondate speranze che se ne concepivano. Tutti i fatti più importanti domanderebbero maggior tempo per raccontarli: basta dire che nel corso di questi cinquant'anni la Polonia prese le armi insurrezionali quattro volte: nel 31, 46, 48, 63, e ogni volta essa non poteva contare che sulle sue proprie forze. L'aiuto della rivoluzione franco-italiana permanente in quel tempo se anche si fosse effettuato, non poteva formare una forza seria per misurarsi con tali nemici, pronti sempre ad aiutarsi vicendevolmente, quali furono, l'Austria, la Prussia e la Moscovia. Dal punto di vista dunque della pura ragione,

le quattro ultime imprese erano nel loro principio condannate ad una fine infelice. La gioventù, del resto, che le iniziava, non si illudeva. « Moriremo, gridavano, fia pure meglio morire libero, che vivere schiavo; » e morivano da eroi. La Polonia dopo ogni insurrezione perdeva terreno. Dopo la prima perse un'ombra di Costituzione del 1815; dopo la seconda (1846) la libera città di Cracovia, ultimo lembo della terra polacca, chiamata la repubblica di Cracovia; dopo la quarta un'ombra di autonomia, diritti cittadineschi, diritto di vendita e compra, lingua, religione, l'ultimo sostegno dei disgraziati.

Parrebbe adunque che tutte queste imprese fossero funestissime; eppure non è così, riflettendo alle riforme che derivarono da quegli sforzi rivoluzionari, cioè la proprietà gratuita del popolo rurale, a dare la quale ai contadini fu forzato lo Czar di Russia tanto in Polonia quanto nel suo paese; forzato, ripeto, perchè così i nobili come il Governo Insurrezionale facevano codesta offerta; l'uguaglianza riconosciuta dai nobili schiacciati insieme col popolo, l'avvicinamento fra i liberali boemi, serbi e polacchi. Tutto questo lavoro, concepito sotto il flagello del nemico, è sempre una vittoria per l'avvenire! ¹

La Polonia ha pagato carissima quella lavorazione per sè stessa e per i popoli slavi. Essa ha perduto, tra per le rivoluzioni e pe' massacri, più di un mezzo milione dei suoi figli, ha sofferto e soffre le persecuzioni d'ogni sorta. Sì, è vero, ma nel giuoco della vita qualche volta occorre di rischiar tutto per guadagnar tutto. L'attività di quel popolo arrabbia i flagellatori, e aumenta i loro mezzi per estirpare la razza, che si dimostra più operosa nel senso slavo, più grande nelle sventure che nella passata fortuna.

¹ Oggigiorno, com'è noto, vagheggiano gli Slavi la riunione sotto lo scettro della Casa Imperiale d'Austria.

L'ufficio dei poeti è stato allora naturale e fatalmente necessario, poichè senza poesia, senza l'entusiasmo, non si è capace di fare miracoli. La Polonia pacifica sarebbe forse più ricca, avrebbe i campi meglio governati, il bestiame più florido, i palazzi più sontuosi, la vita più felice materialmente; ma quanto al suo genio storico, quanto al diritto di rivivere, avrebbe perduto tutto, sarebbe scesa fra i nomi dei popoli menzionati nella storia, degli Eruli, Daci, Geti, Carpi, Allani, e tanti altri della cui esistenza, non restò nulla, neppure delle iscrizioni sopra i tumuli, che il tempo spietato lungo la sua corsa distrusse. Dopo la morte politica, l'anima della nazione polacca si agitava sempre come una sepolta viva.

La poesia in quel paese si innalza fra le nuvole inargentate del cielo, e da queste sfere combatte le sue battaglie, sparge le rose sopra i sepolcri, allori e benedizioni per i martiri, e spesse volte i poeti sciolgono le quistioni della vita presente e futura della nazione.

Sopra queste alture aeree, campo di battaglia degli spiriti, secondo le lettere dell'apostolo Paolo, il poeta Goszczynski combatte per la libertà rutena insieme con Szewceznko; in queste il Bohdan Zaleski scongiura all'unione con la parola di amore, e cerca aderenti alla Rutenia unita con la Polonia. Sigismondo Krasinski e Giulio Slowacki combattono, uno per la Polonia aristocratica, l'altro per la democratica. In queste nuvole sopra le immense foreste di Bielowieza di Lituania s'inalza imperturbato nella sua olimpica quiete Adamo Mickiewicz; e la Polonia li osservò tutti, li ascoltò per più di sessant'anni, formulando delle loro ispirazioni una religione novella.

Mickiewicz-Krasinski e Slowacki divinizzano a quel punto la patria, che di essa paion fare una divinità, un'altra Madre di Cristo; e della nazione il Cristo stesso: paragone un po' troppo ardito, ma scusabile

se ripensasi alle nostre sorti nel passato e ai milioni di vittime innocenti, trucidati senza misericordia sopra l'altare del dispotismo tedesco e russo.

Le ombre dei poeti spariscono e appaiono, e là giù in basso la tragedia orribile della vita dei vinti vi si rappresenta, e il grido *Vae victis* ripetono gli echi dalle spiagge della Vistola. Il sangue inverniglia i campi seminati dai poveri agricoltori; i cacciati in Siberia con le tracce dei loro piedi indicano le vie agli altri cacciati; gli uni maledicono alla religione cattolica; gli altri al socialismo e allo scetticismo, e tanto gli uni quanto gli altri, avidi di azione, aspettano un momento propizio per portare le teste a sacrificarle a quella infelicissima patria che col suo silenzio sepolcrale riempie d'amarrezza il cuore d'ogni vero patriotta.

A quella di *Mazeppa*, poema di Byron, può esser paragonata la sorte della Polonia, percorrente le steppe del tempo fra i lupi e gli orsi diplomatici, finchè non cadrà il cavallo selvatico del dispotismo che la porta, e che la gente libera non riconosca nell'infelice cavaliere il Faris, guerriero ideale della libertà slava.

CONFERENZA VI.

Corrado Walenrod, poema di Adamo Mickiewicz. — Genesi del poema, influenza del Machiavelli sul poeta. — Scelta del soggetto e importanza della poesia nello stato degl' intelletti in Polonia dopo la caduta di Napoleone I. — I Tedeschi Crociati e la Lituania nel secolo XIV. — Il poema Walenrod sotto l'aspetto dell' arte, e le diverse fasi del genio polacco.

Illustrissimi Signori,

Mi son proposto oggi di tener parola di una fra le più belle ispirazioni del poeta polacco da cui tolse il nome la nostra Accademia: voglio dire del poema *Corrado Walenrod*. Di questo poema, come di tutte le altre opere del Mickiewicz, abbondano gli studi critici, nè passa giorno che di esso non si faccia menzione nei periodici di Polonia. Fra quanti però con amoroso acume vollero investigare il pensiero del nostro poeta, primo è a notarsi suo figlio, Ladislao Mickiewicz che fu e rimane editore, e sapiente commentatore delle opere postume del padre. Nessuno dei grandi poeti ebbe mai una simile fortuna, e in Ladislao Mickiewicz troveranno, tanto i presenti quanto i posterì, un fedele ritratto delle sembianze paterne. Egli adempie il pietoso ufficio di giardiniere all' adorata tomba del padre, e non solo ha cura di quella spontanea vegetazione che già la circonda, ma v'aggiunge fiori e sforzasi con amorosi sensi di preservarla da nocivi insetti.

A noi non conviene entrare qui oggi nei particolari della vita del grande poeta che già ampiamente espose altrove l'affettuoso figlio, e ci soffermeremo quindi al solo poema intitolato il *Walenrod*. Non solo è bello,

ma è sublime. E dirò ciò che m'intenda con questa antitesi. Reputo che le canzoni erotiche possano essere solo belle, e che l'epopea ed i grandi inni nazionali possano divenir sublimi. Bellissime sono le Buccoliche di Virgilio; piene d'ineffabile grazia le canzonette di Anacreonte e gl'idilli di Teocrito, ma sublimi l'*Iliade* di Omero, l'*Eneide* di Virgilio e la *Divina Commedia* dell'Alighieri. Perchè? Perchè queste ultime sono di eccitamento alle magnanime imprese, infiammano la gioventù, aprono nuove strade all'umano pensiero, facendo anzi fede della superiorità dell'uomo sugli altri esseri.

La poesia idillica ingentilisce l'uomo raddolcendone il cuore, ma l'eroica lo rende forte, grande, sublime; e poichè la nostra vita non è che una battaglia appena interrotta da poche e brevi tregue, è certo più desiderabile la magnanimità di un Decio, d'uno Scipione, d'un Ferruccio, o di un giovine patriota sulle alture di Montanara, che la mansuetudine d'un Bramino delle foreste indiane o la imperturbabile calma d'un filosofo della scuola di Zenone. Così pensando, o signori, converrete meco, che i discepoli dei sublimi poeti, e tra questi particolarmente i poeti civili, abbiano, quando si comparino agl'ispiratori di molli affetti, ad avere il primo posto. Come Tirteo fu il poeta dei Messeni, così Adamo Mickiewicz lo è dei Polacchi. Il suo ispirato canto come quello del poeta greco eccita all'amor di patria, ed alla fiducia nelle forze della nazione. La sua *Ode alla gioventù*, *Corrado Walenrod*, *Gli Avi*, *Il Ridotto di Ordon*, rissonarono alle orecchie dei suoi connazionali come una tromba guerriera che chiamasse al combattimento e alla resistenza contro gli oppressori della patria. Apostolo e martire della libertà, Adamo Mickiewicz non perdè mai di vista neppur nelle durezze delle prigioni il suo obbiettivo, e pieno di fede fu per tutta la sua vita il poeta soldato della nazione. Egli per-

corse la sua via quale splendido sole che niuna nube offuschi — e dalle carceri di Vilna al triste giorno in cui miseramente morivasene a Costantinopoli, non ebbe che una sola, potente, indistruttibile aspirazione: la risurrezione della patria. Oh potessi io dare ai miei benigni uditori, una lieve idea di quel foco che anima i suoi canti, dei suoi nobili pensieri, dei suoi ardenti desiderii, delle sue gravi riflessioni e dei suoi generosi sdegni! E donde tanta ispirazione? La risposta è pronta. Guardate la porta chiusa della prigione, guardate quello sgherro che si avvanza per accertarsi della presenza delle vittime, guardate le finestre chiuse da forti inferriate, quelle iscrizioni appena leggibili sulle pareti; e vi sarà facile comprendere come il poeta divenga sublime. Privo di ogni altra arma, trae dal fondo dell'anima la spada della parola, che una volta sguainata deve ferire per secoli. Nel silenzio della solitudine si svolge dinanzi ai suoi occhi tutta quanta la storia dell'umanità; e vengono primi quelli a cui propizia arrise la fortuna, scortati dai canti di Pindaro e di Callimaco, dalle lusinghe de' cortigiani, dall'applauso del mondo, che saluta solo i vincitori, idolatra del pugno forte, e dell'inganno felice. Passano poi i vinti silenziosi, e le ombre che di mezzo alle fiamme del rogo lo salutano. L'orecchio del vate ispirato ascolta la voce di Giuditta vendicatrice della libertà d'Israele, l'ultimo grido di Sansone, poeta egli pure, che rovescia le colonne sotto cui muore, insieme coi suoi nemici, e intende il giuramento di Giunio Bruto, *per hunc castissimum sanguinem, juro vosque Dii testes facio me Tarquinium Superbum et omni liberum stirpe ferro, igni quacumque dehinc vi possim executurum*; e le sublimi parole di Tito Livio, *Manesque Virginie mortue quam vive feliciores per tot domos ad petendas penas vagati nullo relicto fonte tandem quieverunt*. Egli s'aggira fra eroi e martiri, e va cercando in tale schiera di ombre che furono vive,

a quale avvicinarsi: e poichè in quel mondo fittizio la storia si trasforma — e l'enigma diviene spesso intelligibile — avviene che il poeta discuta lo storico, rinnegando coll' intuizione viva ciò che questi afferma vero.

Un traditor Vallenstein, un ignobile Don Carlos, un' indegna Maria Stuarda possono così trasformarsi nella mente dell' ispirato poeta in eroi; e quello che è da lui proclamato grande, sarà grande, quello che fu condannato, sarà condannato, anche dalla moltitudine, malgrado le storiche proteste le quali o non penetrano nella coscienza dei popoli, o sono ostinatamente per amore del bello respinte. La storia vale certamente più della finzione drammatica, gl' intelletti savi non prendono consiglio dagli autori drammatici, ma per le masse, la parte etica ed estetica ha maggior valore che non abbiano i racconti storici e critici d' ogni sorta.

Il poeta, trattovi dalla sua ispirazione, finisce con lo scegliere in mezzo a quel fantasmagorico mondo una di quelle ombre enigmatiche; egli s' identifica col fantasma, e questo dal canto suo s' impadronisce dell' immaginazione del vate, del suo cuore, dei suoi dolori: l' uno si fa l' altro, come nel canto dell' Alighieri in cui,

l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue;
Poi s' appiccàr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l' un nè l' altro già pareva quel ch' era.

Inferno, XXV.

L' ombra diventa potentissima, vivente, e lo ispira alla creazione; e così il canto ha principio tra il fuoco della poetica frenesia.

Tra i personaggi storici fu scelto dal Mickiewicz Corrado Walenrod, maestro e capo dell' ordine teutonico, lituano, che sotto mentite spoglie fu cagione della

disfatta dei sopraddetti Teutoni nell' anno 1370. Pensando a lui, dovette certo esclamare il poeta: « Oh se avessimo a' nostri tempi un altro Walenrod! » E qui avrei da avvertire, come fra parentesi, che il Mickiewicz credeva fermamente nella metempsicosi, e se noi rispettiamo le dottrine di Pitagora e di Platone, ragion vuole che si rispettino eziandio le idee professate da un discepolo di quella scuola. Effetto poi di tale credenza, si potrebbero ritenere l' aver egli creato i due Corradi e le idee da lui svolte dalla cattedra in Parigi, che quasi lasciano congetturare la sua credenza o lusinga che in lui fosse finalmente trasmigrata la grande anima di Walenrod, lituano, a seconda che è stato da lui immaginato. Checchè ne sia di tutto ciò, diremo che lasciando, senza discuterla, al Mickiewicz la sua libertà di fede, riteniamo, quanto a noi, fermamente che solo le forti convinzioni producano le parole *generatrici, poetiche*.

Volendo definire il tempo e lo spazio, dice il Kant, non si può rispondere che coll' intenzione, perchè dessi non esistono come fenomeni. Così nello studio di questa poetica creazione, è l' intenzione quella cui si ha a rimirare: essa fornisce a noi gli schiarimenti necessari, e sorresse forse a lui la mano, fornendogli parole da lui mai usate, e forse anco ignorate, e frasi e forme da improntare nella memoria delle genti. Platone fa dire a Socrate, che i poeti non per vera conoscenza, ma per un certo istinto prodotto dall' esaltazione di mente, fanno come gli auguri e i profeti, che non han cognizione di quello che dicono. Così può essere e sarà, ma poeti sublimi, quali furono Dante, Goethe e Mickiewicz, seppero esattamente il valore dei loro canti, e questo sapere si manifesta nelle loro tendenze politiche, religiose e filosofiche. Generalmente, fatta la scelta del tema, il poeta cerca di trovare un ragionevole appoggio nella scuola dei pensatori, che valga a giustificare le sue preferenze ed i suoi ran-

cori. Il poeta polacco trovò un tal consigliere nei ragionamenti del Machiavelli.

Niccolò Machiavelli, martire della patria, anima mezzo romana, mezzo bisantina, con tutte le astuzie del suo tempo, un Giulio Cesare, politico al servizio di un Cesare Borgia, un' individualità di cui non conviene forse invaghirsene, ma a cui si deve in ogni caso dare ascolto, gli presta la sua spada. Mickiewicz la prova dall' una e dall' altra parte, vede che si piega bene, e l' immerge in una tintura preparata da un esperto specialista: è una spada infallibile. Amleto con una spada simile trafisse lo spietato re. Ed il nostro poeta scrive con mano ferma una sentenza tratta dalle opere del Machiavelli, in fronte al suo *Walenrod*: « Essendo dunque dovere di un Principe il sapere maneggiare l' umana bestia, convien che da questa sappia egli prendere quanto v' è di volpe e quanto v' è di leone, perchè il leone non si difende dai leoni, e la volpe non si difende dai lupi, bisogna esser volpe onde sfuggire il leone, e leone a sbigottire i lupi. »

L' anima del Mickiewicz abbraccia d' un tratto tutto il sistema machiavellico. Il genio italiano gli porge la mano, e lo saluta con tali parole: « Suvvía, all' opera, poichè codesto sistema concorda col precetto della Bibbia, la quale insegna la necessità di avere l' astuzia di un serpente, e la dolcezza di una colomba. » Dice bene il Machiavelli nei suoi discorsi sulla prima deca di Tito Livio: « Non fu alcuno mai tanto prudente e tanto stimato savio, per alcuna sua egregia operazione, quanto merita di esser tenuto Giunio Bruto nella simulazione della stoltizia. Dall' esempio di costui hanno da imparare tutti coloro che sono malcontenti, quei devono cercare di farsi amare dai tiranni, ec. » Il poeta riproduce questi consigli, parola per parola nel canto di Halbane, che rappresenta il consigliere di Walenrod, il suo demonio che lo trascina ai fatti.

Il Machiavelli imparò da Giunio Bruto l' arte dell' ingannare; dal Machiavelli apprese lo Shakespeare questo segreto della natura, e da essi tutti imparò il nostro autore, che così si esprime nel surriferito canto: « Ai liberi guerrieri è permesso di scegliere le armi, e in campo aperto combattere con forze uguali; ma tu schiavo impara l' arte della guerra dai Tedeschi, cerca di ottenere la loro fiducia, e poi vedremo. » Così canta Halbane, uno di quei Bardi, dei quali scrive Ammiano Marcellino, libro 25: *Bardi quidem fortia virorum facta, heroicis composita versibus cum dulcis lyra modulis cantaverunt.* L' infelice patriotta segue tuttavia a malincuore questo sistema (incompatibile col carattere polacco), e, come vedremo alla fine, cerca rilevarsene colle seguenti parole: « Non domandarmi nulla per Dio. Sia maledetta l' ora che io fui costretto ad abbracciare questa idea. Gli oltraggi e le ferite della mia patria sono troppo gravi. Il focol della vendetta lungamente covato ingigantisce, fa gonfiare il cuore e brucia tutti gli altri sentimenti fino all' ultimo, fino all' amore della donna amata. La felicità non alberga nella casa, quando manca nella patria. » All' opera dunque, o amici miei italiani. I moderni critici polacchi che non sono che i flebili echi dell' autore del *The study of sociology*, e di altri che io chiamerei Titani europei, demolitori del romanticismo e del classicismo, senza che però giungano a strappare al popolo la sua grande e naturale ispirazione, si sforzano di persuadere la nazione che codeste poetiche ispirazioni del Mickiewicz furono dannose al paese, e di provare che se la Polonia fosse stata fedele ai suoi perfidi conquistatori, si sarebbe fatta certo più ricca, ed avrebbe potuto anzi senza quelle patriottiche esaltazioni essere felice. Essi ridono a squarciagola d' ogni patriotta, e mettono in beffa tutto, fin le insignificanti canzonette di un poverello, che non ha nessun altro sollievo nelle sue sofferenze, all' infuori delle care rimembranze della

patria. Ma ci sono de' Titani europei che cantano in modo ben differente; sentite il Carducci:

Delle polone femmine
 Ridinne i canti amari
 Che di lor vene tingono
 I supplicati altari,
 O chieggono alla Vistola
 Fra cotanta di spade impunità
 Gli spenti figli. O candido
 Stuolo, lamenta e muori,
 In fin che basta il ferreo
 Tempo degli oppressori,
 Eppur cadendo mormora:
 No che la patria mia morta non è.
 Qui ogni cosa ruina in servitute,
 Qui dei felici è tutto, anche la gloria.
 Su dai monti carpazi alla Drina,
 Dalla Bosnia alle tessale cime,
 Dove geme la Vistola schiava,
 Dove suona di pianti il Balcan;
 Su d'amore nel vampo sublime
 Scoppin l'ire dell'alme segrete;
 Genti oppresse sorgete, sorgete,
 Nella pugna vi date la man.

Il nostro Adamo dovendo combattere quei classicisti puritani della lingua, che in gran parte erano cortigiani e servitori, li fece tacere con una parola di disprezzo, per la loro crassa ignoranza della letteratura universale e del bello artistico. Ma se egli avesse oggi da rispondere ai moderni economisti, non potrebbe fare a meno di esclamare: « Bravissimi signori, sia pure come voi dite, ma la nazione vive. » Ma a che pro ragionare con la fiamma? finchè essa vive, non può mutar colore, e volendo modificarla convien spegnerla. Il *Savio di Samo*, autore degli *aurei versi*, consiglia di non strappare le corone. Il nostro poeta potrebbe egualmente dire: « O monelli critici non mutilate le statue dei vostri grandi; la è una vera bambinata questo scatenarsi contro i monumenti. » Il potente spirito del poeta dava campo alla sua ispi-

razione, cantando contro le freddamente ragionevoli improbabilità di riuscita, quasi trascinato da quella incognita forza, che volgarmente può dirsi forza vitale. Ah! in quel tempo il sangue correva ancora ardente nelle vene della nazione polacca! ma ciò spetta alla storia. La guerra e le furie da lui chiamate, si svegliano nel tempio d' Apollo per correre dietro i micidiali. Guardatele come s'innalzano, e van scoprendo i loro volti furibondi, hanno il capo irto di serpenti, e questi già principiano ad agitarsi; è la gioventù polacca che comincia ad intonare i canti del poeta: Fratelli concittadini all'armi; e così la grande tragedia trae principio dalla poetica ispirazione. Un Romano ha detto: *Sunt lacrymæ rerum*; e noi possiamo dire: *Sunt lacrymæ gladiatorum*.

Ed ora ritorniamocene allo studio dell' argomento scelto dal poeta, e cerchiamo di spiegare il fatto storico ed analogico.

Come già si è detto, fra le ombre della storia il poeta ne scelse una, e qual fu dessa? Un Lituano suo compatriotta? un Polacco, un Ruteno? Mai no, scelse un Tedesco, che pretende di essere lituano vissuto negli anni 1370-94, nominato Corrado Walenrod, e di cui dice la storia che ebbe natali non ben certi. Gli uni vogliono appartenesse a quella famiglia che portò quel nome celebre in Germania; gli altri lo suppongono lituano, entrato nell'ordine teutonico sotto il pseudonimo di Walenrod, per facilitare la sua vendetta. E v'ha pure chi asserisce aver egli rinunciato alla mano di una bella e ricca contessa di Asburgo, per amore al suo ordine. Checchè ne sia, Walenrod eletto nel 1390, dopo la morte del gran maestro Corrado Zolner, mosse subito guerra ai Lituani, ma anche in queste guerresche imprese la sua condotta presenta allo studioso indiscutibili contraddizioni; dissipò nei lunghi apparecchi i tesori dell'ordine, 5,000,000 di marchi, enorme somma a quell'epoca. Partito per rag-

giungere il nemico, si soffermava a mezza via, sollazzandosi con grandi feste, e dicendo d'aspettar soccorsi che non venivano mai; frattanto sopraggiungeva l'autunno che lo costringeva a ritirarsi precipitosamente con l'esercito che il freddo ed i morbi decimavano. Morì poco dopo nel 1394. L'inseparabile suo compagno Halbane, altrimenti chiamato dottore Leandro Von Albanus, vien considerato, quantunque vestisse abito di monaco, come pagano, o stregone; ma della sua morte nulla si sa di positivo. I vecchi cronisti non vanno d'accordo su questo punto; chi dice che affogasse in un fiume, e chi narra che il diavolo un bel giorno se lo portasse via.

Così parla del Walenrod il Kotzebue. Lo storico polacco Carlo Szaynocha riferisce invece che il Walenrod fu allevato nell'ordine teutonico; Maresciallo e poi Gran Capo Maestro, ebbe natura fiera e iraconda; sul viso orribilmente laido traspariva l'ira e la malizia, e la continua ubbriachezza. I Lituani prima pagani, e da oltre un secolo soggiogati, tremavano alla vista di quel mostro, e del resto pare che ne rimanessero sbigottiti anche i cristiani e i preti, poichè egli apertamente dichiarava, che se fosse stato in poter suo il farlo, non avrebbe lasciato mai in un paese più di un prete; e anche questo l'avrebbe voluto racchiuso in un'alta torre, affin di preservare la gente dagl'inganni connaturali alla razza pretina; che a suo avviso non dovrebbe mai ed in nessun modo ingerirsi in affari che non fossero ecclesiastici. Crudelmente brutale, soleva nascondere la sua malvagità sotto il cappuccio della penitenza e sotto il manto di una modesta innocenza. Rubava e saccheggiava i castelli appartenenti all'Arcivescovo di Riga, e quando venne chiamato a render conto della sua condotta innanzi al re di Boemia Venceslao, 1391, invece di presentarsi personalmente rispose in scritto, confessandosi tanto pentito da non poter levare la fronte

per la vergogna, ed essere quindi nella impossibilità di presentarsi. Indefesso corrispondente, scriveva continue lettere alla Regina d'Inghilterra, a quella di Danimarca, umilissimo sempre, e sempre mostrandosi smisuratamente buono.

In tal guisa vien designata nella storia l'enigmatica figura del protagonista del poema. Quanto all'ambiente in mezzo a cui egli si agita, ci converrà ricordare, in brevissime parole, gli eventi politici e lo stato morale di quell'epoca. Siamo allo svolgersi del grande scisma già cominciato sotto papa Urbano V.

Dal pulpito discutevasi la riforma. Nicola Cleméngis, valentissimo uomo dell'Università di Parigi, e Gerson, parlavano *de corrupto ecclesiae statu*, ed il coraggio cresceva sempre più, a tal punto che il Le Grand, in presenza di Carlo VI, ebbe l'animo d'assicurare che i Re erano vestiti delle lacrime e del sangue dei popoli, e Guglielmo Pipin osò sostenere che la Monarchia era un'invenzione del diavolo. In Ispagna fioriva l'Inquisizione. Si fu in quel momento che la Germania prese ad appoggiare con tutte le sue forze la spedizione dei crociati cavalieri. Contro chi? Per certo la nona crociata non fu promossa per liberare i cristiani di Terra Santa, ma per opprimere la piccola nazione lituana che combatteva *pro locis et focis*. Quella lega di cacciatori di uomini venne stabilita là sui confini della Polonia, disgraziatamente chiamatavi da un duca polacco, Corrado di Mazovia, e venne conosciuta sotto il nome di cavalieri dell'ordine teutonico. Aveva per pretesto l'*apostolato* e per scopo *la rapina*, e la componevano cavalieri che quantunque vestiti d'oro e d'argento, non erano sazi ancora delle loro ricchezze. E queste erano certo grandi, perchè già Enea Silvio Piccolomini, parlando di quei paesi, affermava che i Re di Scozia invidierebbero l'abitazione d'uno dei particolari di Norimberga. E non avvi albergo, egli dice, dove non bevasi in vasi d'ar-

gento. Qual donna, non dico di grado, ma semplice cittadina, non è fregiata d'oro? Che dico delle auree collane degli uomini, delle briglie dei cavalli, degli sproni, tutti d'oro fino? delle guaine tempestate di gemme? E se furono così ricchi i borghesi tedeschi, che può immaginarsi dei loro duchi, margravi, conti e baroni? Il fiore della gioventù di Germania correva a confermare la frase con cui uno scrittore tedesco la describe: *Das deutsche Reich war zu einer Rauberhole geworden war der eigentliche Rauberstadt*. Del resto un legato papale chiamava la Germania *tota nunc unum latrocinium*, e l'antico battagliero Giulio Cesare scrisse che, in quel paese, *latrocinia nulla habent infamiam*. Essi si scatenavano numerosissimi fino a raggiungere talvolta l'enorme cifra di settanta o ottantamila combattenti, e marciavano senza correre grave pericolo, e sicuri del trionfo, avendo per avversari gente seminuda e miseramente armata. Menavano seco dei carri bene approvvigionati di droghe e di cuscini soffici per piume di cigno (il leggendario uccello del Reno; che servi, al dire delle leggende, da conduttore al Lohengrin), marciando con armi potentissime contro un nemico che si difendeva con archi, frecce e giavellotti. Povera Lituania, poteva essa resistere ad un sì poderoso nemico? Queste cacce di carne umana cominciavansi ordinariamente con una lauta imbandigione di ogni più squisita ghiottoneria. I cronisti del tempo dicono, che, chiamati dal Papa e dai capi maestri, i cavalieri di tutta Europa vennero a prender posto al banchetto offerto loro dal maestro dell'ordine, prima di andare a schiacciare la Lituania, e nominano i principi di Lancaster figli di Enrico d'Inghilterra, Corrado Richardsdorf, i Grafi, Szwarcburg, Gleiken e Plauen, signori di Boussicot, de Douglas ed altri. Il banchetto ebbe luogo all'isola di Memel, dove a tale uopo s'innalzò un immenso baldacchino, in drappo d'oro, alla presenza dei settantamila cavalieri;

i convitati bevettero copiosamente, assisi a tavole d'oro, e ad ogni muta di vivande udivasi lo squillo delle trombe guerriere per rallegrare quegli sterminatori di popoli.

Racconta l'autore della *Cronaca di San Gallo*, che uno di essi in una spedizione contro gli Slavi infilasse sulla punta della sua lancia, come se fossero ranocchi, *ut ranunculi*, otto o nove bambini slavi, e li portasse qua e là a zonzo, mormorando parole che nessuno intendeva: *perforatos et nescio quid murmurantes*. Erano settantamila combattenti; e contro chi?

Ecco in qual modo ci si presenta nella storia di quell'epoca la Lituania, la patria di Mickiewicz.

Il paese, sebbene già meritevole dell'universale attenzione, era poco o punto conosciuto dal resto d'Europa. La razza lituana, affatto diversa dalle razze slave, era venuta a quelle piagge dalle rive del Mare Adriatico, verso l'anno 900. Opinano i nostri scrittori che dessa fosse una colonia romana, sotto il comando dei duci Palemone, Libo, Cesare Colonna, Ettore Orsino, Dorsprungo e Rosa. Una quantità di parole latine che trovansi nella lingua di quel paese, e la civiltà fin dagli antichi tempi già sufficientemente sviluppata, indussero gli uni a tale credenza; altri vogliono invece riconoscere in essi i discendenti degli Eruli invasori dell'Italia, respinti dai Goti sino alle foreste slave che stendevansi dalle paludi di Pinsko al Mare Baltico, fra i due fiumi il Niemen e la Dwina; contrade piene di stagni e laghi, in cui nè i guerrieri di Osiride che dal Gange al Danubio percorsero il mondo, nè di Sesostri, nè le legioni di Dario e di Alessandro, nè i Cesari romani, osarono mai penetrare, ed alle quali solo si avvicinarono i mercanti romani che navigavano pel Baltico alla ricerca dell'ambra per i sacrifici e per profumare il passaggio dei vincitori che tornavano dalle splendide vittorie.

Un navigatore greco, Piteas di Maglia, nell'anno 320

avanti Cristo sbarcò sulle coste di Prussia, vale a dire Lituania. L' imperatore Nerone vi mandò un guerriero romano per comprare dell' ambra l' anno 54 dopo Cristo. Strabone chiama Basilea quella terra, e Senofonte di Lamsaco la nomina Memel col titolo di Baltia. È noto che questi Lituani avevano dei rapporti e qualche somiglianza di lingua e di religione, coi Jassigi, probabilmente discendenti dai barbari, tra cui passò la vita d' esule il poeta Ovidio; e che vennero conosciuti nel primo secolo della nuova èra sotto il nome di Daci, Sciti, Geti, Eruli, ec. Sarebbe quindi anche possibile che i Lituani discendessero da Daci o Geti od Eruli che dir si voglia, che furono, al tempo degl' imperatori Traiano ed Aurelio, soggiogati e respinti in quelle nordiche zone. Quella quantità di parole latine, che si riscontra nella loro lingua, proverebbe in tal caso la domestichezza che avevano con la lingua dei Romani, e le relazioni che con essi mantennero, ma non già la parentela; è questione che però lasciamo risolvere a giudici più competenti, e noi ci limiteremo a menzionare i nomi dei più valorosi che ricordi la storia lituana. Furono Ringold, signore della città di Kernove, suo figlio Mendoghe che s' illustrò nella guerra contro i Tartari ed i Crociati, Dowmunde e Troinato, Gedimine, Olgerdo, vincitore del duca Dimitry Donskoi di Moscovia, Kiejstnt e infine Witolde fratello di Ladislao Jaghellone re di Polonia, avversari dei Tedeschi capitanati da Walenrod.

Gli storici Hartknoch, Koialowicz, Strykowski, Narbut, Voght, Schlosser ed altri hanno rischiarato abbastanza la storia dei-Lituani, ed ecco ciò che ci dicono intorno alle loro credenze. Credevano all' immortalità dell' anima, e adoravano i serpenti, come i Daci. Questa idolatria anzi esiste ancora come pregiudizio nel basso popolo. Adoravano le forze della natura, e collocavano i loro templi sotto i rami delle grandi querce e dei tigli. Presso la città di Romnove ave-

vano eretto un altare al gigante Juppiter lituano, chiamato *Perkunas Picolos Patrimpos*, con viso iracondo e barba lunga, nera, sparpagliata, e dinanzi a quell'idolo mantenevano il fuoco eterno.

La forma del governo si rassomiglia a quella degli Egiziani, e la classe sacerdotale unitamente ai guerrieri governava il popolo. E a questo proposito converrà ricordare che anche ai Daci venne portata la civiltà dall'Egitto al tempo di Zamolsis, Berebista ed altri.

Il sommo sacerdote lituano serviva di esempio al popolo intero. Questa sublime figura, sentendosi infermo, liberamente ordinava di preparargli il rogo, ed al cospetto di tutta la nazione saliva imperterrito sulla catasta apparecchiata all'incendio; alzava le mani, e scongiurando i guerrieri all'amor patrio, con lieto volto rendeva l'anima eroica in mezzo alle fiamme del rogo ed ai canti dei Vajdeloti. Amore della libertà insegnavano i bardi di quel popolo; amore il Kriwckrywejtos sommo sacerdote morente, e amore fu ancora l'ultima parola che mormorò l'ultimo Vajdelota *Mickiewicz*, quando la sua grande anima volò alle alte regioni.

Paragonate, o signori, i cavalieri tedeschi che dicendosi portatori del libro dell'Evangelo, se ne valevano per nascondere una torcia incendiaria, un'ascia insanguinata, un sacco pel bottino, le catene per togliere la libertà a popoli liberi; paragonateli, dico, a quei semilatini Lituani, che, appoggiati sui loro scudi di legno e di cuoio, stavan penserosi, ascoltando il loro sommo sacerdote; e soli, senza alleanze, senza altra difesa che le loro oscure foreste impenetrabili, in cui la natura facevasi loro baluardo coi numerosi ruscelli e fiumi, e dove, secondo un cronista, un Re di Polonia per venirne in Lituania fu costretto a traversare trecento ponti in diverse direzioni. E poi ascoltando la voce dei vostri cuori, cercate di dirvi qual

parte fosse più eroica, più morale e più umana! La Lituania non poteva resistere a queste continue invasioni della razza tedesca, che venivano come le onde del mare, a coprire quelle spiagge non solo coi loro squadroni, ma eziandio coi loro coloni; la terra si popolava di stirpi straniere, e gli abitatori indigeni spariscono. Gli è questo procedere, più potente forse delle stesse armi, che, praticato per secoli, ha fatto sì che il dominio tedesco si estendesse, quale oggi lo vediamo sulla superficie europea, dalle onde del Reno fino alla Vistola e al Mare Adriatico.

Oh! è una delle doti di codesti cacciatori di carne umana la loro ferrea perseveranza! Che dunque poteva immaginare un lituano, un Walenrod, giacchè il nostro poeta lo vuole lituano? A lui altro non restava che farsi tedesco, e preparare la rovina dell'ordine e di tutta l'armata tedesca. Codesta rovina, che ha principio col tradimento di Walenrod, finisce sul campo di battaglia a Grunwald, dove le forze riunite di Ladislao Jaghellone re di Polonia, con quelle di Witolde suo fratello lituano, arrestano le orde tedesche per circa tre secoli nella loro marcia verso la conquista del globo.

La vendetta fu terribile. Il gran mastro dei cavalieri Ulrico de Jüngen vi trovò la morte. Quarantamila dei suoi giacquero trucidati o messi fuori di combattimento, altrettanti vennero fatti prigionieri; la Lituania e la Polonia respirarono liberamente.

Sarebbe un voler essere ignoranti ed ingrati il non riconoscere i meriti della Germania nel dominio della filosofia, delle arti e delle scienze, quando è indiscutibile che molti fra i suoi figli occupano un alto luogo nel Panteon dei benefattori della umanità; ma il dominio della scienza, della filosofia e delle arti è tanto differente dal dominio della politica, quanto sono fra loro differenti le parole *positivo* ed *astratto*. Nel mondo astratto il Tedesco è liberale, poetico, repubblicano,

ma in pratica, nel mondo reale, è dispotico, violento, superbo, quasi voglia, secondo l'osservazione di Libelt, tener fede alla sua lingua che dice *Welt*, cioè violazione, mondo, rapina. Il Mirabeau diceva che l'industria del Tedesco è la guerra.

Quale era stata nel 1380 la condizione della Lituania, tale era quella della Lituania e della Polonia, già da secoli spontaneamente riunite, nel 1822 dopo la caduta di Napoleone, cioè nell'epoca in cui il nostro poeta Mickiewicz cominciava a far noto il suo valore.

La letteratura e in particolar modo la poesia è, secondo l'espressione di un estetico polacco, lo specchio dell'intelletto della nazione e dei suoi sentimenti; nessuna miglior prova di tale verità si può avere che esaminando gli scritti di Adamo Mickiewicz. È in essi visibile, evidente l'atmosfera soffocante, la tempesta che gronda in alto, il coraggio nel resistere anzi la disfida lanciata alla burrasca. I governi preparavano lo sterminio di tutto quello che chiamavasi polacco. Il rappresentante della nazione, il suo poeta, sapeva meglio di ogni altro ciò che andavasi preparando, e meditava i mezzi per la resistenza. Lituano, come egli era di finissimo accorgimento, concepì anzi tutto unitamente a Tommaso Zan' una società fra i suoi compagni universitari di Vilna, che venne detta dei *Raggianti*. Questa società patriottica, nascosta sotto un mantello idealistico, e che visse alla maniera degli anacoreti, coltivando le scienze, e tenendosi in disparte da tutti i godimenti mondani, aveva per missione di mantenere vivo il fuoco sacro della patria indipendenza.

La componevano nella maggior parte alcuni poeti, il loro duce pensava già di comporre un poema che potesse considerarsi come un nazionale stendardo da sventolarsi quind'innanzi in tutte le burrasche, portato in alto dalle mani dei suoi seguaci e fratelli.

Certo egli non pensò che quello avesse ad essere l'unico mezzo per salvare la nazione; ma tenne per fermo che ogni patriotta deve sempre vegliare e servirsi di ogni espediente, per venire a capo della sua magnanima impresa. Nè forse egli pensava che la sua idea dovesse esser presa così alla lettera, ma certo pensava e diceva che la libertà della patria costituisce un obbligo ad ogni generoso cittadino. *C'est par les héros et non par les habiles que toutes les grandes causes ont fini par triompher. Comprenez le prix de la vie; si elle est précieuse, ce n'est pas parce qu'elle permet de jouir, mais de vous immoler pour la justice et la liberté.* Queste belle parole di uno scrittore francese le sentiva più potentemente di ogni altro il nostro autore. La Polonia al suo tempo quale spettacolo presentava? La Costituzione del Congresso di Vienna, concessuta ai Polacchi, fu un atto di cortesia reso alle aspirazioni liberali del secolo. I Sovrani di Europa, malgrado la vittoria da essi riportata sulla rivoluzione francese e sul di lei rappresentante Napoleone I, cui la Signora di Staël ebbe a chiamare la *révolution à cheval*, temevano tuttora, e sbigottiti tremavano di qualche altra vicina eruzione del grande Vulcano. I diritti adunque accordati alla Polonia potevano solo durar tanto, finchè non fosse passato il loro spavento. Questo passò in capo a pochi anni, e il dispotismo rialzò le corna. Nel 1820 al Congresso di Troppau i Sovrani di Europa con Alessandro I che ivi trovavasi personalmente, sbollito il suo entusiasmo per le istituzioni liberali (perocchè lo Czar, al dire di Metternich, mutava periodicamente di opinione ogni cinque anni), stabilirono l'intervento armato, ovunque si manifestasse lo spirito rivoluzionario, vale a dire nazionale. Per questo motivo: *Les mêmes principes qui ont réuni les grandes puissances des continents pour délivrer le monde du despotisme militaire d'un individu sorti de la révolution, doivent agir contre la force révolutionnaire*

qui veut se développer, ec. L'angelo della pace (nome offerto ad Alessandro dalla signora Krudner nell'atto che questa Druidessa, inghirlandata di foglie di quercia, gli dettava il trattato della Santa Alleanza) fu tutto convertito alla fede di Metternich, e nella sua mente la carta della Costituzione che infatuò tanto l'aristocrazia polacca da coniargli una medaglia con la leggenda: *unus nobis restituit rem*, fu fatta in pezzi.

Dopo la caduta di Napoleone le reliquie dell'esercito polacco rimpatriarono. Quei legionari che avevano mietuti sì gloriosi allori su i campi d'Italia, que' concittadini adottivi di Milano, que' difensori di Verona, vincitori di Mosca, eroi di Lipsia, tornavano ai nativi focolari col beneplacito dell'imperatore Alessandro, recando seco le loro bandiere strappate in cento battaglie; grandi nella sventura, e così certi della redenzione della patria da parer loro che questa bontà del nemico dovesse provenire dalla memoria delle tante sconfitte, e che quel suo impero non fosse che un fantasma, una nebbia che si dissiperebbe al primo soffio della libertà. Varsavia tutta intera uscì a salutare i suoi prodi figli che col loro duce il generale Krasinski a cavallo, insieme agli altri lancieri, davano di sè quasi spettacolo di trionfo. Le donne patriote inalzavano sulle braccia i loro piccoli bambini, altre stringevansi al petto quei guerrieri, dappertutto fervevano banchetti e feste, benchè vi fosse un maggior numero di cittadini che mal s'auguravano di tanta gioia. E non senza ragione l'Imperatore di Russia mise a capo dell'armata polacca il fratello Costantino, d'indole aspra e intrattabile coi Polacchi da lui considerati come schiavi, e in ogni maniera molestati. Quelli che non potevano esimersi dalla milizia, venivano sottoposti ad ogni più fiero oltraggio, e di proprio moto si bruciavano le cervella, e tuttavia si addita oggi in Varsavia un giardino, dove questè volontarie morti avean luogo. Ol-

traggi sopra oltraggi, parole di scherno, tutto ciò insomma che più offende l'onore del soldato, produsse per necessaria conseguenza la rivoluzione. Ricordiamoci che anche la rivoluzione americana ebbe principio da particolari offese. Così quella di Roma con Giunio Bruto e con Virginio, l'altra di Sicilia con Giovanni da Procida e di Napoli con Masaniello. Sono sempre gli oltraggi che portano alla disperazione, e la disperazione dà uno di questi due risultati: o la libertà o la morte. La rivoluzione era indispensabile, ed i Polacchi fidavano nella simpatia dell'Europa rivoluzionaria e della Russia stessa, ma ciò che più di ogni altra cosa affrettò la ribellione furono le provocazioni e l'esorbitanze del Governo. In simile stato di cose il poeta concepiva il suo poema del Walenrod, e se non possiamo indicare con precisione il tempo in cui gliene venne il primo concetto, sappiamo però da una sua lettera, scritta da Mosca dopo aver sofferta la prigionia, che la leggenda del Walenrod era stata da lui già condotta al termine nel 1827. I rinnegati della patria come Rozniecki, od altri che tacitamente sentivano con loro, offrivano una chiara testimonianza, che sarebbe difficilissimo il trovare fra i Polacchi un altro Walenrod.

L'arte in Italia stende il suo dominio su tutte le sfere. Nessun diplomatico saprà rappresentar bene la sua parte senza questo ingenito dono della simulazione, laddove il Polacco si compromette ad ogni piè sospinto.

La Polonia ha dato esempio di grande eroismo, ma in tutta la sua esistenza non dette mai un diplomatico fino al punto che il duca di Talleyrand, che fu uno dei più ardenti propugnatori della causa polacca al Congresso di Vienna come provano le memorie di Metternich, non godeva in questo paese veruna popolarità. Contro il tradimento rivoltavasi la Polonia, e questo nazionale sentimento, che era natu-

ralissimo in Lituania, vorrebbe ora dagli alto locati, per una specie di reazione, trasformare in una cieca fiducia negli oppressori della patria. Il sistema di Machiavelli era opportuno, ma il terreno era male scelto, e perciò non trovò l'applicazione. Ma quel che fu applicabile nel poema era la libertà, e la volontà di essere indipendenti, che non può soffocarsi finchè esisteranno i veri patrioti fra il popolo. Adamo Mickiewicz passava dalla rabbia di un leone alla dolcezza di un angelo, dalle tenebre della disperazione alla luce delle speranze, un vero triregno dantesco non accompagnato da nessuna Beatrice, da nessuna Laura. Il giovanile amore per Marilla gli lasciò solo nell'anima un tesoro di amare rimembranze.

Egli « non conosceva la felicità in casa, perchè mancava in patria. » Con le ali dell'aquila batteva dalle stellate porte del cielo fino a quella sopra la quale il divino Alighieri vide scritto:

Lasciate ogni speranza o voi che entrate.

E dappertutto alla sua domanda d'una patria, sentiva dal vuoto risponderli: *Non c'è*. Signori! potete voi comprendere la perdita assoluta di un oggetto amato in qualunque sia sfera. Ciò solo può somministrare qualche idea della morte e del sommo dolore. Pure nel migliore dei suoi poemi si trovò consolato da una specie di rivelazione del suo popolo che si rivendicherebbe in libertà.

E ben anche egli trovò sul finir dei suoi giorni un appoggio in un'anima anch'essa lituana, mistica alla maniera di Svedenborg, dinanzi alla quale egli chinò la sua altera testa credendolo un divino messaggero per tracciare le nuove strade alla sua nazione.¹

Ma da questo amore si separò amichevolmente per seguire le speranze dei più ardenti patrioti, che nel-

¹ Andrea Towianski.

L'anno 1856 nella guerra della Turchia contro la Russia credevano di vederle effettuate. Sventuratissimo poeta! egli corre chiamato a Costantinopoli, e con dolore ineffabile si accorge che tutto era *stato un' illusione*. Quell' anno fu l'ultimo della sua vita, e muore proferendo le parole *Amatevi! amatevi!* Da quel tempo noi abbiamo nelle sue prose il terzo regno della sua dantesca carriera, quantunque tutta diversa da quella dell'italiano poeta. Imperocchè l'ideale politico di Dante era la monarchia universale, quello del Mickiewicz la repubblica universale, la quale apparisce specialmente nel suo poema *Gli Avi*, dove in visione scorge il futuro suo popolo che preme col piede le tre corone senza esser lui incoronato. Per ben giudicare il poeta bisogna esaminarne i singoli poemi come facenti parte di un sol tutto, e allora avremo la compiuta idea della sua divina commedia. Nel parlar che faremo del surriferito poema *Gli Avi*, ci apparirà vicino ad un altro filosofo e poeta italiano, Tommaso Campanella: nella prosa al Giannone, nelle controversie con la Chiesa al Bessarione, e a Marsilio Ficino con le sue idee platoniche. Sempre coi martiri italiani, poichè questa sorella Dolores traversava i secoli con le medesime sofferenze e umiliazioni. Tutti quanti viviamo, cerchiam sempre consiglio da quelli che passarono il mar burrascoso della vita, invocandoli con queste parole: Fratelli esperti nell'infortunio, diteci in che modo vi siete liberati dall'inferno.

Il poeta nei primi tempi del Walenrod simula una certa sommissione alle circostanze; è un de' ragianti, è un' artista che scrive per amore dell' arte, e ne assicura che le sue ispirazioni non hanno nessuna attinenza con le *attualità*, poichè tutto il passato preso a trattare dal poeta, secondo l'espressione di Schiller, non deve aver vita nelle attualità: *Was Unsterblich im Gesang soll leben Muss, im Leben unter-*

gehen. Non è vero, non lo credete: l'obietto suo è vivo, anzi non avrebbe avuta nessuna influenza sulle menti umane, se fosse interamente estraneo alla società. È l'Oreste di Eschilo che si trasforma in Amleto, l'Amleto in Walenrod con analogia di fatti e di circostanze. Parlando della parte artistica, siamo pronti a dichiarare che Adamo Mickiewicz da un lato voleva fare un appello alle armi, dall'altro intendeva di provare a tutti i critici di esser lui capace di comporre un'epopea alla maniera greca, un'Iliade polacca. Questa intenzione si manifesta nel canto di Halbane.

Il Goethe avrebbe scritto tutto il poema in questa seducente forma artistica, ma Adamo, patriotta innanzi a tutto, si volle giovare di più svariate forme, e non poteva circoscriversi nel lungo esametro; gli bisognava una forma più agile, de' trochei, de' iambi, e dei dattili, per contemperarle alla vivacità dell'inno.

Poteva pur compiere un poema alla maniera del *Corsaro* di Byron, e trarre i più dolci accordi dalla sua lira, nè gliene mancava il tempo. Le figure, fuori di Corrado Walenrod magnificamente condotta, sono appena sbazzate. La grande e potentissima figura di Witolde resta muta fra le comparse della scena. La donna amata, rinchiusa in una torre, è invisibile. Essa fa l'effetto come se fosse introdotta nel poema per la condizione *sine qua non poetica*, ma il suo posto sarebbe forse meglio in una ballata, le sue espressioni fanno troppo dell'idillio, e sopra un fondo burrascosissimo ella apparisce, non come il raggio di sole, ma come i dolci lontanissimi accordi di una lira che non ci sentiamo disposti ad accogliere nel nostro seno. Lungo la carriera poetica dell'autore egli soddisfarà largamente i suoi debiti, scriverà un'Iliade polacca: *Il Signor Taddeo*; farà un poema che sorpasserà i poemi di Byron con la sua *Grazina*. Ma il *Walenrod* è una sfida lanciata ai nemici della patria; è solo un annunzio di un immenso poeta. La storia del poema si

racchiude in quattro o cinque scene; la prima presenta il consiglio dei cavalieri crociati, e la scelta del gran Comturo Walenrod; la seconda il banchetto dei Ritter ove l'Halbane nel canto in lingua lituana spinge Walenrod alla vendetta sopra i Teutoni; nella scena successiva egli parla con la sua donna rinchiusa nella torre, e nell'ultima la morte di Walenrod, che sfidando i crociati tedeschi dice: Questi sono i peccati della mia vita, eccomi pronto a morire; che cosa volete di più? Le vostre città sono distrutte, l'armate perdute, i vostri villaggi in cenere. Sentite voi i venti? Essi fanno rotolare gli oceani di neve; ivi muoiono gli ultimi dei vostri guerrieri; sentite gli urli dei cani che si contrastano i rimasugli del banchetto. Tutto questo l'ho fatto io, quanto sono grande! come Sansone che con una scossa di colonna può far crollare tutto l'edifizio, e morire sotto le rovine insieme ai suoi nemici.

L'esito della guerra del 31 fu infelice, ma responsabilità non deve pesare sopra le ispirazioni del poeta. Ne saranno responsabili i nostri generali d'armata per la loro mal combinata strategia; sarà colpevole la sorte perversa, che sottomise la Polonia ai tre collegati: le tre teste del Cerbero mitologico col privilegio di natura, che quando l'una s'addormenta veglia l'altra, e la custodia infernale non cessa mai.

Nessun Giunio Bruto, e nessun Amleto sarebbero capaci d'ingannare la vigilanza di così ben congiunte forze. Lo scopo del poeta era ottenuto. Il Prometeo deve far sentire la scossa delle catene. I Polacchi, è vero, cadono di quando in quando sotto la prepotenza dei nemici, ma lo spirito della libertà si mantiene. In questa fede il Mickiewicz dopo le perdute imprese fece una traduzione di Byron, il poema *Giawr*, non con altra intenzione che di cantare, dietro a quel sublime poeta, la vittoria dei vinti. Byron e Mickiewicz tra i grandi poeti del secolo primeggiano pel loro

amore umanitario, ma il Mickiewicz possiede in maggior grado questa virtù della vera magnanimità, che mai non si vendica delle sue particolari offese. Egli s'identifica nella patria, e soffre solo dei suoi dolori.

Il primo Corrado (i Walenrod) sfida i nemici della patria; il secondo, degli *Avi*, sfida Iddio. Il primo è un guerriero, l'altro un poeta a guisa di Geremia e Isaia d'Israele, e sotto i loro nomi si nasconde l'individualità dell'autore. La terza trasfigurazione del Corrado, i lettori studiosi delle idee politiche e sociali del nostro poeta, la troveranno nelle sue prose ispirate sulla cattedra della letteratura slava, e specialmente nelle sue larghe vedute degli Slavi in Europa. Uno dei vostri grandi scrittori, il padre Ventura, parlando dei capolavori della antica scoltura, nel bello di essi riconosce il cammino della verità eterna e li paragona mirabilmente alle cime delle vostre Alpi e dei vostri Appennini, che prime portano sulla loro fronte i raggi del sol nascente. Un di questi monumenti dell'umanità è senza dubbio il nostro poeta che apparisce fra le nazioni slave, senza mai parlare della sua persona, senza levar grande rumore, a guisa del sole che, come un vero monarca della natura, silenzioso s'inalza. La fratellanza esistente fra gl'Italiani e tutti i liberali del mondo ha dato l'italiana cittadinanza al Mickiewicz sul Campidoglio, e rimarrà durevole testimonio tanto dell'altezza del genio, quanto della magnanimità e supremazia italica fra le altre nazioni.¹

¹ Bellissime fra quante parole si pronunziavano in lode del nostro Vate, sono queste dell'amico suo Victor Hugo: « Parler de Mickiewicz, c'est parler du beau, du juste, et du vrai; c'est parler du droit, dont il fut le soldat, du devoir dont il fut le héros, de la liberté dont il fut l'apôtre, et de la délivrance dont il est précurseur. »

CONFERENZA VII.

Disformi caratteri russo e polacco. — Tendenze de' poeti di queste razze. — Il Farys, poema di Adamo Mickiewicz, e descrizione della Kibitka russa di Gogol. — Idealismo dell'uno e nihilismo dell'altro. — Gogol profeta dello stato presente della giovine Russia. — Indifferentismo russo pei martiri di Polonia. — La visione dell'avvenire del poeta polacco Sigismondo Krasinski.

Il gran pubblicista russo Alessandro Herzen, nelle sue memorie postume, ha lasciato scritte queste memorabili parole:

« I Polacchi cercano di risuscitare i loro morti; noi Russi invece vogliamo seppellire i nostri vivi. Il nostro modo di pensare è in tutto differente dal loro; il nostro genio non ha nulla di comune col genio di loro; la nostra unione coi Polacchi è una *mésalliance*. Dalla nostra parte si ebbe molta energia; dalla loro più profondità. Che cosa potevano essi ammirare tra i Russi? che cosa stimare?... Noi facevamo violenza a noi stessi per avvicinarci ai Polacchi; i Polacchi facevano un atto di deferenza.

» Nelle prigioni del feroce Nicola, condannati a languire in una medesima torre, noi ci credevamo fratelli; ma quando uno spiraglio di luce venne a confortare di buona speranza i prigionieri, e più libero diventò lo scambio delle parole, s'intese a un tratto, che noi battevamo strade diverse, le quali ci avrebbero guidato a meta diversa. »

Il più gran pubblicista russo, dicono i Polacchi, prese un abbaglio, affermando che il movente supremo della loro separazione è la mira che essi hanno

di risuscitare i loro morti, se col nome di *morti* egli volle designare i diritti e le usanze della vecchia Polonia. No, o signori, l'elemento giovane, chiamato a reggere i destini della nuova Polonia, non ha, nè può avere lagrime di rimpianto per una maniera di privilegi nobileschi, che l'ala del tempo ha cancellato inesorabilmente dalle costituzioni dei popoli. La giovane Polonia attinge, è vero, nelle gloriose tradizioni del passato ammaestramenti per l'avvenire, ma ad una ridicola risurrezione di questo passato ella non pensa e non penserà mai, perchè nelle sue vene scorre già da gran tempo lo spirito vivificatore della vita moderna. Quel che è passato, è passato per sempre, e come invano t'affaticheresti a scuotere dal loro sonno eterno i cadaveri degli uomini, così inutile conato sarebbe quello di richiamare in vita diritti e costumi, che per il naturale sviluppo dello spirito umano sparirono per sempre di su la faccia della terra. Le idee muoiono come le generazioni: l'umanità non s'arresta mai sul suo cammino, in nessuna regione ferma la sua dimora, in nessuna epoca torna indietro. Ella progredisce indefinitamente, e i suoi passi sono i passi del Giove dell'*Iliade*, ognuno dei quali lascia dietro di sè uno spazio sterminato. Chi la pensasse altrimenti, non potrebbe mai venire a logiche deduzioni.

I Polacchi non sono retrogradi, i Polacchi vogliono la libertà quanto le altre nazioni civili. Se essi van sognando l'aristocrazia, quella non è altro, relativamente ai nostri tempi, che quella del Vangelo, che parla di uomini non nati dalla volontà del sangue, nè dalla volontà d'un uomo, ma dalla volontà di Dio. Vuol intendere dell'aristocrazia del genio e delle virtù dimostrate. Il loro poeta Sigismondo Krasinski così la dipinse: « Siamo tutti fratelli, e chi fa più sacrifici, egli arde innanzi agli altri, e questa è la nostra aristocrazia. Simili tendenze sono, secondo il diritto,

democratiche; secondo l'idea della perfezione, aristocratiche; o per non servirci più nè dell'una nè dell'altra denominazione, dioumanocratiche. » Qual è dunque la ragione che li sospinge a tenere, nel cammino della civiltà, una via opposta a quella dei Russi? La ragione c'è, ma non potrà essere ben definita prima che si venga ad una ricostituzione indipendente della Polonia. Lasciate che le acque, le quali ora inondano quel terreno, rientrano nei loro letti naturali, e vedrete come per incanto sparire le divergenze. Si persuada il Russo che la Polonia può sussistere senza l'afflato de' suoi geni e il puntello della sua tutela, e si vedrà il meraviglioso fenomeno di due popoli, che quanto più s'allontanano, tanto più sentono d'essere vicini.

Tra il carattere dei Russi e quello dei Polacchi corre un immenso divario. Diversa è la loro maniera d'intendere, diverso il loro modo di giudicare gli uomini e le cose, diverso il concetto dei diritti e dei doveri che vincolano il genere umano. Il Polacco è idealista, il Russo positivista. *Le caractère russe est excessivement réaliste et pas habitué à la rhétorique*, dice l'Herzen. Il Polacco corre sempre là dove crede poter fare omaggio alla causa della giustizia e della libertà; il Russo conosce avanti tutto il proprio interesse. Il Russo incivilito è scettico; il Polacco gode di spaziare nelle sfere più alte delle cause e degli effetti, del finito e dell'infinito, del reale e del possibile. In questo mondo luminoso egli gitta le redini sul collo della sua vergine fantasia e corre, corre a popolare di soavi conforti la sua anima, e il suo intelletto di sublimi concezioni. In Russia (parlando sempre di autori russi) il radicalismo nelle materie metafisiche e naturali è una logica conseguenza del vuoto desolante nell'ordine delle credenze. Questo in Polonia, e in genere fra tutte le altre popolazioni slave, sarebbe addirittura un assurdo. Nei pellegrinaggi ultramondani i Russi possono andare di con-

serva coi Polacchi fino alle porte del paradiso dantesco, ma sui gradini di questo la mente russa si arresta e, anzichè proseguire con Beatrice, torna indietro con Virgilio, e ripiomba nel fitto buio, che intenebra la mente umana, incapace di sollevarsi oltre la materialità delle cose. Là dove poteva giungere Lucrezio, Catullo, Virgilio, anche il genio russo si estende; là dove si alzarono Dànte, Mickiewicz ec., su queste alture vertiginose, che nascondono il loro capo tra le nubi, il genio russo vacilla, e precipita con terribile schianto. Ma di queste prerogative i Polacchi non menano vanto, e molto meno si sforzano d'imporle agli altri. Essi lasciano ai Russi piena libertà di pensare come loro aggrada, sperando che nelle future relazioni fraterne anche i Russi si persuaderanno che il vero idealismo potrà essere combattuto valorosamente, ma non può essere mai vinto.

Chi sia più fedele interprete delle aspirazioni slave, e chi abbia natura più adatta ad incarnarle, se il civile Russo o il civile Polacco, è dimostrato fino all'evidenza dalla letteratura slava; lo dimostra altresì il sopracitato Alessandro Herzen con queste parole:

« Noi, egli dice, tentiamo di risolvere un problema facendo ricorso al pensiero ed alla esperienza d'Occidente; ma queste declamazioni rivoluzionarie a noi sono inutili, come ai Francesi fu inutile la retorica mezzo romana e mezzo spartana del secolo passato. Il servirsi, parlando, di frasi, coniate su stampo straniero, gli è un fraindendere la nazione, un mancare di rispetto alla gravità degli argomenti, un umiliare la coscienza del popolo, al quale tali problemi si riferiscono.

» Il popolo non comprende i nostri sacrifici e non si commuove allo spettacolo delle nostre vittime. Ecco dove ci ha condotto la nostra separazione dal popolo e dalle idee popolari. »

Nello stesso senso s'esprime M. Dostajewski (*Jour-*

nal d'un écrivain): Qui de deux vaut le mieux du peuple ou de nous? Est-il à désirer que le peuple prenne exemple sur nous ou nous sur lui? Je répondrai en toute sincérité: c'est à nous de nous incliner devant lui, de lui demander tant l'idée que la forme de reconnaître et d'adorer sa vérité!

Signori! parlando delle divergenze slave, io non ho inteso e non ho potuto far altro, che tracciarvi le linee più semplici e più caratteristiche delle condizioni dello spirito slavo, quali ci sono date dall'evoluzione progressiva dei secoli. Onde il fin qui detto non esclude che nel bel mezzo dei partiti estremi e diametralmente opposti sorga una eletta schiera di uomini moderati, i quali sostengano:

Che nellà economia delle forze, delle quali dispone la ragione eterna, tanto gli uni quanto gli altri sono utili e, per così dire, necessari a condurre a glorioso porto l'arca indistruttibile dell'essere, che compie il suo giro fatale intorno al sole della verità. Togliete, dicono essi, una di queste parti, turbate per un momento l'armonia dei contrapposti che la governa, e l'equilibrio distrutto non tarderà a produrre gravissime conseguenze. Gridino pure sui bacini dell'eterna lance gli avversi partiti, si scaglino pure maledizioni e invettive; non temete: colui, il quale stringe in sua mano l'inesorabile trutina, sa bene quel che è necessario a perpetuare l'esistenza, le loro voci non cura, e dall'eccelsa vetta del cielo, contemplando con occhio sereno le nostre burrasche e i nostri combattimenti, impedisce che l'ago trabocchi dall'una parte o dall'altra.

Il sopra nominato scrittore russo continua: « Ogni cadavere di martire polacco, gettato in terra di Polonia, libera quel paese e libera anche noi dal patriottismo egoistico. » Al dire dunque dell'Herzen, l'idealista polacco reca la libertà alla Russia; di guisa che, se il positivista russo, ma un positivista amante della

umanità sofferente, si adopera in vantaggio dei Polacchi, pur battendo una via diversa, i Polacchi hanno la coscienza di non scroccare questo beneficio.

L'idealista Napoleone I fu salutato dal positivista russo Puszkyn, come l'aspettato messaggiere, che dallo scoglio d' un' isola proclama al mondo la libertà di tutti i popoli, madre gloriosa della pace universale.

Non occorrono studi sottili; la voce della coscienza individuale addita a ciascheduno il posto che gli compete sui piatti dell'eterna bilancia. I Polacchi (mi par d'averlo accennato) sono una gente buona, pacifica, più atta ai sogni luminosi della fantasia che alle alte speculazioni dell'intelletto; elemento questo da non isdegnare per il mondo già travagliato da guerre continue, da furiose invasioni, da sevizie di conquistatori sopra i popoli conquistati.

E questo idealismo, del quale fin qui s'è tenuto parola, si riflette potentemente in tutta la letteratura polacca, e in modo speciale nelle produzioni poetiche. Delle quali ci giova qui parlare più distesamente intitolando questa parte del nostro discorso: *Un' occhiata sopra i due Farys della poesia polacca.*

Il *Farys* della lingua araba è un cavaliere del deserto, un eroe della tribù dei Beduini. Con questo nome designano i due poeti polacchi Mickiewicz e Baliński, un Polacco ideale, un'anima libera e ardente, che si mette alla ventura per il bene degli uomini; e da questo nome traggono essi argomento a poesie di sovrana bellezza.

Quel che già da tre secoli era oggetto di riso e di piacevole trattenimento, vale a dire le favole mitologiche e le storie leggendarie del medio evo, questo stesso ha tuttavia per gli Slavi d'oggi un incanto così dolce, una così potente attrattiva, ch'essi, senza troppe sottigliezze fra il reale e l'ideale, ne sono spinti a gloriosissime imprese. La natura li favorisce: il deserto d'Oriente, le steppe d'Ucrania,

le foreste di Polonia, tutto esercita su quelle vergini menti un invisibile fascino, tutto contribuisce a suscitare quei divini fantasmi, quelle soavi malinconie, quelle eteree aspirazioni all'ignoto, che rifluggono di luce sì viva nei canti dei poeti polacchi. Fate che tutti gli uomini si riducano a vivere la vita della città, sottraendosi a ogni contatto diretto con la vergine natura, e di queste produzioni splendidamente fantastiche si perderà fin anco la memoria.

La creazione di quel mondo medievale, così fantasticamente popolato di paladini e di cavalieri di ventura, che Michele Cervantes proseguè dappertutto d'un riso inestinguibile, la si deve precipuamente alle vaste solitudini, che si estendevano in quei tempi dall'un capo all'altro di Europa. La popolazione era scarsa, e questa poca per motivi, che qui sarebbe lungo l'enumerare, si limitava alle città e alle terre, capaci di qualche difesa, lasciando deserti i territori che si prolungavano tra l'uno e l'altro di questi centri artificiali. Facile quindi era ai poeti di popolare con esseri immaginari e con istrane avventure quelle immense solitudini; ma quando la popolazione si accrebbe, quando dall'angusta cerchia delle mura cittadine uscirono le nuove colonie, quando all'attrattiva della vergine natura venne sostituito il calcolo dei prodotti agrari; allora si mutò il fondo dei quadri poetici, perchè la fantasia, sempre intesa a compiacere i gusti dell'universale, si piegò alle esigenze del nuovo stato sociale, e mutò a un tratto forma e colore.

Ma questo fatto che si rinviene in tutte le nazioni civili d'Europa, in Polonia non ebbe ancora luogo. La Polonia, come eziandio la Rutenia, la Serbia, la Boemia e gli altri paesi slavi, è popolata abbastanza; nondimeno l'idealismo vi si conserva nel suo grado più alto, e la poesia spontanea, semplice, ingenua vi continua a fiorire in tutto lo splendore della sua casta e potente bellezza. Quale la causa di questo fenomeno?

quale la durata? Alla seconda di queste domande, non l'uomo ma i secoli daranno plausibile risposta. Quanto alla prima, si può dire che il carattere della poesia slava non dipende tanto dalle condizioni sociali, rapidamente mutevoli, quanto dalla essenza stessa dello spirito slavo, il quale potè essere modificato dal lungo lavoro dei secoli, ma non ebbe mai a patire una vera e totale trasformazione.

So bene, o signori, che paladini e cavalieri erranti quali gl'intendeva il medio evo, non sono più possibili ai nostri giorni; perchè la loro missione è finita, e le vedove, gli orfanelli, i pupilli si riparano, perseguitati, all'ombra delle istituzioni nazionali; ma cavalieri magnanimi, che sfidando carceri, esilii, morti, si levano a difesa di diritti conculcati, di nazionalità schiacciate, dissanguate, disperse; cavalieri di questa natura esistono tuttavia, o signori, e continueranno ad esistere, finchè il sole di giustizia non abbia rischiarato e riscaldato coi suoi raggi benefici fin l'ultimo angolo dell'Europa civile, finchè la Polonia, l'Irlanda e tanti altri paesi, afflitti dall'impero dei conquistatori, non si potranno proclamare liberi e indipendenti. Allora non vi sarà più nè un don Suero de Quirones, nè un Gonzalo de Guzman, nè un Juan de Merlo, nè un Guffier Quegada, o un Hugo Vasquez de Sayavedra e un Diego Varola, i quali percorrono, ardenti di fede e d'amore, i paesi di Francia, di Alemagna e d'Italia, sempre pronti a spezzare una lancia per la dama angariata, per il debole oppresso; sempre intenti a purgare le strade dalle insidie di gente malvagia e prepotente, nè cadrà a Varna Ladislao, re di Polonia e d'Ungheria, nè sarà ucciso a Mohacz il cugino di lui; e della più nera ingratitudine non sarà ripagato Giovanni Sobieski, lo strenuo difensore di Vienna, nè Pulaski esalerà l'anima eroica a Sawanak, pugnando per la libertà americana, nè Bechi, Nullo e Lencizza caderanno vittime dell'eroismo in Polonia,

nè Dembowski, Mackiewicz, Kamienski moriranno combattenti per l'Italia a Magenta e Venezia, nè Hauke-Bosak per la Francia a Dijon. Ma finchè il dispotismo continua a incrudelire, finchè il giogo straniero s'aggrava sul collo di nazioni infelici; la poesia cavalleresca di quelli che si sacrificano per la salute della patria vivrà, e dalle cetre abbrunate caverà le potenti armonie del dolore e della pietà a dimandare giustizia e a consolare chi geme. In tal guisa, o signori, l'ideale, sempre bello di nuovo vigore, combatterà strenuamente con l'antico avversario, trovando il suo appoggio più valido nelle condizioni stesse della vita materiale.

Nella letteratura polacca abbiamo, come si è detto, due poeti, i quali cantano la vita del Farys, cioè del cavaliere orientale.

Il primo di questi, il sommo Adamo Mickiewicz, s'ispirò a un canto popolare di Ucraina, il quale fa parte d'una ballata (*Duma*) d'ignoto autore, stampata tra i canti popolari di Izopolski.¹ Il Mickiewicz si servì di questo canto, come lo Shakespeare delle produzioni drammatiche, già poste in oblio, della vecchia Inghilterra, prendendone cioè lo scheletro e rivestendolo di forme così magnifiche, che il rozzo cosacco n' esce coll'aureola luminosa di Farys, e la disadorna ballata con la maschia vigoria e col dignitoso splendore d'un'opera d'arte.

Si veda dunque come Adamo renda le aspirazioni idealistiche d'un cavaliere di Ucraina.

Questa sublime poesia dedicò il Mickiewicz al russo Krylow; il che fa naturalmente supporre che il Mickiewicz abbia sentito la ballata, che gli servì di tema, da questo vero Lafontaine russo, dal vecchio nonno (*dieduszka*); come chiamano in Russia il Krylow; e che, mosso da un gentile sentimento di gratitudine e

¹ *Canti popolari d'Ucrania*, di IZOPOLSKI e KWIATOPOLSKI.

di ammirazione, gli abbia voluto intitolare uno dei più splendidi parti del suo ingegno divino.

Il poeta comincia il suo poema, paragonando il cavallo arabo ad una barca, che solca rapida le onde, bella come un cigno con le ali distese. La similitudine gli fu certamente suggerita dalla vita a cavallo del Cosacco d'Ucrania, dalla vita del primo inventore della Ballata.

« Già naviga per il mare secco (il mare di sabbia) il cavallo mio; fende le onde con petto di delfino. — Sempre più rapido sparge l'arena; sopra la nube di polvere si leva la ferrata sua unghia.

» Il mio cavallo è come una nube, gravida di tempesta; una stella brilla sopra la sua fronte, fulgida come la stella del giorno. — In balia dei venti lascia la sua criniera, nera come piuma di struzzo, e colle candide zampe accende un balenio di scintille.

» Vola, corsiero mio dalle candide gambe. — Fuggono le montagne al suo corso, fuggono le foreste. — Via, via.

» Indarno la palma verde lo aspetta con l'ombra benigna, e l'invita col piacevole frutto. — Mi separerò dalla palma senza rammarico. — La palma fugge, si nasconde tra i boschetti di Arabia, e tra le sue foglie mormora forse del mio orgoglio.

» Là i custodi delle frontiere, gli enormi macigni guardano con occhio selvaggio il Beduino, e ripetono gli ultimi echi del cavallo, borbottando fra loro questa minaccia:

» O pazzo furioso Farys, dov'egli si caccia? Colà non può difenderlo dalla sferza del sole la bianca veste e il bianco turbante, nè la palma con le verdi sue chio-me, nè il bianco seno della tenda del Beduino. — Colà le sole rupi pernottano, le stelle sole fanno cammino.

» Invano lo respingono; invano. Io corro, raddoppiando i colpi di sferza sul mio cavallo. — Guardo: oh! i superbi macigni, già tanto da me lontani, si

rincorrono, parmi, in lunga fila, e si nascondono gli uni dietro gli altri. »

Bisogna sentirla questa poesia nel suo nativo idioma, per formarsi un'idea adeguata dello splendore delle parole, della magnificenza della descrizione, della virtù d'un laconismo, che è pregio inimitabile ed esclusivo dei grandi ingegni.

« Il superbo avvoltoio — prosegue il poeta — che stava origliando dalla rupe, credeva di pigliare il Farys e trarlo in ischiavitù. Spiccò il volo, battendo le ali dietro di me; tre volte si librò, roteando, sul mio capo, con orribili gracchi.

» Io sento l'odore del cadavere. — Cavaliere e cavallo sono due pazzi furiosi. Il cavaliere cerca la sua strada nelle sabbie del deserto; il corsiere vi cerca la sua pastura. Vane speranze! tempo perso! Chi venne qua non torna indietro: queste strade attraversa il vento errante; questo prato non è pastura da cavallo: il deserto non nutre che i rettili. Qua non si riposano che i cadaveri, non s'aggirano che gli avvoltoi.

» Quell'avvoltoio voleva prendersi giuoco di me; ci siam guardati negli occhi l'un l'altro; chi si spaventa? L'avvoltoio, e fugge in alto.

» Quando io lo volevo punire e, tendendo l'arco, mi volsi e lo cercai dietro di me, esso era già tanto lontano, che mi appariva come un punto nero della grandezza d'un passero, poi si fece più piccolo come una farfalla, finalmente si perdè, sciolto nell'azzurro del cielo.

» Via! via! corsiere mio dalle candide gambe: le rupi e gli avvoltoi sono stati oltrepassati; via!

» Allora una nuvola d'occidente venne di sotto al sole, e principiò a minacciarmi con le sue ali bianche. La nuvola voleva imitare il Farys, si calò sopra la mia testa, e principiò a tonare:

» Pazzo furioso, dove vai? Colà la sete riarde il petto, una goccia d'acqua non rinfresca la fronte: — Nessun rivo corre, serpeggiando, per l'arido deserto;

la rugiada, prima ancora ch'ella cada, è divorata dagli affamati venti.

> Invano mi scaglia sue minacce la nuvola; invano. Disperata e vinta s'abbassa sopra le montagne e, quando io mi risolvo a guardarla, è già lontana, lontana. — Io ho conosciuto la malizia del suo cuore: la nuvola si fece dapprima rossa di rabbia, poi gialla di gelosia, e infine nera come un cadavere, e si nascose dietro le montagne. — Galoppa il corsiere; via! via! >

E così come il corsiere del nostro poeta, galoppa anche la storia. Trasportiamoci un momento con la fantasia ai tempi di Adamo Mickiewicz. Il solitario gigante di Sant' Elena è morto. Su la sua tomba recente i salici spandono molli ombre, e le brezze marine baciano, sospirando, l'arido scoglio, che raccolse l'ultimo anelito di quell'anima invitta. Morti sono tutti i germi della grande rivoluzione. Gioacchino Murat è fucilato a Pizzo di Calabria. I fratelli del Genio, privi di genio, hanno abbandonato i loro troni momentanei. Spezzata la magica leva, che sosteneva il nuovo edificio, tutto ricade nello stato di prima. I vecchi Re rimettono a nuovo gl'interlati loro troni, vi si assidono con isguaiata compiacenza, si felicitano, si rallegrano della vittoria, credono di goderne i frutti per tutti i secoli a venire. Vane speranze! La storia galoppa, la fratellanza delle schiatte si prepara, lo spirito dell'uomo si trasforma, ingigantisce, abbatte tutti gli ostacoli, e avanti avanti, grida; nulla di stabile, avanti! Il favoloso Cronos divora i suoi figli, e rapido galoppa dietro la stella del progresso.

Delle imprese colossali del genio napoleonico la più splendida, la più durevole, la più gloriosa è certamente la redazione del nuovo codice, che doveva poi servire di base alle leggi di ogni paese civile. Eppure anche questo monumento di bronzo s'è venuto alterando attraverso il lavoro continuo del progresso umano; su le maestose linee della sua superficie si scorgono

di già le tracce d'una profonda trasformazione; la sua unità organica è rotta, e quello spirito roditore che mai non dorme, ridendo della vantata perfezione, ne indica con ferreo dito la insufficienza. La storia galoppa, e sotto una calma superficiale si elaborano con ostinato travaglio gli elementi della vita nuova.

Lo spirito, che incita al corso il nostro Farys, è quello stesso che faceva divinare a Colombo l'America, e spingeva Fulton a scoprire la forza del vapore. È lo spirito dell'umanità, che svolge la sua virtù rinnovatrice, e, pur d'effettuare, a nulla bada, nulla risparmia, nè sudore, nè sangue; bracciante eterno, impenetrabile, annuvolato, rinchiuso in sè stesso, e quanto più misterioso, tanto più potente.

Il cavaliere Farys drizza il suo corso verso le più alte regioni, come vedremo alla fine del poema, là dove lo riscalda la base della vita, il principio dei principii, l'Amore.

La descrizione del deserto è sublime; un poeta arabo non la potrebbe far meglio. I sette poemi, che furono composti avanti la comparsa di Maometto, scritti in lettere d'oro, e dedicati, col titolo di *Moa-lahat*, alla luna, hanno certamente delle pagine splendidissime, noi non li conosciamo; ma una descrizione, che per mirabile perfezione di linee, per nobiltà di disegno, per rapidità di tocchi, per logica connessione d'idee, si possa agguagliare a quella del poeta polacco, tu ve la cercheresti invano.

I meriti degli Arabi, quanto a medicina, algebra, astronomia, filosofia, chimica, ec., non si possono disconoscere. La poesia araba ebbe i suoi rappresentanti nel medio evo, e i primi fra questi godevano d'un'immensa popolarità, come Fevadschi, Abden Malec, Ben Ghevard, e Abdala Decovaiszy, e altri lirici, cantori dell'amore e della natura.¹ Ma i Beduini

¹ La letteratura persiana conta, come è noto, migliaia di poeti.

del nostro tempo non coltivano le scienze come il grande Almanzor, re di Cordova, nè fanno poemi alla maniera del soprannominato Abden, poeta editore de' *Giardini*, e non istudiano come Averrois. Poeti recenti sono i Marabutti, descritti dal generale Daumas nella sua opera intitolata *La Sahara*; cavallereschi e ignoranti, quanto furono i nostri Europei nel medio evo, che, secondo un vecchio poeta, Eustachio De Champ, avevano onta di esser *clercs*, cioè letterati; sono ospitalieri, amanti di ricche vesti, d'armature, arredi guerreschi e venatorii; son patriarcali, è vero, ma nulla più.

Il poeta beduino, generalmente parlando, è un lirico molto vago, molto indeterminato. Le descrizioni, ch'egli ci fa, del cavallo; le lodi, ch'egli canta, del corsiere, non sono altro che esclamazioni continue, insufficienti a formare la plasticità artistica del disegno poetico. S'avverta però che io qui non intendo parlare di quei racconti in prosa, che tanto dilettono nei riposi notturni le genti arabe, stanche dal cammino della giornata su le sabbie ardenti del deserto. Questi non hanno alcuna attinenza col nostro argomento: noi ci occupiamo intorno ai lirici. — Ebbene, che altro sono i canti dell'eroe poeta Abdel-Kader, se non delle esclamazioni vaghe, dei sospiri senza nome, delle calde ma indeterminate ammirazioni all'eterno Fattore? La sua preghiera è solitaria come quella d'un monaco medioevale. La felicità di tutto l'uman genere è a lui ignota, come gli sono ignoti i paesi, ch'egli non attraversa sul suo corsiere. Egli non ha dinanzi a sè che il presente, non brama che il godimento d'una felicità, che la sua fantasia non sa delineargli neppure coi più insensibili contorni; nessun disegno per l'avvenire; sognatore e avventuriere, erede d'un giorno: tale ci si presenta l'Abdel-Kader ne' suoi canti. — L'Europeo invece, anche quando si abbandona ai voli più arditi della sua fantasia, anche quando sembra ch'egli, dimentico di sè e di altrui, si lasci

governare dalla virtù d'uno spirito invisibile, anche in questi casi, io dico, l'Europeo non perde mai di vista lo scopo, al quale egli mira con inconsapevole, ma ostinata costanza; voglio dire, il bene sociale.

I versi del Mickiewicz si possono paragonare degnamente solo con certi versi di Dante. Le sue non sono parole, sono lampi; ma lampi che mandano guizzi di luce fulgidissima; sono lame affilate, che incidono il concetto con la potenza del bulino de' grandi scultori; sono tocchi d'un pennello divino, che ti mettono dinanzi agli occhi un mondo d'idee e di forme, armonizzate sublimemente in un quadro di maravigliosa bellezza.

Qual è la differenza che corre tra l'ideale del poeta russo, e quello del poeta polacco? Questo divario in genere l'abbiamo abbozzato, ma ora non sarà male vederlo più particolarmente in un caso pratico, nei racconti d'un Russo. È la descrizione del corso della Kibitka (carro postale, usato in Russia), fatta dal Gogol.

« Qual è il Russo, dice, che non vorrebbe andar veloce? La sua anima, con la innata tendenza di lanciarsi a corsa sfrenata, è sempre pronta a gridare: — Andiamo, e che il diavolo mi porti. — Una forza sconosciuta pare che lo porti sopra le sue ali. Voi volate, e tutto vola intorno a voi: volano i pali, che stanno a indicare il numero delle miglia; volano i mercanti ambulanti, seduti a cassetta dei loro carri; volano dall'una parte e dall'altra della strada le brune foreste con le loro immense gallerie dei pini nordici; vola il sordo rimbombo della scure che recide i rami e i tronchi di quegli alberi secolari; vola il gracchio dei corvi, che battono le ali sul vostro capo; la strada stessa vola verso un mondo sconosciuto. Queste visioni, rapide come baleno, hanno qualcosa di spaventevole. Niente voi potete scorgere di quegli oggetti che appaiono e scompaiono ai vostri occhi con fuga ver-

tiginosa; niente, all'infuori del cielo largamente annuvolato, e della luna che pare immobile. O Troika, chi t'ha inventato? Tu non potevi nascere che da un popolo come il nostro. L'*Iamsczyk* (cocchiere) non porta gli stivaloni alla scudiera come il Tedesco; non ha che la sua barba arruffata, siede non si sa sopra a che cosa, fischia, si dimena, canta le canzoni del suo paese, e i tre cavalli galoppano.»

E qui il Gogol esclama: « O Russia, dove tu corri? rispondi. — Essa non risponde. — Le sonagliere del carro mandano un allegro tintinnio, l'aria strappata fischia e desta correnti di vento; tutto quello che si trova in terra, vola, e gli altri popoli indietreggiano per lasciar passare il carro della Russia.»

— Ma dove va questo carro? si potrebbe domandare. — Il Gogol non risponde. — Oh intendiamo! Esso va come un uragano a svellere, ad abbattere, a distruggere tutto ciò che incontra sulla sua via.

Così il Gogol profetizzava, or sono cinquant'anni, gli avvenimenti del nostro tempo. Vate divino, che nel buio del presente, sapeva ficcare lo sguardo nelle furiose tempeste degli anni a venire! Artista ammirabile della parola che in così splendida poesia formulava l'assioma della sua nazione: — Noi non vogliamo sentir nulla; noi vogliamo la distruzione. —

Ma torniamo al *Farys* del nostro Adamo Mickiewicz.

Il cavaliere del deserto gira intorno lo sguardo; e niente altro vede che cielo e terra. Qui la natura dorme, e passo di vivente non viene mai a rompere quell'eterno silenzio. Fin gli elementi dormono, come gli animali che non hanno mai veduto la faccia dell'uomo, non si muovono all'apparire di questo, che si chiama il Re della Natura.

« Allah! Allah! Ma io non sono il primo a misurare coi passi quest'isola di arena; sopra il mare di sabbia io vedo difensori di trincee. Son forse malandrini che spiano il momento di gettarsi sulla preda?»

Bianchi sono i cavalieri, bianchi i cavalli, d'una bianchezza terribile. Corro, m'arresto: — muti.— Ah sono cadaveri!

» Una carovana antica, che i venti del deserto, soffiando, scoprirono. Su gli scheletri dei cammelli si tengono ferme le ossa dei cavalieri, e l'arena del deserto piovve abbondante nelle aperte mascelle. Io corro senza paura.... » E qui abbiamo una descrizione sublime dell'uragano, il combattimento dell'eroe con la bufera di sabbia e la vittoria di lui. Pochissime sono nelle letterature d'Europa le produzioni poetiche che possano reggere al paragone di questo componimento. Le *Orientali* di Victor Hugo, messe accanto al *Farys*, paiono graziosi lavorini d'un geniale argenteiere accanto ad una statua di Michelangiolo. L'*Ode alla Gioventù* e il *Farys* del nostro Adamo si completano reciprocamente: in ambedue la stessa idea, la stessa marcia verso l'ideale.

Udiamo la fine di questo sublime poema:

« Io respiro a pieni polmoni; tutta l'aria di Arabistan è appena sufficiente al mio respiro. Qua io guardo come aprissi ora per la prima volta gli occhi alla luce; il mio occhio si spinge oltre i limiti dell'orizzonte. Quale delizia! stendere le braccia per abbracciare il mondo, per abbracciarlo in un amplesso d'amore.

» Il mio pensiero penetra il cielo e, come l'ape là dove perde il suo dardo, perde il suo cuore, così l'anima mia si sciolse, dietro il pensiero, nell'amore celeste. »

La libertà al nostro poeta fa lo stesso effetto che a Dante fece la Teologia, personificata in Beatrice:

Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fui io, e vidi cose ch'è ridire
Nè sa nè può qual di là su discende.

Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Ora, signori, conoscete il cavaliere di Polonia, adombrato nel Farys Beduino. — Libertà e Amore: — in queste due parole si compendia quanto di buono ebbe la Polonia: amore immenso a tutto il genere umano; libertà inviolata, senza arbitrii di potenti o licenza di plebe; libertà universale nelle opere e nelle parole; libertà generosa, che non si nutre dell'oppressione altrui, ma, rispettandò i diritti di tutti, espande in ogni dove la sua potente vitalità.

Anche i poeti russi, o signori, vogliono la libertà della Russia, ma non hanno una parola per la libertà e per la indipendenza della Polonia.¹ Il più gran delitto del secolo passato non ebbe sulle bocche dei poeti russi un solo accento di biasimo. Il loro storico geniale Karamzin scongiurava l'imperatore Alessandro I di non rendere ai Polacchi neppure un palmo di terra. Essi fanno appello ai più nobili sentimenti dei Polacchi, domandano istantemente la concordia; ma guai a chi s'attentasse di dire che a vera concordia non si verrà mai, finchè la Polonia non sarà libera e indipendente; eccetto Herzen e Bakunin, tutti gli altri paion essere complici del misfatto compiuto sopra la Polonia; ma il Bakunin e l'Herzen non erano poeti.

Si fa un gran dire dell'amicizia che passava tra il Mickiewicz e il Puszkín; ma è d'uopo affermare che si esagera molto. Più viva certamente fu l'affezione, o vogliam dire la simpatia, che il nostro Adamo ebbe per l'infelice Ryleieff, cui egli non rifiuta il dolce nome di fratello.

« Dove tu sei, o nobile Ryleieff, che io ho abbracciato come fratello? Per decreto dello Czar egli pende dalla forca. Guai ai popoli che uccidono i loro profeti. »

¹ S'ispirano del coraggio e amore della libertà di Cerkes, ma per i Polacchi (Puszkín) gettano solo parole d'oltraggio, celebrando il nome di Souwarof, che mise a sacco Praga (sobborgo di Varsavia) e distrusse con ferro e fuoco più di ventimila abitanti.

E profeta fu veramente, o signori, l'infelice Ry-leieff; ma la sua voce si perdè nel deserto. I suoi scritti, tra i quali primeggiano bellissimi i poemi *Woinaroski* e il *Coraggio civile*, furono rigorosamente proibiti, ed egli morì appiccato il 14 dicembre 1825, per aver partecipato alla congiura di Pestel.

Le opinioni degli uomini si conoscono dalla loro vita; ma ancora più che dalla vita, si conoscono meglio dalla fine della medesima; è dettato volgare: « La fine è la corona delle opere. » Non sarà dunque affatto privo d'interesse il dare una rapida occhiata alle tendenze, alle speranze, alla fine dei poeti russi, contemporanei del nostro Adamo.

Ci si presenta primo il Gribojedof, che nella sua commedia *Guai a chi ha giudizio*, volle mordere acutamente la società corrotta dei suoi tempi. Ma quale conclusione egli trae da quel quadro di piaghe sociali? quali rimedi suggerisce, quali provvedimenti egli invoca, quale è insomma la moralità della sua favola? Eccola. La Russia non è capace di risolvere il problema; la Russia si dibatte nel suo cerchio fatale, ma la via d'uscirne non l'ha trovata finora; quanto all'avvenire, nessuno la può pregiudicare.

Il Puszkin, uno degli ingegni più eminenti non solo della Russia ma dell'Europa, per la sua ode *Alla libertà*, fu punito aspramente dal governatore di Pietroburgo Miloradowicz; ma codeste sevizie, anzichè accrescere in lui la nativa alterezza, lo mutarono in un caldo ammiratore del feroce Nicola, lo fecero diventare suo apologista, ne spensero ogni nobile idea di fratellanza e di eroismo.

Il Lermontof, anima nobile e sofferente, penetrò coll'acuto suo sguardo l'indole della nazione russa; ne vide tutto il male, ma non seppe farne che un disperato e sterile lamento. Udiamolo:

« I sogni poetici, le creazioni dell'arte non esaltano la nostra anima, non la inalzano all'entusiasmo:

noi non sappiamo sacrificar nulla all'amore, noi corriamo al sepolcro senza felicità e senza gloria, ironicamente guardando indietro, senza lasciare ai posteri nessun pensiero fecondo. I futuri non avranno altra eredità che un'amara ironia, l'ironia del figlio ingannato dal padre prodigo. >

Povero e caro Lermontof! Stanco della vita, deluso in tutte le sue più nobili aspirazioni, amareggiato dalla vista di tanti mali, egli anelava alla morte, come ad unico porto di salvezza. E la morte invocata non si fece aspettare; ingiustamente provocato a duello, ebbe mortale ferita, che adempì tutti i suoi desiderii.

Il Gogol, anima veramente poetica, natura schiettamente russa e slava, spirito grande e sensibile, ingegno rarissimo, scrupoloso osservatore, maestro incomparabile della parola, ci ha lasciato un quadro straziante della società russa nel suo racconto, intitolato *Le anime morte*, e nella sua commedia *Il Revisore*. Egli mette in piena luce il marcio della sua nazione, ci fa sentire il fetore ch' esala da quell'enorme carcame, ci costringe a inorridire con lui; ma se gli domandiamo, quale mezzo egli creda più efficace per tirar fuori del sozzo brago i suoi connazionali, egli non sa far di meglio che tacere. È una vera desolazione: pare che tutti questi poeti appartengano alla società, sulla quale Giovenale rotava il suo sanguinoso flagello: par d'essere alla vigilia dell'annientamento d'un impero, consunto dalla depravazione morale; par di vedere questo popolo correre dietro a una nuova schiavitù mongola, o tedesca. Ma no, nell'Europa occidentale gl'individui precedono le masse, nell'Europa orientale sono le masse che vanno avanti agl'individui, e questo è espresso perfettamente nel proverbio slavo: *gromada wieliki czolowik*, cioè: un radunamento di popolo fa insieme un grand'uomo. I letterati possono dubitare, bestemmiare; le masse hanno l'istinto che le conduce, e conduce sempre bene. Il Gogol, disgustato

dalla Chiesa ortodossa, si fece cattolico, poi di nuovo tornò in seno alla fede russa, e morì pazzo tormentato da dolorosi dubbi circa l'avvenire di quella patria, ch'egli aveva amato con tanta passione.

Il Czaodajew, l'anima nobile eminentemente slava, mistico alla maniera de' suoi contemporanei, sinceri ricercatori della fede smarrita; il Czaodajew, amico di Puszkina, ecco quel che scrive della Russia in una lettera che gli cagionò la condanna, soltanto in Russia potutasi considerare come un decreto e non come un delirio del giudice; condanna ad esser trattato da pazzo fino alla morte. Nicola con suo decreto lo fece mettere all'ospedale de' matti a vita, e ordinò fosse visitato ogni giorno dal medico, perchè ebbe il coraggio di scrivere a una persona di sua conoscenza le parole seguenti:

Nous sommes chez nous comme à l'auberge, dans nos familles comme des étrangers, dans nos villes comme un peuple nomade.

Le vrai développement social n'est pas devenu plus régulier; notre monde moral se trouve dans un état qui a précédé l'état actuel où se trouve notre planète.

E pure questo nobile Czaodajew, come Puszkina, non ebbe nessuna parola di giustizia per le altre nazionalità.

Il Kolzoff, poeta popolare, muore anch'esso senza speranza. E degli scrittori odierni, che si fecero conoscere dopo la morte del Mickiewicz, ve n'ha forse un solo, che ci sia apportatore di liete novelle? No, o signori; disgraziatamente no. Tutti, dal primo all'ultimo, conoscono la loro forza distruttiva, tutti vedono il presente che accenna alla putrefazione, tutti ugualmente versano lagrime; ma nessuno di essi sa divinare un migliore avvenire. Perchè?... Perchè, o signori, a tutti questi ammirabili Titani manca quel che è spirito e vita delle nazioni, l'amore. La Polonia ebbe una costituzione, ebbe diritti, ebbe istituzioni

libere; ma la povera Russia non potè mai accostare il labbro al calice soavissimo della libertà; essa non può contare che i secoli della sua dura schiavitù mongola. La Polonia potè sentire da principio tra le altre nazioni il suo ufficio di *soldato dell'unità*, come la chiama Victor Hugo; la Russia invece non ha sentito mai nulla, non ha mai avuto uno scopo umanitario, non s'è mai assunta una missione incivilitrice, mai non si è stretta di alcun obbligo verso le altre nazioni. Il cuore vuoto non può generare nessun pensiero elevato, è incapace di salire là dove la creazione comincia.

Il poeta Gonciaroff canta un eroe, che si duole d'aver perso la sua gioventù senza acquistar nulla e continua a vivere d'illusioni, quasi che volesse provare la verità delle parole del signor Samarin, il quale dice: « Il governo e la società russa si dibattono e si divorano tra la nebbia delle idee, delle invidie e delle rabbie sfrenate. »

Il Turgeneff, artista incomparabile e patriota ardente, sfoga la nobile ira, ond'è compreso, con sarcasmi continui. Il suo pennello di Delacroix, la sua indole melanconicamente shakespeariana, lo fanno un ingegno sovrano; la sua conoscenza del cuore e delle aspirazioni russe lo costituisce un interprete eccellente dei pensieri della sua nazione; ma egli di queste rare qualità non sa che uso farne, e, per quanto torturi il suo cuore, non sa trovare una parola d'amore per la Polonia, e le figure polacche ne' suoi romanzi offrono sempre un carattere perverso.

In una delle sue ultime produzioni egli si esprime: *Et toi aussi (o popolo russo), veux-tu dire quelque chose? oui, et tu es aussi un Sphinx. Et tes yeux pâles sans couleur, mais profonds, parlent aussi et leur langage est aussi énigmatique seulement? où est ton Édipe pour deviner l'énigme?*

Gregorowicz e Pisemski, l'autore del romanzo le

Acque torbide, vanno collocati accanto ad Eugenio Sue. Ricercatori infaticabili di ciò che tenta sottrarsi agli occhi degli uomini, essi scavano profondamente la terra, non per trarne le ricchezze di Micene e d' Ilio, ma per dissepellirne putridi corpi e gittarli ad ammorbare l' aria.

Il Pauszin confessa che la Russia è troppo indietro; che bisogna andar dietro all' Europa: « Noi siamo ammalati, egli dice, perchè non siamo che a metà europei. »

Il Gonciaroff esclama per bocca del suo eroe Kudin: « Il mio avvenire mi dà tormento, io faccio il sepolcro a me stesso, e sopra me stesso piango. »

L' autore del romanzo *Che fare?* Czerniszewski, ha saputo forse trovare qualche idea nuova? No, o signori, eternamente no. Solleviamo l' uragano; avanti la Kibitka russa, e la Kibitka galoppa per infrangersi contro le rupi e sparire nel buio d' ignote regioni.

La mente di tutti questi uomini egregi, poderosi Titani che lottano contro una forza misteriosa e invincibile, mi somiglia a un infermo in un ospedale, che dopo aver invano cercato un rimedio al suo male, disperato si spezza il cranio contro il muro, e muore imprecando al destino.

Uspienski, Sleptzov, Recztnikoff, ed altri socialisti e veristi ci offrono nei loro scritti pitture minute di quanto ha di più orrido la corruzione umana; espediente compatibile, quando si usa come contrasto del bello, ma ostentazione fatale, quando rivela il gusto perverso del poeta, e si ammannisce al lettore come gradita vivanda, dalla quale egli, stomacato, si parte, cercando ansiosamente un cibo più salutare, un' atmosfera più pura.

In generale i poeti slavi, polacchi, boemi, serbi, menano una vita sobria e modesta; i russi invece s' abbandonano facilmente ai godimenti sfrenati. « *Pohulat!* » godere, è una parola che suona spesso sulle

labbra del Russo; godere materialmente e morire; poi — sarà quel che sarà. — E nessuno porge orecchio alle parole verissime dell' Herzen: « Ogni Polacco morto per la libertà salva la Russia, vale a dire, le insegna la vita dell' uomo civile, le dà esempio del più alto sentimento morale, le mostra l' applicazione pratica dei doveri umanitari. » Nessuno si rammenta che Kosciuszko, polacco, fu il primo che appresso l' imperatore Alessandro I patrocinasse la causa importantissima dell' abolizione della schiavitù. — Ah no, miei signori; godere materialmente e morire non è il programma delle nazioni slave; soffrire per la conquista della libertà e dell' indipendenza, affrettare la soluzione del problema dell' avvenire, stringere in amoroso amplesso tutta l' umanità redenta, ecco, o signori, il programma, ecco il motto d' ordine, ecco i simboli del vessillo, che vogliono inalberare Polacchi, Boemi, Serbi, Bulgari e Montenegrini.

Questi Slavi sono idealisti, e contro il loro idealismo si andranno a infrangere tutti gli sforzi, tutte le energie, tutti gl' immensi sacrifici del realismo russo.¹

Il Mickiewicz, autore del primo *Flarys*, cioè del primo quadro del Polacco, combattente per la libertà contro gli uragani del despotismo e della rivoluzione *senza scopo umanitario*, esiliato dalla sua patria, riparava presso le genti latine, in Francia e in Italia. Quivi egli trovava ospitale accoglienza, e in breve tempo si cattivava la simpatia e la benevolenza di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo di persona, o per fama. Di qua egli rivolgeva canti d' inarri-

¹ I poeti polacchi Mickiewicz, Gorecki, Niemcewicz, Witwicki, Olizowski, Gaszynski, Goslawski, Slowacki, Berwinski, Zmorski, Norwid, Wolski, Romanowski, Godebski morivano tutti in esilio, o nelle carceri politiche, o sul campo di battaglia; Goszczynski e Balinski in povertà, fedeli alla loro vocazione, quasi tutti gridando: « Dolce morir per la patria. »

bile bellezza ai suoi fratelli slavi, e la sua voce, modulata alla scuola d'amore, commoveva profondamente i cuori de' fratelli, che profittavano d'ogni minima occasione per attestare a lui la loro stima e la loro gratitudine. Il solo Puszkyn credè vedere nelle parole del gran poeta polacco intenzioni ostili verso la Russia; e forse aveva ragione, se con la parola *Russia* egli voleva indicare quel colosso dai piedi di creta, la cui missione par sia quella d'ingoiare tutte le nazionalità che vengono a contatto con lui; ma se per Russia egli intendeva *il popolo russo-slavo*, e suo intento era quello di mostrarci il Mickiewicz come nemico di questa gente, si può senz'altro affermare ch'egli prendeva errore. Basta aver letto il *Farys* per essere intimamente convinti che il cavaliere polacco non si scaglia contro la libertà, ma sì contro le violenze di qualunque natura esse siano; contro gli uragani.

Per lungo tempo, dopo che gli fu tolta la Cattedra al Collegio di Francia, Adamo Mickiewicz fu impiegato alla biblioteca dell'*Arsenale* di Parigi. Si volle con quell'ufficio venire in aiuto delle sventure di quel grand'esule; si volle rendere un piccolo omaggio a quel genio sovrano: ma era un'occupazione che, per dir così, lo lasciava inoperoso; era un legame che impediva il naturale espandersi di quella fantasia potentissima, gli faceva menare triste la vita e troncava i nervi della sua innata attività. Onde ben si esprimeva il poeta Norwid, quando paragonava una tale esistenza a quella delle antiche corazze, sospese alle mura dell'arsenale, memoria di tempi, per i quali non v'ha ritorno. Finalmente si presentò al Mickiewicz l'occasione di uscire da sì doloroso stato, e forse contro ogni sua speranza egli potè viaggiare quell'Oriente, ch'egli aveva cantato con tanto amore, e al quale aveva prodigato i colori più splendidi della sua magica tavolozza. E qui, come nocchiero dopo lunga navigazione, riposava egli le stanche membra, circon-

dato da Arabi e da Turchi, e in quell'Oriente, che il focoso destriero del Farys aveva percorso con la rapidità del baleno, egli esalava l'anima sua grande fra il compianto universale.

Tali, o signori, sono i destini della umanità. Le sevizie dei potenti e gli sforzi vertiginosi delle rivoluzioni potranno ritardare, non mai impedire il suo fatale andare. Essa s'avanza gloriosa nello splendido cammino, che una mano invisibile le addita, e sorride dei sofismi con cui menti traviate vorrebbero ritrarla in un passato senza ritorno. La sua energia è tranquilla, le sue tendenze sono determinate, il suo lavoro è continuo, per raggiungere quello a cui si sente da naturale istinto portata. Ma perchè le aspirazioni dell'uomo, anche le più nobili, abbiano effetto, perchè il destino che a tutti incombe si avveri, è necessaria una forza indomabile di volontà. Se tu vorrai, dice il poeta polacco Slowacki, con ferma volontà, e il tuo volere è di arrivare fino al sole, tu ci arriverai. E questa volontà ferrea, se è di mestieri a tutti gli uomini, è soprattutto indispensabile ai popoli oppressi, i quali devono con tutte le energie della loro anima tendere costantemente allo sviluppo libero e indipendente della loro missione storica.

Questa missione della Polonia fra le genti slave formulò ampiamente il grande Adamo; la formulò pure il suo competitore Sigismondo Krasinski nella poesia intitolata *L'ultimo*, in queste parole: « Io veggio dietro le mura della mia prigione, come di sotto la bara, le stelle e i fiori; il mondo libero sopra le Alpi e i Carpazi un'alba del giorno; il mare de' popoli luccica, e sopra il mare brilla la parola degli Slavi, la parola di Dio. So che il nome della mia patria non perisce, anzi di questo nome liberamente e fraternamente si rivestiranno tutti questi popoli, tutta la Slavia. L'idea polacca infiamma e fa battere i cuori, e senza regnare governa. Oh che bell'azzurro

di primavera! Aria piena di bandiere, le Wece (assemblee legislative degli Slavi) si radunano sotto il sole ne' campi smisurati; la Slavia libera, felice felice! Fratelli tutti e uguali ec. »

La letteratura poetica degli Slavi, o signori, ha un carattere grave. L'ufficio de' poeti è un apostolato, ma un apostolato di quel messaggere descritto dal poeta Ujejski, portatore della notizia della vittoria sotto Maratona; che giunge innanzi ai suoi connazionali afflitti e sbigottiti, getta la parola e muore, vinto dalle fatiche e contrasti d'ogni sorta.

I nostri fratelli slavi sanno apprezzare l'ufficio di questi messaggeri. Lo Czar di Russia ha i suoi *Feldjeger*, agenti che portano le condanne dall'una all'altra parte dell'immenso impero; e i popoli slavi hanno i loro poeti che portano i canti della libertà in questo vastissimo regno.

Le procelle delle forze opposte scintillano, da una parte corre la Kibitka, carro a tre cavalli d'un *Feldjeger* dell'Imperatore, che galoppa per le steppe; dall'altra cammina un poverello, co' panni laceri, che stringe sotto il braccio la lira delle patriottiche e libere aspirazioni, e tanto l'uno quanto l'altro attraggono lo sguardo del mondo, spettatore di questa divina commedia che si recita in realtà: commedia a chi guarda, tragedia a chi recita. In altra occasione, o signori, cercherò di fermare la vostra attenzione sopra la filosofia, i drammi, i romanzi, e lo stato delle scienze fra gli Slavi. Quest'oggi mi preme di stabilire il punto di partenza, il concetto dominante dell'idealismo slavo-polacco.

CONFERENZA VIII.

Lo stato di Polonia dopo la rivoluzione del 1831. — Persecuzioni di patrioti. — La vita di Carlo Balinski. — Suo esilio in Siberia e ritorno in Polonia. — Il Farys di Balinski. — L'influenza de' poeti sopra la gioventù polacca. — Le scosse insurrezionali. — La strage de' Polacchi nella Gallizia austriaca. — Le tendenze slave liberali di Mickiewicz. — Mater dolorosa, inno di Herzen. — Una parola di Castelar sopra la Polonia. — Scettici e idealisti. — La Polonia non ha nulla di comune con l'ateismo.

De' Serbi e Montenegrini avremo da intrattenerci quando ci occorrerà di trattare della poesia popolare. Fra i Polacchi e i Russi le voci de' poeti paiono un dialogo fra due avversari. Alle ironie russe i vinti rispondono o col silenzio, o con amore che rammenta sempre le parole dello stendardo polacco: *Per la vostra e la nostra libertà*. Nell'anno 1812 la signora di Staël, durante il suo viaggio in Germania e in Polonia, scrisse una lettera indirizzata alla signora Récamier: « Io ho trovato sopra la strada in Polonia il popolo che va pregando Iddio nelle sue miserie, e non isperando nulla dagli uomini, desidera indirizzarsi più in alto. Qualche canto melanconico annunzia di tratto in tratto i pianti di esseri sofferenti, che anche quando cantano, sospirano.

» Ho durata una gran fatica nel difendermi dall'effetto che mi ha fatto questo paese. »

Un altro genio femminile, ventiquattro anni dopo la Staël, Giorgio Sand, nel suo poema in prosa: *Le sette corde della lira*, ecco quel che dice de' Polacchi: « Io veggio le vergini profanate, i bambini schiacciati,

i vecchi addotti alla forca; veggo una donna gettata nel letto del principe russo, e fra le sue braccia, morente di vergogna e di disperazione; e lo sposo ricompensato d'oro per custodire il silenzio. Veggo una fanciulla battuta sulla pubblica piazza, perchè cantava l'inno nazionale: *La Polonia non è ancora perduta*, e d'allora in poi divenuta pazza. Veggo i bambini strappati dal seno delle loro famiglie, ai quali il nemico impara a maledire il nome de' loro padri, e rinnegare l'eroismo del loro sangue; eroi proscritti, sulle cui teste hanno messo il prezzo; giovani martiri nelle prigioni, ed altri trascinati sotto cielo brumale per paura che i loro sospiri non rovescino le mura glie delle rocche, nè giungano alle orecchie de' fratelli. Veggo una nazione che vogliono scancellare dalla superficie del globo; a questa nazione hanno tolto i capi, i liberatori, i sacerdoti, le istituzioni, i beni, i costumi, fino il nome; e l'universo dice col suo silenzio che perisca. Che cosa tu mi parli di provvidenza e di amore? La provvidenza è muta e sorda, impotente per le vittime, e ingegnosa soltanto pe' disegni della perversità. Sia maledetta la provvidenza! Conducentemi, nascondetemi, io voglio scendere nelle viscere della terra per non vedere più il sole, per non più sentire grida umane. Nessuno mi parli, io vo' strapparvi gli occhi; voglio esser cieca come una talpa, addormentata come una crisalide. >

Zeus, dice Omero, gettando l'uomo nella schiavitù, gli dimezza l'anima. E questa verità è visibile sulle fronti degli sventurati. Alle isole dell'Arcipelago greco, il Quinet ha veduto povere donne sedute sulle rovine di città un giorno fiorenti, che, interrogate dal viaggiatore, non rispondevano altrimenti che coi sospiri. Come le virgole nella scrittura, così venivano i sospiri dopo ogni parola di quel popolo soggiogato. Simiglianti sospiri voi troverete nella misera Polonia, ma bisogna andar là, sulla faccia del luogo, tra le

foreste e lungo le sabbie, e percorrere la terra infruttuosa, sparsa di minuta ghiaia, dove le capanne del contadino sorgono qua e là sparpagliate, come la gente dispersa sotto il flagello del vincitore inesorabile. Queste capanne un giorno erano unite, formavano popolosi villaggi; ma venne la rivoluzione, gl' incendi e la tratta della gente in Siberia, come la descrive Giorgio Sand, e allora le case diradaronsi, e si allontanarono l' una dall' altra.

Il Mickiewicz, nell' anno 1823-24, poteva ancor sognare la libertà con la spada in mano; Carlo Balinski, autore del *Farys* (secondo), fa sventolare la stessa bandiera; ¹ egli ha imparato da' suoi piedi le lontananze fra Varsavia e la Siberia; patì anch' esso le prigionie, involto come fu in una cospirazione dell' anno 1838; cospirazione che potrebbe chiamarsi *un sogno della libertà*, avendo per iscopo l' incivilimento del popolo, mezzo unico per farlo eroe della propria libertà. Condannato alla Siberia, Carlo Balinski, bel giovane e ricco d' ingegno, quivi rimase per diversi anni, lontano dalla patria e dalla fidanzata che appassionatamente lo amava.

Ecco la descrizione poetica di questa strada con le parole di Adamo Mickiewicz:

L' occhio non incontra nè città nè montagna, non un monumento degli uomini o della natura; la terra è così nuda, così deserta, come se fosse creata da ieri sera. Eppure, qualche volta un *Mammoth* navigatore, arrivato colle onde del diluvio, esce fuori da queste terre; e in un linguaggio ignoto al contadino moscovita proclama che queste regioni furon create da gran tempo, e che nell' epoca della gran traversata di Noè, questa contrada trafficava cogli altipiani dell' Asia.

¹ Carlo Balinski nato a Dzierkovice nel 1817. Orfano da bambino; nell' anno 1833, sedicesimo della sua vita, fu imprigionato per la prima volta, accusato di patriottismo; nell' anno 1838, per la seconda volta, e cacciato in Siberia.

Similmente qualche volta un libro venuto non si sa come dall'Occidente dice che questa terra disabitata fu già madre di più d'un popolo. Ma i cavalloni del diluvio passarono su queste pianure, senza lasciarvi traccia del loro corso.... come le onde dei popoli uscirono da questa patria, senza lasciare orma della loro vita. Ma in qualche parte ben lungi, sui picchi alpini, i flutti colassù inalzatisi, vi lasciarono una traccia; e anche più lontano fra i monumenti di Roma si parla di ladroni nordici giunti fin là.

La contrada è deserta, bianca e spiegata come carta apprestata per iscrivere. Vi scriverà forse il dito di Dio, valendosi dei giusti come di lettere, vi traccerà quel vero della Santa Fede, che l'amore governa l'umana stirpe, e che trofeo del mondo è lo spirito di sacrificio? o pure verrà qui il vecchio nemico di Dio, e inciderà su questo libro colla spada che l'umana razza dev'esser ribadita alla catena, e che trofeo dell'umanità è il *Knut* che la percuote.

Furiosa bufera tormenta i campi candidi, deserti; sollevando e spazzando montagne di neve. Talvolta un terribile uragano si slancia diritto dalle regioni polari; non trattenuto nella corsa, spazza la pianura fino all'Eusino, accompagnato per tutta la via da nevole nubi, e spesso seppellisce la viaggiante Kibitka come il Simoun gli smarriti Libii vicino a Canopo.

Strisce nerastre rompono la superficie delle nevi bianche e uniformi, e si drizzano come alte spiagge d'un'isola o d'un continente: sono i pini e gli abeti del Settentrione.

Qua e là degli alberi atterrati dalla scure, spogli della corteccia, e collocati in basse cataste, ti fanno la meravigliosa apparenza di tetti e di muri. Gli uomini vi si ricoverano, e le chiamano case.

E chi viaggia per queste strade? la Kibitka vola. Il gendarme assesta frustate ai soldati; tutto sparisce dalla strada, e a chi non si ritrae la Kibitka gli passa

sopra. Dove va? chi c'è dentro? nessuno osa domandarlo. V'era un gendarme, e per certo l'Imperatore avrà ordinato di arrestare qualcuno; forse quel gendarme vien dall'estero, e chi sa chi avrà pescato. Forse il Re di Prussia, di Francia o di Sassonia o qualche altro di Germania, è caduto di grazia allo Czar, e lo Czar ha deliberato di chiuderlo in una fortezza; forse fu presa qualche testa importante, forse menano Jermolof in persona, chi lo sa? Quel prigioniero, benchè seduto sulla paglia, come guarda pieno di fierezza! Che faccia superba! dev'essere un gran personaggio! Gli tien dietro un'infinità di vetture; è certo il suo séguito. Ma osserva dunque che sguardi audaci! Io pensava che fossero i primi signori dell'impero, generali o ciambellani. Guarda: son tutti.... son tutti ragazzi. Che vuol dir ciò? dove va tutta questa gente? Devon essere i figli sospetti di qualche Re....

Gl'Iddii dell'Ellade ridono nel pronunziar la condanna. Prometeo, dice Zeus, tu mi hai ingannato a rubare il raggio del sole, e allora proverò un altro gastigo da me inventato: il fuoco del proprio petto che ti farà consumare, tu che sei l'amico delle genti; e così dicendo rideva. Non altrimenti, l'Europa si ride degli sforzi de' miseri oppressi che vogliono scuotere il giogo della schiavitù. Sono pazzi, dicono col poeta Puszkín. Perchè si ribellano? Credono forse che l'Europa verrà ad aiutarli. Non tocca all'Europa d'ingerirsi nelle liti slave. Non all'Europa? ma dunque a chi?

I Polacchi e i Russi, dice il Russo, sono fratelli combattenti sotto le mura di Tebe, sì, è una lotta fra l'inerte Abele e il poderoso Caino, che furono fratelli ancor questi due. Vecchie le sono queste istorie.

Carlo Balinski visse sotto Carlo X, Luigi Filippo e Napoleone III, in epoca pur troppo nota per rammentarla. Louis Blanc, nella sua *Storia di dieci anni*, pubblica una lettera del re *parvenu*, nella quale implora la bontà dell'imperatore Nicolò a riconoscere

il suo governo, e lo assicura che farebbe tutto il possibile per soffocare tutte le simpatie francesi per la Polonia. Napoleone III con la sua doppia faccia, un vero Dio Giano della pace, lusingava i Polacchi, parlando de' loro diritti sanciti dalla storia e dai trattati, mentre la polizia serviva operosamente il governo russo.

Che cosa dunque poteva sperare un cospiratore? contare sopra il popolo? Sì, come ben dice la signora di Staël; non c'è altro che sospirare al Dio sconosciuto. In questa fede nel popolo havvi qualche cosa di grande: il popolo, così polacco come europeo, non parla; l'intelletto del poeta può adunque rivolgersi a questa muta divinità, portata alla disperazione dalle divinità parlanti.

Balinski di ritorno dalla Siberia, che cosa ha trovato nel suo paese? Avvilimento e paura dappertutto. Il vicerè principe Paskiewicz stendeva il suo potere sulla vita e morte de' Polacchi; le carceri rigurgitarono di patriotti; le porte delle fortezze furono quelle dell'inferno dantesco ove leggevasi scritto:

Lasciate ogni speranza, voi che entrate.

De' colleghi del valorosissimo Carlo pochissimi ne restano. La sua fidanzata sposò un altro; il povero martire fu disfigurato da pestilenziale malattia in Siberia; l'anima sua era sempre la stessa. Ma la signorina Ponikowska, con quella classica leggerezza di cui parla il mito di Pandora, gli rispose: Amico mio, tu ora non mi piaci.

In tale stato dell'anima, Carlo, da vero ragno tessitore di patriottici sogni, tornò alle sue prime idee, e diedesi a bussare alle porte del patriottismo, che può chiamarsi la sorgente dove si abbevera ogni nobile idealismo.

Signori, le cospirazioni che poco tempo fa avevano una specie d'incanto, si vanno estinguendo in pre-

senza della libertà e del sociale progresso in Europa. I popoli possono parlare e operare per mezzo de' loro rappresentanti. Ma in quell'epoca, in Austria non si sognava d'una tale libertà, e in Russia fino ai nostri dì, una semplice lettura di libri proibiti è considerata come una cospirazione, e merita la pena della deportazione in Siberia.

Oggidi havvi un gran numero di Polacchi i quali si ridono di queste imprese scolaresche del passato: ridono di tutto.

Il riso è la caratteristica dell'epoca attuale. Quando la disperazione conduce a un simile stato dell'anima, s'intende; intendesi pure il cinismo ridente: sono i due estremi che conducono, il primo a passi disperati, l'altro alle cloache della vita. Un vero amico della gente umana non rideva mai, piangeva sovente. Siamo adunque indulgenti ai sognatori della perfezione umana, e non li beffiamo.

Vedendo il tutto che vi consuma, dice Rabelais, meglio è ridere che scrivere con le lagrime, perchè ridere è proprio umano; sì, è vero, ma non di tutto e non di tutti. Ridono di tutto soltanto i pazzi nel manicomio, e gli egoisti nella degradazione morale. Carlo Balinski, per provare se ancor vi siano patriotti, fece una poesia intitolata *Farys*. Questa piccola composizione trovò un'eco in tutta la Polonia, e diventò nazionale. Ma non crediate, o signori, che ivi si trovi una poesia alla Mickiewicz. No, niente di questo. Non è una poesia, e nondimeno la nazione le ha dato una ghirlanda poetica. Carlo Balinski disprezzava l'arte, che per lui era un saltimbanco infernale, venuto dalla profondità del Tartaro per divertire con le sue capriole e trapezi la mente umana. La poesia egli la cercava nei fatti umani. Col tempo modificò i suoi ragionamenti, ma quando io ebbi la fortuna di conoscerlo, e di sentir cadere sul mio petto le sue lagrime patriottiche, tale era quell'uomo ch'io vi ho descritto.

Autore di bellissime poesie, redattore d'un pregevolissimo periodico che si stampava a Posen nel 1849, *La croce e la spada*, dove tutti gli articoli appartenevano alla sua penna ispirata, bella e del medesimo valore del *Pellegrino Polacco* di Adamo Mickiewicz, nell'antologia de' poeti, più conosciuto soltanto come autore del *Farys*.

Quando Pausania visitò la Focide, gli abitanti gli facevano vedere, vicino a una cappella dedicata al figlio di Giapeto, la rupe che esalava odore di carne umana, e gli dicevano che essa era formata di resti del fango sacro di cui Prometeo fece gli uomini. Se un Pausania de' nostri di facesse un viaggio in Polonia, vi troverebbe la terra de' corpi putrefatti de' martiri in ogni luogo; il fango sacro che aspetta un altro Prometeo per trasformarsi nelle nobili forme umane. I poeti credono di aver questa forza di risuscitamento, nelle corde della loro lira. Vane speranze! Dal fango delle carni polacche, non i poeti, ma un Dio farà modellare la statua vivente dell'uomo libero.

Sotto la croce del Cristo fu destinato l'ufficio de' poeti presso l'umanità sofferente.

Giovanni, il più giovane discepolo del rivelatore morente, ebbe la sua nomina in queste parole proferte in cima all'albero del supplizio: « Giovanni, questa è tua madre; madre, questi è tuo figlio. » E il poeta restò per consolare la sconsolata, per cantarle un sogno, forse sognato sopra il petto del nuovo Prometeo; il sogno delle nostre vite, aberrazioni, trionfo della giustizia, e in fine la patria universale. La poesia polacca adunque ha l'ufficio non di risuscitar Lazzaro, ma di consolare la madre patria, martire nel tempo. Ed ora andiamo a sentire l'ultimo *Farys* della poesia polacca.

« Sapete (domanda il poeta) che cosa significa il nome *Farys*? È uno spirito consumato dal desiderio del cielo, mandato a continue guerre. La sua atmosfera

è il sole, e dietro il sole egli corre. Non arrestato da nessuno impedimento, è indifferente alle belle figlie de' Beduini e alle deliziose ombre delle oasi. Vane tentazioni per gli amanti del sole! Ed anch'io sono stato uno di costoro, circondati da un bel cerchio di amici; e i fratelli mi riconoscevano per loro cantore. Tutti avevano lo stesso desiderio di riunire l'estremità del cielo con l'estremità del mondo, e anche più, di farne cioè uno di due, sognando la fratellanza e uguaglianza con l'ideale.

> Guardate le colline di Arabistan: tutte son tumuli de' miei fratelli: l'uragano della sorte li copre con la sabbia del deserto, ed io, io solo sono restato sopra la tomba de' morti e degli scordati. Se sia questa una fortuna o una disgrazia, non so. Bisogna vivere: tale è la volontà di Allah. Vivere come una giovine aquila con l'ali rotte. Menare la vita d'un rettile, schifosa vita, rinchiusa fra le mura. Ah! vane lamentazioni. Canta, o poeta, canta, ma allegramente, altrimenti il tuo nuovo pubblico non ti pagherà. > Il poeta in questi versi ha ben descritta l'epoca attuale in Polonia dove tutti i mordaci professori di estetica innalzano i soli poemi burleschi, beffeggiando le ispirazioni che costavano al poeta un martirio di spasimi.

< Oh eterna vergogna! (segue il Farys) io ispirato dal cielo, devo accordare la mia lira alle note dei cantori buffoni. Devo cantare per avere un ricovero sotto un tetto che non è mio. Essi non sanno che il canto ispirato è come il sole per rischiarare le strade agli smarriti nelle steppe della vita. Al sole chi paga? Il canto ispirato chi lo paga, chi lo compra? Una vergine innocente non vende l'amor suo; lo dona, ma non lo vende.

> E io languisco, vivo miseramente de' miei canti. Oh Allah! E vi è pur chi susurra: Ei vende troppo care, troppo care, le sue lagrime. Va bene; e qual prezzo mettete voi sopra la vita? udite una particella

della mia vita; là son le mie lagrime e i battiti del mio cuore. È una folla de' miei pensieri e sospiri; per ognuno de' miei canti bisogna che io mi laceri il petto. Il martirio del vate nel momento della creazione, è un dolore della madre al momento del parto.

> Qualche volta sento applausi sinceri o falsi; per me è lo stesso; conosco questi raggi illusorii di breve durata. Il vostro applauso è una derisione, una bestemmia. Quando il figlio picchia alla tomba della madre, potete voi dire: Oh che bel pianto! Come una lagrima sopra il sepolcro d'una madre, così son sinceri i miei canti. Al Farys, quale son io, portate altre ghirlande. Le vostre le maledico e le getto sotto i miei piedi. A me un'altra ricompensa. Un silenzio religioso, un silenzio che cova una grande impresa; l'impresa che un giorno si farà sentire fra tuoni e lampi; silenzio che susurra, che il pensiero, fiore, partorirà il fatto, frutto. La ricompensa sono quegli sguardi che brillano dal vulcano dell'anima; strette di mano con sospiri lungamente repressi; e nuvole che pendono sopra le fronti, minacciose come la spada dell'arcangelo. Questa è la ricompensa che ebbi dai miei fratelli del deserto. Ognuno divorava le mie parole; le mie parole s'infiltravano nelle vene; spargevano la luce innanzi come una stella.

> I Farys son morti; muto silenzio copre il deserto, ma peggio nelle steppe della vita, oh! peggio!¹ >

¹ La stessa ironia noi troviamo nel *Ciclope* d'Euripide. « Le ricchezze, o omicciuolo, sono il Dio dei saggi, e le altre cose sono pompe e speciosità di parola. A che tutto ciò mi mettesti davanti col tuo discorso? Ma il fulmine di Giove non fa abbrivire, o forestiero. Nè vedo come Giove sia un Dio di me maggiore. Del resto io non curo; e perchè nol curi, ascolta. Quando versa giù la sua pioggia, in quest'antro ho un coperto albergo, ivi sto mangiandomi o un vitello arrostito o qualche altra fiera selvaggia: ed ivi il mio supino ventre è al sicuro. Quindi dopo avermi bevuta un'anfora di latte, batto la mia veste facendo tonfi in contrasto coi tuoni di Giove. Quando poi il tracio Borea sparge

Il vento ha portato via tutto ciò che chiamavasi virtù e gloria. Carlo esagerava. Al tempo suo non era tanto il male. È una pittura dello stato presente, non del popolo, ma d'una gran parte de' letterati, adoratori del tornaconto. Ma finiamo il *Farys* di Balinski. « È tempo, è tempo per me di andarmene fra le ombre de' sepolcri, dove Allah dal suo cielo mi farà strappare la spina dal cuore; la spina che si chiama la memoria.

» E se egli mi farà venire innanzi le sue *Huris*, io gli risponderò: Non è questo l'amore che ho cercato nel mondo; ma se tu mi concedi la tua grazia, fa' che i miei fratelli tornino alla vita, e permettimi di passar con loro un momento dell'esistenza piena e gloriosa. E Allah esaudirà la mia preghiera, e allora forse dietro alla nostra falange anche voi, vermi della terra, andrete a provare la corsa del *Farys* del deserto. »

Ecco tutto il poema del nostro Carlo. Sua intenzione fu di sapere se il sentimento nazionale fosse spento. Quel fuoco sacro era comune a tutti; i cuori palpitavano all'unisono; gli allievi delle scuole, fanciulli da dieci a quattordici anni, pativano i più crudeli supplizi pel loro patriottismo. Il principe Paschewicz ordinò agli scolari di tutte le classi di scoprirsi il capo immanzi ad ogni ufficiale russo, sotto pena delle verghe. Un povero ragazzo, di famiglia italiana, Pilati, fu battuto con le verghe davanti al palazzo del ginnasio, perchè, miope, non erasi avvisto della presenza d'un ufficiale russo. Povero fanciullo! inutilmente scusavasi della sua vista corta; il suo corpicino fu flagellato fino al sangue.

la neve, avviluppando il mio corpo in pelli di belve ed accendendo il fuoco, nulla mi prendo cura della neve. La terra necessariamente, voglia o non voglia, producendo l'erba, ingrassa il mio bestiame che io a nessuno, fuori che a me (e non già agli Dei), e a questo ventre massimo degli Dei sacrifico. Perocchè il bere e mangiare ogni giorno, e il non rattristarsi in nulla, questo è il Giove degli uomini accorti. »

La polizia perquisiva non solamente le case de' parenti, ma anche le scuole, frugando fin nelle tasche de' bambini; e colui, al quale fosse trovato un temperino, veniva tradotto a Pietroburgo alla scuola militare, da dove non più tornava in seno alla famiglia.

Il Balinski fu iniziato in tutti i lavori rivoluzionari del Comitato polacco di Versailles. Sapeva che la rivoluzione democratica si preparava in Polonia. Fu un'epoca tale di fede cieca nelle forze del popolo disarmato, e nella sua prontezza immediata a sollevarsi, e a combattere contro le masse potentissime de' nemici. Una fede direi maomettana, con gli occhi bendati, trascinava la gente all'inafastissima impresa. Il *Farys* venne salutato come un grido dell'uccello che andò a cercare il suo posto nel campo della carneficina. Evviva il *Farys*, susurrava tutta la gioventù polacca! Tu sbagli se credi che più non ci siamo. La stessa fede animava Giuseppe Mazzini. Lajos Kossut scrive: che il tribuno italiano pensava bastare un sol colpo di mano audace, e il popolo italiano, come alla voce del tamburo, sorgerà e vincerà. I Polacchi più esagerati credevano che non soltanto il popolo polacco si solleverebbe, ma che farebbe pur sollevare tutti i popoli. Il tribuno italiano si fece immortale per aver lui stesso riconosciuto che il suo procedere era troppo impetuoso; il tribuno polacco (che io non nomino), ma che fu l'anima del movimento rivoluzionario, scese nell'oblio, disprezzato dalla maggioranza della nazione. Al Dizionario politico polacco mancava una parola che aveva salvata Italia dalla bassezza del servilismo e dai disastri irreparabili: la parola *pazienza!*

Il Comitato di Versailles mandava i suoi agenti per ispingere all'insurrezione, e i poeti grandi, come Giulio Slowacki democratico, vaticinavano la vittoria; Sigismondo Krasinski i disastri. La poesia polacca di que' tempi presenta come un duellò morale: da ambedue le parti il vero amore di Polonia, il desiderio

di vederla libera ; ma il Krasinski ebbe per sè la ragione. Il Mickiewicz, forse il più sofferente, da lungo tempo taceva come un enigma, e sulla cattedra di Parigi egli pronunziò la sua ultima parola, che la Polonia deve cercare i suoi alleati tra gli Slavi liberali, e affrettare il momento della comune felicità.

Edoardo Dembowski, anima ardente, spingeva l'insurrezione nella Gallizia austriaca ; rivoluzionario alla maniera di Saint-Just e Camillo Desmoulins, sognava il terrorismo senza pietà, e la sua conversazione con Krasinski dicono che abbia prodotto uno dei capolavori di quel gran poeta, che ha per titolo *La Commedia infernale*.

I ministri europei in questo tempo, Guizot e Metternich, erano all'apogeo della loro potenza, e l'imperatore Nicolò fu tanto persuaso della propria grandezza, che fra i titoli della sua corona ne mise uno di più, che dipinge al vivo il suo orgoglio: Signore di tutte le sfere del Nord.

La rivoluzione del 46, così infausta, passò come baleno senza lasciare altra traccia che d' un buio più profondo e d' un' aria più pesante. In questo anno il nostro Carlo fu attivissimo, e insieme con lui una geniale poetessa Gabbriella Zmichoska. Questi due sorgono sopra gli altri. I poeti come Zmorski, Vladimiro Volski e Bervinski si segnalavano in questo tempo con partecipazione al nazional movimento. Il vero poeta ispiratissimo, Gustavo Erenberg, anima eletta, eroica, soffriva l'esiglio in Siberia e la sua parola tanto desiderata dalla gioventù, non giungeva più alla patria. Cipriano Norwid apparisce come un fenomeno estraneo ai fatti, profondo, riflessivo; e tutte le sue produzioni hanno per iscopo l'analisi di tutti i sentimenti e pensieri umani per conseguire un risultato che fosse in armonia con le credenze cristiane.

L'insurrezione doveva scoppiare nella Polonia russa, ma l'impresa fallì totalmente sulle spiagge della Vi-

stola; falli pure in Gallizia; ma nella Gallizia austriaca l'anno 1846 fu scritto a lettere di fuoco, qual non più si vide dal tempo di Jacquerie in Francia. Il principe di Metternich, informato delle insurrezionali disposizioni della Gallizia, licenziò dalle prigioni i briganti, fra i quali si rese famoso un contadino di nome Szela. Fece appello al popolo per difendere la monarchia austriaca, e la plebe ignorante, che nella sua schiavitù non si rammentava che gli oltraggi de' Signori, avida di vendetta e di rapina, suscitò un tale incendio in Gallizia, che l'alba rossa di quel fuoco coperse il cielo di Polonia. Si cominciò un'orrenda strage di nobili: le teste mozze eran portate all'impiegato austriaco Braindel, cassiere della banca di questa infame carnificina. Rotolavano per le pubbliche piazze con urli da forsennati le misere teste: Pagateci, ecco le teste de' ribelli polacchi. Si appiccò fuoco alle chiese e alle case di tutti quelli che non indossavano il costume del popolo.

Vedi palazzi come tizzi ardenti,
 Fanciulle oscenamente disbranate,
 Viscere palpitanti ammonticchiate,
 Una terra deserta da' viventi;
 E Gallizia oh! tiranni! è l'opra degna
 Di chi regna

esclama il vostro gran patriota Carlo Pepoli.

Il più caro poeta polacco, Vincenzo Pol, sublime cantor popolare, fu battuto a colpi di correggiato da quel popolo ch'ei tanto amava. Una furia padroneggiata dal governo austriaco, si scatenò in oscena danza tra fuoco, fumo e sangue. Più di quattrocento famiglie furono assassinate; i teneri orfanelli si rifugiavano piangenti alla Polonia russa, implorando la carità. Misericordia, misericordia! gridavano; i nostri padri sono stati uccisi. Il fumo e il fuoco si abbassò; le strida si quietarono, e il finale di questa tragedia, che rammenta i Pelopidi senza le colpe dell'antico

Tantalo, si compie nell'istesso modo che fu cominciata, con un canto poetico di Cornelio Ujejski, intitolato *Coi fumi degl'incendi*, che è un'amarissima accusa della regnante ingiustizia, un grido che trovò eco in tutti i cuori polacchi, e meritò al poeta il nome di secondo Geremia sulle rovine della nuova Gerusalemme.

Carlo Balinski soffriva, piangeva amaramente, e serbava intatta la sua fiducia.

Troppo lungo sarebbe il descrivere le serate dei patrioti a Varsavia: le donne accanto al domestico focolare, triste e con gli occhi pieni di lagrime; le notturne letture degli scritti clandestini; le speranze affievolite, le vessazioni e gli arresti giorno per giorno. Carlo Balinski e Zmichoska attraevano a sè gli sguardi patriottici, come a stendardi abbrunati.

Altri due anni, e l'Europa si copre di barricate. Il frutto maturo cade senza spargimento di sangue. Un inno di libertà si fece sentire. Carlo fu incarcerato, e tradotto alla fortezza di Varsavia, dal cui spedale miracolosamente scampò, passando la frontiera polacca per non tornarvi che quindici anni dopo nel 1863, non per isguainare la spada, ma per morire.

La vita di Carlo a Parigi fu quella d'un apostolo. Abbracciò le credenze slave di Mickiewicz nella società de' poeti, quale fu l'eroico patriotta Severino Goszczynski. Ma ironico sempre, disgustato de' suoi compatriotti, pose mano a un poema, *La vita del Cristo*. Questo poema non ha fatto impressione, ed ha lasciato soltanto la traccia della sua anima sulle vie del Calvario.

Dal monte Caucaso, dice il signor Victor de Saint-Paul, il figlio di Giapeto salutava il monte Calvario; dal monte Calvario il Cristo salutava il Paracleto e la vittoria della nuova Gerusalemme. Urano, Zeus, Jehova scendono nelle nebbie del tempo, ma la giustizia sempre più bella, sempre più chiara, si sviluppa e copre il mondo co' raggi della sua divinità.

Signori, per terminare il mio dire intorno al *Farys*, mi permetterete di ripetere quel che dissi al principio, che la letteratura polacca idealistica non fu e non sarà inutile alle razze slave. Nell'anno 1863, Alessandro Herzen, tante volte da me ricordato, nel suo periodico *La Campana*, scrisse un'ode in prosa alla gloria di Polonia, in un articolo intitolato *Mater dolorosa*, ove mette parole di lagrime da spezzare i sassi. Questo scritto del fratello russo per un futuro tragico offrirà materia ad un prologo in un dramma dei nostri dì, che forse prenderà il nome di *Demomachia*. In altro suo articolo egli, parlando d'un Polacco in Siberia, ammazzato dai Russi, così si esprime: « Là dove il governo russo fece assassinare coi Knout questo martire della libertà, i contadini hanno innalzato sopra le steppe una croce, che può vedersi di lontano, stendente le braccia sopra un campo coperto di neve. » Quindi finisce: « Non mi è possibile di scrivere più oltre. Fermiamoci dinanzi a questa croce piantata nella neve, i cui piedi sono umidi di sangue. Il pensiero si confonde, la testa gira, e par che bruci tutta. Se i Polacchi intendono questo, intenderanno ancora perchè la nostra anima è piena di onta, di amarezza e d'incredulità. E stringeranno a noi la mano in silenzio. » Sì, volentieri stringiamo la mano d'un tal Russo, e con occhio sereno come sempre dietro i nostri poeti, guardiamo la stella che precede il giorno e porta l'amoroso nome di Venere Urania.

Vedete adunque, o signori, che gli scritti di Polacchi e Russi si scambiano come i dialoghi d'una tragedia, che per uno straniero suonano al pari della lingua classica di un Eschilo e di un Sofocle. È una letteratura viva che ha una relazione con la vita di due popoli, anzi con la vita di tutti i popoli del globo.

I miei due *Farys*, i più piccoli componimenti, quanto all'estensione, vengono come corrieri per annunciare l'arrivo di solenni viaggiatori che scende-

ranno sulle nuvole inargentate della loro gloria, con fronti piene di mestizia e dolore, ma di quella mestizia che sublima la vita, e di quel dolore che attraverso il prisma delle lagrime vede un luminoso avvenire.

Signori! L'ardente repubblicano spagnuolo, Enrico Castelar, nei suoi viaggi in Italia, fra le sublimi sue meditazioni sul camposanto di Pisa, pronunzia queste parole: « Le sofferenze umane non possono mai oscurare le verità divine nell'anima mia. Io credo in Dio; la storia è una resurrezione. I barbari hanno seppellite le statue greche, ed eccole viventi nel cimitero. Italia era morta come Giulietta, ogni generazione gettava un pugno di terra sopra il suo cadavere, e poneva un fiore sulla corona sua mortuaria. E Italia è risuscitata. Oggidì i tiranni cantano il *dies iræ* sopra i campi ove sono sparse le membra di Polonia, ma noi vedremo venire l'umanità a raccogliere le ossa, e la Polonia rinascerà come una statua della fede con la croce fra le braccia sopra i suoi antichi altari. » Lasciamola credere. E chi oserebbe oltraggiarla prostrata sopra i suoi sepolcri?

Ispiratissimi vaticinii! però a questa fede, che la fa estranea ai liberali, essa è credente, dicono; basta, morte alla credente! e che cosa possono rispondere gl'infelici? rispondono con le parole d'Amleto nel sepolcro della bella Ofelia:

« Dimmi, o Laerte, vuoi piangere, vuoi combattere, vuoi morir d'inedia, vuoi sbranarti colle tue mani? vuoi del fiele, o trangugiare un serpente? Lo stesso io farò.

> Venisti qui solo per esalar querimonia, per disfidarmi precipitandoti nella sua fossa; vuoi esser sepolto vivo con lei? Io pure lo voglio.

> Tu parli di montagne di creta; ebbene, si accumulino di noi milioni di iugeri di terra, onde il nostro sepolcro s'innalzi fino alla zona torrida, e faccia apparir l'orsa simile a un nano.

> Sei fratello di essa, la tenerezza di cento mila fratelli uniti non uguaglia il mio amore. >

Queste parole, mutato il nome d'Ofelia in quello di libertà, e di tutto quel che adorate di sublime, di umanitario, ripeta con lo stesso dolore il Polacco.

Volete combattere per la libertà dei popoli? Io ho combattuto, tanto sotto le proprie bandiere, quanto sotto quelle della Repubblica Francese del 93, sotto le mura di Roma, sotto gli stendardi ungheresi di Kossut, in America con Pulaschi e Kosciuszko; guardate l'arco di trionfo a Parigi e le lapidi commemorative di Roma, e vi troverete i nomi dei Polacchi benemeriti della libertà.

Volete dividere i vostri beni fra il popolo? Noi gli abbiám divisi spontaneamente, e a noi deve la proprietà il popolo rurale.

Volete porger la mano fraterna ai vostri nemici più crudeli? Noi la porgevamo sempre portando fuori la bandiera con la divisa: per la nostra e la vostra libertà.

Volete del fiele, del veleno? Nessuna delle nazioni ha bevuto più abbondantemente un mare di veleno.

Volete esser sepolti vivi? Ebbene, non lo siamo noi?

Siete forse partigiani dell'anarchia? Ma noi siamo stati invasi e dispersi dalla terra sotto il pretesto dell'anarchia e delle idee rivoluzionarie.

Uccidono mia madre, e voi mi volete convincere che gli assassini anzi fanno bene, perchè mia madre credeva come credo io e cantava un canto alla madre di Cristo; o via! uccidete me con essa, io sono pazzo di dolore.

No, no! Signori liberalissimi, voi non avete ragione.

Presso gli antichi Romani esisteva un diritto, che condannava i malfattori ad esser esposti nudi, alla voracità di affamati avvoltoi, che cadevano dall'alto per strappare coi loro artigli e becchi la viva carne dei miserabili.

Vi era anche l'altro di caricare di ribaldi una nave senza remi e senza antenne, di condurla il giorno quando il mare denunziava la tempesta, e lasciarli in mezzo alla balia dei furiosi venti.

Queste pene ai malfattori nel secolo nostro applicansi contro una nazione intera, che per diversi secoli serviva di baluardo all'Europa, e sopportava sopra le sue spalle le valanghe di barbari asiatici.

Altri tempi, altre idee. I Romani non distruggevano le nazionalità intere; questo onore venne all'Europa cattolica, cristiana, morale, progressista. Parole, parole e parole; sin che la giustizia non sarà fatta agli esposti alla voracità di avvoltoi, e ai condannati a rompersi contro gli scogli dell'egoismo europeo.

Mai!... urla il nemico della razza slava, non sarà richiamata all'esistenza, perchè è cattolica e rivoluzionaria.

Mai, gridano gli altri, perchè crede in Dio. *De profundis*, là cantano i legittimisti, eppure ci sono ancora speranze, e queste s'appoggiano sopra l'incostanza delle faccende umane, ed anche sopra certi ragionamenti non punto privi di logica.

Abbiamo provato che la Polonia seguiva la bandiera liberale in Europa, ed ora ne vogliamo domandare che cosa è quello scetticismo tanto vantato in Europa? Che cosa è, se non l'ombra della verità?

Nel mondo delle forme visibili, tanto materialmente quanto moralmente, ogni cosa ha le sue due parti, parte chiara dove batte il sole, e scura dove il sole tace. Ogni tesi ha la sua antitesi; ogni sì ha il suo no; lo scetticismo considerato da quel punto di vista, non costituisce una dottrina separata, ma la *manca*, ed insieme il desiderio ardente d'un inferno, di uscire dallo stato malaticcio d'una pianta rinchiusa nelle umide ed oscure caverne, rampicante per le mura verso un buco dove penetra un debile raggio del vivificante fuoco. Lo scetticismo nei grandi

geni ha un merito innegabile d'energia, di sforzi, per arrivare a vedere; esso spinge al lavoro per scoprire i segreti della natura, libera dai pregiudizi, e insieme con l'idealismo rovescia l'edifizio infernale della tirannide; combatte potentemente quel terzo regno delle tenebre, rappresentato dagli orgogliosi, che sotto il manto del patriottismo sacrificano alla propria superbia l'esistenza d'interi popoli.

Gli scettici sono spiriti ribelli, che non vorrebbero mai camminare sulle orme degli altri, si guardano a tutto potere dall'inchinarsi a chi personifica nella sua vita e nelle sue dottrine l'ideale vero; ma che al bisogno sanno tollerare impavidamente miserie d'ogni sorta, prigioni, esilii, morte, per il bene del genere umano. Sono accaniti tribuni, la cui eterna parola è: *Noi non vogliamo nessuna autorità*; ma che umili e sottomessi obbediscono ad una autorità sconosciuta ed invincibile, che li spinge inesorabilmente al sacrificio, al bello, all'ideale. Senza questo scetticismo, l'intelletto umano, addormentato sopra ghirlande di fiori, non farebbe nessun passo avanti; non è dunque da biasimare il Byron che non rideva degli idealisti, anzi, gl'invidiava: *Alas I envy thee*. Gli scettici sono i nostri fratelli, ma ci è un altro mondo d'ateisti, un buio ridente, insensato della negazione assoluta dei diritti, tanto divini quanto umani; una bottega piena di maschere, di falsità, di tradimenti; palestra di delitti e scuola di corruzione alle genti, di che estesamente parla la storia.

Consultate la storia, ove sono registrati tutti i nomi che nell'avvenire serviranno per ispaventare i fanciulli; con questi la Polonia non ha nulla di comune.

L'equilibrio dei giudizi non si trova fra noi; gli uni per l'amor dell'uomo trucidano Iddio, gli altri per amor di Dio ammazzano il povero uomo. Oh! se noi fossimo senza passioni, le liti crudeli non avrebbero luogo; ma chi lo sa se la vita esistesse?

Il dire col filosofo: che tutto è sapiente; non è lo stesso che dire: che tutto è dolce e piacevole. Questa è la condizione dell'osservatore indifferente; d'un bramino indiano, che dal suo astratto getta lo sguardo olimpico sopra le umane vicende. L'egoismo abita sopra queste alture.

Dénouez-vous de la société, vous et un compagnon êtes assez suffisant théâtre l'un à l'autre, ou vous à vous-même. Effacez la trace à la porte de votre tanière, dice Montaigne. No, operai eterni, già scendiamo nelle bufere della vita, una grandine di parole atroci farà infiammare le ire reciproche, i colpi andranno contro i colpi, basta d'iscrivere il nome indipendente: Democrito, Platone o Aristotele, Lucrezio, Luciano o Cicerone, Francesco d'Assisi, Dante, Tommaso d'Aquino o Bacone, Lessing o Klopstock, Locke, Condillac, Voltaire o Châteaubriand, Manzoni, Herder o Byron, Krasinski o Slowacki, e la diversità dei colori in moto, come nel processo chimico la diversità delle sostanze, porterà istantaneamente una guerra a morte, che non è morte, ma è vita, e per compenso dei combattimenti, di dietro il mare di lagrime e sangue, la bella Dea, felicità comune, ride a noi tutti, scettici e idealisti, stendendo le sue mani raggianti.

Nel prisma della materia abbiamo diversi colori, ma chi osserva amorevolmente, vede, che questi colori derivano da una sola sorgente, dalla stessa luce, dalla stessa forza e amore, che unisce, lega, e conduce ai suoi ultimi fini i lavori di tutti gli uomini.

I Titani assediano le porte dell'Olimpo; ma per isconficcarle è necessario che la forza intellettuale e la forza d'amore secondino l'energia del braccio scotitore.

Finito il combattimento dei primi, non possiamo ammirare che la forza e perseveranza titanica dei secondi; ci resta un programma, bello come la poesia ispirata, atto della creazione della società novella.

Sopra questo campo i poeti polacchi e la storia della loro patria, che hanno un carattere religioso nel vero senso di questa parola RELIGARE, cioè unire la terra con il cielo secondo l'espressione del sublime Sigismondo Krasinski, avranno un qualche merito e otterranno, speriamo, in conseguenza, la loro ricompensa nella realtà gloriosa.

Fra le leggende polacche ve n'ha una che racconta il viaggio in Terra Santa di un pellegrino del medio evo. Questa leggenda dice che il povero pellegrino dopo immensi disagi potè finalmente toccare le vette del Libano, ma a un tratto, quando egli lieto s'apprestava a discendere nei sottoposti campi, il cielo s'abbuia, si scatena una bufera di neve, e quel meschino, vicino a toccar la mèta desiata del suo viaggio, resta sepolto. Ma prima che si levasse la burrasca egli ebbe la fortuna di scorgere le pianure di Nazareth, e, mosso a pietà degli altri pellegrini che sarebbero venuti dopo di lui, mise insieme con l'estremo anelito questo potentissimo grido: « Questa è la via che conduce alla Terra Santa. » Le sue parole, continua la leggenda, non si perderono, come le altre voci, negli spazi interminabili dell'aria; ma agghiacciate dal vento aquilonare, caddero sulla neve, e al tepido soffio del zeffiro primaverile si rianimano e gridano con armoniosi accenti ai nuovi pellegrini, che vagano incerti del cammino: « Di qua, di qua è la via per la Terra Santa. » I pellegrini stupiti si voltano e vedono le parole del morto fratello che, destate dalle soavi aure di primavera, crescono rigogliose in forma di graziosissimi fiori, e mandano dagli odorati calici l'amoroso suono: « Di qua, di qua è la, via per la Terra Santa. »

Signori, ogni parola ispirata ha la medesima sorte. Pronunziata in una stagione cruda, si gela; ma con la nuova primavera riacquista vigore, rifiorisce, suona potentemente e vince.

La parola di Dante e di Machiavelli non fu mai intesa così bene, come negli anni gloriosi della redenzione d'Italia. La primavera della libertà scioglie con caldo alito il ghiaccio dei cuori, e la luce del nuovo sole distenebra le menti, assopite dal lungo servaggio. Onde i popoli allora soltanto principiano a intendere i loro geni, ad amarli, a rendere loro quell'ossequio che pur troppo fu loro negato dai contemporanei. Questa è legge fatale di natura: i geni veri intuiscono il futuro, perchè questo è un elemento costitutivo delle loro menti divine; ma la debole pupilla delle moltitudini non arriva là dove si fissa la pupilla dell'aquila; perciò esse stimano delirii del genio le visioni soprannaturali dell'avvenire, e solo battono le mani quando per avventura le veggono effettuate.

I poeti precursori della libertà polacca e slava non si sbagliano; eglino sono nel vero, e la loro nazione, oggidì martirizzata, può aspettare tranquillamente il giorno della giustizia e lasciar gracchiare ai forsennati: No, no, noi non permetteremo risuscitare la Polonia; vane e stupide voci della polvere che in polvere torna.

Con queste parole io mi congedo da voi, nobilissimi giovani, ma con la speranza ancora di rivedervi e di parlare della poesia slava, ragusea, bulgara e boema, che hanno le lor bellezze e nobili aspirazioni incontrastabili.

FINE.

ERRATA-CORRIGE.

	<i>ove dice :</i>	<i>si legga :</i>
<i>Pag.</i> 10, <i>lin.</i> 11	l' apprezzano	l'appressano
» 17, » 1 <i>nota</i>	<i>Polonesctichia</i>	<i>Poloneutichia</i>
» 18, » 6	Filippo Buonaccordi	Filippo Buonaccorsi
» 48, » 2	rispondeva	rispondere
» 55, » 10	Giovanni Ostroreg	Giovanni Ostrorog
» 66, » 34	Scozia	Scizia
» 66, » 37	Sauromati	Sauromati
» 67, » 18	Anti-Bosniaci	Anti, Bosniaci
» 68, » 13	ma ad altro	ma il Re ad altro

INDICE.

AGL' ILLUSTRI PROFESSORI AURELIO SAFFI E FRANCESCO MAGNI	Pag. v
INTRODUZIONE AD UN CORSO DI CONFERENZE INTORNO ALLA LETTERATURA SLAVA	1
CONFERENZA I. — <i>Nicolò Copernico</i>	12
La gioventù del grande astronomo. — Gli studi a Cracovia, Bologna e Padova. — Il suo sistema astronomico. — Il poema <i>Septem Sidera</i> . — Il trattato sopra la moneta cadente. — Morte di Copernico.	
CONFERENZA II. — <i>Giovanni Kochanowski</i>	43
Suoi studi a Cracovia e a Padova. — Salmi, poesie burlesche e inni di guerra.	
CONFERENZA III	60
Lo stato di Polonia nel tempo del poeta Kochanowski. — Ivano il terribile di Russia e Alberto duca tributario di Prussia, provincia polacca, oggidì regno di Prussia.	
CONFERENZA IV	71
Il poema <i>La Bandiera Prussiana</i> . — Un dramma del rinvio de' messaggeri greci venuti ad Ilio con la domanda d' estradizione di Elena. — Treni sopra la morte di Orsola, e la fine dell' ispirato poeta.	
CONFERENZA V. — <i>Malczewski</i>	90
Influenza di Byron sopra la poesia in Europa ed in special modo sopra Malczewski. — Sua conoscenza del gran poeta inglese. — I poemi di Byron (<i>Mazeppa</i>) e di Malczewski (<i>Maria</i>) e il significato politico di questo ultimo.	

CONFERENZA VI. Pag. 119

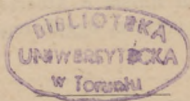
Corrado Walenrod, poema di Adamo Mickiewicz. —
 Genesi del poema, influenza del Machiavelli sul poeta. —
 Scelta del soggetto e importanza della poesia nello stato
 degl' intelletti in Polonia dopo la caduta di Napoleone I. —
 I Tedeschi Crociati e la Lituania nel secolo XIV. — Il
 poema *Walenrod* sotto l'aspetto dell'arte, e le diverse
 fasi del genio polacco.

CONFERENZA VII. 144

Disformi caratteri russo e polacco. — Tendenze de' poeti
 di queste razze. — Il *Farys*, poema di Adamo Mickiewicz,
 e descrizione della Kibitka russa di Gogol. — Idealismo
 dell' uno e nihilismo dell' altro. — Gogol profeta dello stato
 presente della giovine Russia. — Indifferentismo russo nei
 martiri di Polonia. — La visione dell' avvenire del poeta
 polacco Sigismondo Krasinski.

CONFERENZA VIII. 171

Lo stato di Polonia dopo la rivoluzione del 1831. — Per-
 secuzioni di patrioti. — La vita di Carlo Balinski. — Suo
 esilio in Siberia e ritorno in Polonia. — Il *Farys* di Ba-
 linski. — L' influenza de' poeti sopra la gioventù polacca.
 — Le scosse insurrezionali. — La strage de' Polacchi nella
 Gallizia austriaca. — Le tendenze slave liberali di Mickie-
 wicz. — *Mater dolorosa*, inno di Herzen. — Una parola di
 Castelar sopra la Polonia. — Scettici e idealisti. — La Po-
 lonia non ha nulla di comune con l'ateismo.



M.N.K. X / 3826.